## CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

# I PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA





## CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

## I PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA



## I PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA

di Roberto Aliboni

#### SOMMARIO

SINTESI E CONCLUSIONI, di Roberto Aliboni	pag.	7
SUMMARY OF THE RESEARCH		19
TENDENZE E PROSPETTIVE NEI PAESI DELLA SPONDA SUD, di Roberto Aliboni	*	29
LA SFIDA ISLAMICA A SUD DEL MEDITERRANEO, di Biancamaria Scarcia Amoretti	) )	53
PERCEZIONI E POLITICHE DELLA COMUNITÀ EURO- PEA E DELL'EUROPA OCCIDENTALE, di Roberto Aliboni		65
LE POLITICHE EUROPEE DI COOPERAZIONE E AIUTO VERSO I PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRA- NEO, di Giuseppe Pennisi	ъ	93
PROFILI DEI MOVIMENTI ISLAMICI NELL'OCCIDENTE ARABO, di Giuliano Lancioni		113
PROFILI DEI MOVIMENTI ISLAMICI NELL'ORIENTE ARABO MEDITERRANEO, di Laura Bottini		149
GLI AUTORI	10	179
SIGLE	33	181

#### SINTESI E CONCLUSIONI

#### di Roberto Aliboni

## 1. I rischi per la sicurezza nelle regioni a sud dell'Europa

La fine del comunismo ha messo termine alle minacce nei confronti dell'Occidente e dell'Europa lungo il fianco sud dell'Alleanza. In queste regioni, tuttavia, permangono numerosi problemi nazionali ed etnici irrisolti, forti e radicate tensioni internazionali e una scarsa legittimazione media dei regimi al potere. Esse sono marcatamente instabili rispetto ad altre zone del Terzo Mondo e pongono all'Europa occidentale e alla Comunità, a queste regioni assai prossime, numerosi rischi.

Questi rischi sono, da una parte, di ordine socio-politico e culturale e, dall'altra, di ordine militare.

*I rischi militari* – La tendenza all'aumento degli armamenti e delle spese militari nelle zone a Sud del Mediterraneo è particolarmente forte, per gli aspetti quantitativi come per quelli qualitativi, per le armi convenzionali come per quelle non convenzionali.

Dal 1985 al 1990 le spese militari dei paesi a Sud del Mediterraneo sono aumentate da 66,7 miliardi di dollari a 70,6, mentre sono diminuite nei paesi europei della NATO (da 92,2 a 81,1 mld). D'altra parte, nel 1990 la percentuale delle regioni a sud del Mediterraneo sul totale delle importazioni dei maggiori sistemi d'arma era del 43,3%. Dopo la fine della guerra contro l'Iraq del 1991, la tendenza sembra continuare: i soli USA hanno trasferito armi per 10,8 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda le armi non convenzionali, se si dà per distrutta la capacità dell'Iraq nel corso della guerra del 1991, i paesi che avrebbero una capacità chimica nelle regioni in questione sarebbero l'Egitto, la Libia, Israele e la Siria. L'Algeria possiede l'infrastruttura industriale e la tecnologia di base per poter eventualmente acquisire tale capacità. Riguardo ai missili balistici solo Israele possiede la capacità di svilupparli, mentre i programmi degli altri paesi - Iran, Iraq e Libia - sono sospesi o sono falliti. Numerosi paesi però continuano ad acquistare missili (come lo Scud C) con raggi più ampi e prestazioni migliori. Ancora Israele sembra essere il solo paese a possedere capacità nucleari. Nondimeno, la guerra contro l'Iraq ha rivelato l'importanza della spinta a sviluppare queste capacità (e l'inefficacia dei controlli internazionali). Iran, Siria, Egitto, Turchia e Algeria potrebbero tentare d'acquisire uno statuto nucleare: il regime iracheno potrebbe riprovarci. Questa situazione è tanto più pericolosa in quanto si coniuga con un netto accrescimento dei nuovi fornitori potenziali.

Il dispositivo militare occidentale sul fianco sud, sebbene partecipe delle tendenze al disarmo che riguardano l'intera Europa da che la guerra fredda è finita, resta importante. I rischi riguardano il coinvolgimento nei conflitti fra i paesi della sponda sud, l'assoggettamento a violenze di livello minore (terrorismo, prese d'ostaggi, ecc.), l'interdizione politica e militare (sulle risorse economiche, la libertà di navigazione, ecc.). Di fronte a tali rischi l'erosione della bilancia di potenza è essa stessa un rischio. I dispositivi militari in atto non sono, inoltre, sempre adeguati al tipo d'intervento richiesto (mantenimento e imposizione della pace).

I rischi economici – I paesi a sud del Mediterraneo – con l'eccezione di quelli che esportano petrolio avendo una bassa popolazione – stanno attraversando da circa dieci anni una crisi economica che non ha precedenti. In una prima fase, all'inizio degli anni ottanta, la recessione allora in corso in Europa occidentale ha causato un'interruzione brusca sia dell'espansione delle loro esportazioni sia

dei trasferimenti finanziari; in parallelo, l'aumento dei tassi d'interesse, ha provocato un aumento del peso del loro indebitamento sull'estero, che, per di più, era stato, in gran parte, contratto a condizioni commerciali. Tutto ciò ha costretto i paesi in questione ad adottare misure di contenimento della crescita della domanda interna. A loro volta, queste misure hanno implicato un rallentamento dei saggi di aumento della produzione ed un'espansione, invece, della disoccupazione. Dato che la dinamica demografica proseguiva a tassi sostenuti, ne è conseguita una riduzione del tenore di vita; in alcuni paesi, all'inizio degli anni novanta il reddito pro capite in termini reali era inferiore a quello prevalente dieci anni prima.

In un'ottica di più lungo termine, il differenziale di reddito è destinato ad accentuarsi, innanzitutto, per ragioni demografiche. Nel 2025, la popolazione totale del bacino sarà pari a due volte e mezzo quella del 1950, con un tasso di crescita aggregato che non ha precedenti nella storia dell'intera regione. Nell'arco dei settantacinque anni in questione la distribuzione della popolazione subirà una profonda trasformazione: mentre nel 1950, circa due terzi del totale apparteneva alla riva nord, nel 2025 oltre due terzi saranno, invece, della riva sud. Le proporzioni si saranno ribaltate: i paesi più poveri in risorse e con il reddito più basso saranno quelli che avranno oltre il 66% della popolazione totale della regione. Questa situazione favorisce il permanere di una forte pressione migratoria verso l'Europa.

I fattori economici e demografici hanno un ruolo importante nel creare i rischi cui la sicurezza europea è soggetta. Essi sono all'origine delle frustrazioni e delle tensioni culturali che sempre più caratterizzano le relazioni attraverso il Mediterraneo. I modelli e le realizzazioni occidentali, da un lato, sembrano volersi imporre e, dall'altro, sembrano volersi negare. Donde, nel Sud, il tentativo di sfuggire a queste contraddizioni per mezzo di una ricerca e di un recupero di identità esasperati e conflittuali. Questi processi si traducono in movimenti di riaffermazione religiosa che mettono la contrapposizione con l'Occidente e quella Nord-Sud al centro dell'azione politica.

I rischi politico-culturali – Nella contrapposizione con l'Occidente vi sono posizioni diverse. Una parte del movimento islamico intende riaffermare la propria cultura ma anche convivere con l'Occidente. Un'altra parte del movimento islamico si contrappone invece nettamente all'Occidente (e quindi a tutti quelli che nella regione sono disposti a conviverci). Questa contrapposizione riflette le aspirazioni di affermazione e indipendenza di vasti strati di opinione e il sentimento che l'Occidente sia un ostacolo nei confronti di queste aspirazioni. L'islamismo intende recuperare quell'identità e quelle aspirazioni di affermazione politica nazionale che i regimi nazionalisti sorti dall'independenza hanno assai scarsamente saputo realizzare. In questo senso il movimento islamico attuale è una nuova forma del movimento antimperialista e nazionalista.

La regione, dopo la guerra contro l'Iraq e la fine del bipolarismo, vede un rafforzamento della tendenza islamica, di cui è parte il rafforzamento politico dell'Arabia Saudita, prodottosi come risultato della crisi del Golfo.

La tendenza islamica attuale non sembra portare con sé la conflittualità internazionale che era propria della Repubblica Islamica dell'Iran al tempo di Khomeini. Le nuove tendenze mostrano elementi di cooperatività internazionale, anche se molto spesso dettati solo da opportunismo nei confronti dell'Occidente.

Tuttavia, il rafforzamento della tendenza islamica è un rischio crescente per i regimi secolari più occidentalizzanti, come l'Egitto o la Giordania. Nel Maghreb lo scontro fra regimi e islamisti ha portato al blocco dell'evoluzione che in questi paesi si era iniziata verso forme di governo più liberali. Per l'Occidente e per l'Europa, il rischio è la continua alimentazione dei fattori di conflitto e instabilità in una regione dove questi fattori sono già numerosi.

I rischi strategici e le percezioni - Le percezioni di sicurezza a sud

del Mediterraneo sono oggi dominate da due ordini di fattori: l'impatto della fine del sistema bipolare e l'evoluzione dell'Occidente verso un nuovo assetto di sicurezza. La fine del sistema bipolare e le prime conseguenze che ne sono derivate hanno provocato nei paesi a sud del Mediterraneo un sentimento contradditorio: da un parte il senso di essere abbandonati e marginalizzati, dall'altra il senso di un'eccessiva attenzione, tendente a tradursi in una minaccia.

Il sentimento di marginalizzazione viene dal maggiore interesse verso i paesi dell'Est da parte dei più importanti paesi occidentali. Al tempo stesso, a sud del Mediterraneo la guerra contro l'Iraq è stata vista da molti come il segnale di uno spostamento da Est a Sud della minaccia percepita dall'Occidente. L'intesa realizzatasi nel corso della crisi fra URSS e USA ha confermato questa percezione.

L'impressione di essere diventati il bersaglio dell'Occidente in sostituzione dell'URSS è sottolineata dal dibattito sulla riforma delle istituzioni di sicurezza dell'Occidente, dibattito che essi percepiscono come un tentativo di far sopravvivere istituzioni di dominio sostituendo la minaccia da Est con quella da Sud.

Il rischio da parte dell'Occidente e dell'Europa di provocare percezioni negative a causa delle ambiguità e dei ritardi nel dibattito sul riorientamento delle istuzioni europee e occidentali non va sottovalutato. Esso potrebbe funzionare rispetto agli altri rischi come un catalizzatore.

## 2. La nuova geopolitica della sicurezza europea

La fine del Patto di Varsavia, dell'URSS e del PCUS ha cambiato la posizione strategica di base dell'Occidente. La nuova tensione globale non è più Est-Ovest e riguarda invece il Nord occidentale, da una parte, e l'insieme dell'Est e del Sud, dall'altra. In effetti, la crisi della potenza comunista nell'Est ha lasciato il posto a una serie di crisi che hanno le stesse matrici di quelle che caratterizzano il Sud: problemi etnici, disatri ecologici, sottosviluppo, esasperati nazionalismi, contenziosi territoriali. Si è perciò parlato di «nuovo arco di crisi», un arco che va dal Nord Africa alla grande massa continentale eurasiatica passando per l'Asia sud-occidentale.

Tuttavia, emerge dall'uniformità del «nuovo arco» una gerarchia di ambiti regionali dovuta alla loro differente rilevanza strategica ed economica. Queste differenze si riflettono in una scala che gradua l'interesse e la sollecitudine dell'Occidente nei confronti delle diverse regioni. Gli USA e la Germania concentrano il loro interesse sulla crisi della CSI; gli USA sono massimamente coinvolti nella crisi del Medio Oriente e del Golfo, nella cui gestione hanno una responsabilità maggiore; la Comunità Europea è investita in prima istanza delle crisi nei Balcani e nel Maghreb.

In questa nuova geopolitica, le conclusioni rilevanti per la Comunità riguardano la struttura del fianco sud e i diversi livelli di impegno nei confronti delle diverse aree. Per quanto riguarda la struttura, è evidente la sua profonda frammentazione, in particolare fra la parte occidentale e quella orientale a sud del Mediterraneo, cioè fra Maghreb e Mashreq. Per quanto riguarda i livelli d'impegno si possono identificare tre cerchi concentrici.

Nel cerchio più esterno, che comprende il Corno d'Africa e l'Africa subsahariana in generale, la Comunità è impegnata soprattutto negli aiuti economici e umanitari. Sostiene l'azione delle Nazioni Unite e contribuisce con la sua stessa organizzazione (l'associazione CE-ACP) e quella dei suoi paesi membri.

Nel cerchio intermedio, i paesi della Comunità sono fortemente impegnati nella dimensione socio-economica del negoziato araboisraeliano, facendo da supporto all'azione di mediazione politica di fatto guidata dagli USA.

Nel cerchio più interno, i paesi membri e la Comunità stessa sono impegnati in prima linea nella crisi balcanica, sono impegnati già da tempo nella cooperazione con i paesi del Maghreb e verso questa regione ci si aspetta una loro attenzione speciale. Va ricordata a questo proposito anche l'esistenza del Gruppo dei «5+5» paesi del Mediterraneo Occidentale, una solidarietà di cui fanno parte quattro paesi della Comunità (Francia, Italia, Portogallo e Spagna).

### 3. Quali politiche di cooperazione e sicurezza?

L'organizzazione della sicurezza e della cooperazione attraverso il Mediterraneo poggia su tre ambiti: quello regionale, quello interregionale e quello globale. Essi costituiscono la risposta ai rischi che abbiamo messo sin qui in evidenza.

I problemi nascenti dal riarmo convenzionale e dalla proliferazione nel campo non convenzionale comportano una dimensione globale. Nella Conferenza per il Disarmo dell'ONU, dove si discute la convenzione per il bando delle armi chimiche, nell'ambito del TNP e del MTCR la tendenza non è del tutto scoraggiante. Il negoziato cruciale è tuttavia diventato il Gruppo dei Cinque membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, gruppo che si è costituito dopo la guerra contro l'Iraq a seguito delle iniziative di Bush (29 mag. 1991) per il controllo e la limitazione dei trasferimenti di tecnologie e per l'applicazione di misure contro la proliferazione nucleare in Medio Oriente e di Mitterrand (3 giu. 1991) in relazione anche ad altre regioni. Il Gruppo dei Cinque (USA, URSS, Cina, Francia e Regno Unito) conta per circa l'85% delle esportazioni mondiali di armamenti.

I progressi del Gruppo, tuttavia, non sono incoraggianti. Nell'ultima riunione è mancato l'accordo sulla notifica delle singole transazioni. La responsabilità del fallimento è addossata alla Cina, la quale tuttavia ribatte che gli USA, mentre cercano di stabilire un accordo per limitare i trasferimenti di armi al Medio Oriente sono diventati nel 1991 il primo fornitore della regione.

Non maggiore successo hanno avuto i recenti tentativi di accordi regionali. Il Patto di Damasco, firmato in piena crisi del Golfo (6 mar. 1991) dai paesi arabi schierati con la coalizione dell'ONU (i paesi del CCG, la Siria e l'Egitto), non ha avuto seguito. La mancata realizzazione di un accordo che metteva insieme i diversi livelli di potenza militare e di ricchezza della regione, tramutando in sinergia vecchie rivalità, certamente non contribuisce alle prospettive di stabilizzazione della regione. Ai margini settentrionali della regione stessa la tendenza è più favorevole. Tre schemi regionali di cooperazione sono stati inaugurati: la Economic Co-operation Organization (ECO), la Comunità del Mar Nero e la Comunità del Mar Caspio (CSCZ). Queste più favorevoli tendenze ai margini non possano però compensare l'assenza di tendenze analoghe nel cuore della regione stessa.

A livello inter-regionale troviamo la rete di accordi fra la Comunità e i singoli paesi delle regioni a sud del Mediterraneo, il così detto Gruppo dei Dieci o «5+5» relativo al Mediterraneo occidentale (i cinque paesi dell'UMA più Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna), che contempla sia aspetti di cooperazione economica sia aspetti politici, e una proposta per costituire una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM).

Malgrado i suoi limiti, le istituzioni di cooperazione economica della Comunità sono lo strumento più collaudato di cui l'Occidente dispone per dare al Mediterraneo sicurezza e cooperazione. Queste istituzioni, inoltre, sono altamente complementari alle istituzioni globali di cooperazione economica, come la Banca Mondiale il FMI.

Le istituzioni comunitarie, quelle globali e quelle dei paesi membri della Comunità dovranno accrescere le risorse messe a disposizione dei paesi meno sviluppati a sud del Mediterraneo e orientarsi verso nuove priorità nelle loro politiche di aiuto e cooperazione. La misura più urgente è il sollievo del debito estero. Le misure destinate al sollievo del debito e al riassetto strutturale dovranno essere prese nel quadro di un approccio macroeconomico più attento ai livelli occupazionali e all'emigrazione, due punti cruciali per la sicurezza europea. Occorrerà ribaltare l'ottica tradizionale impiegata da FMI e Banca Mondiale nel collaborare all'allestimento di politiche di riassetto strutturale: invece di chiedersi qual'è la strategia macroeconomica che un paese deve adottare dato il livello di risorse interne ed internazionali probabilmente a sua disposizione, occorre domandarsi qual'è il livello necessario di risorse affinché i tassi di disoccupazione e le spinte migratorie non superino soglie considerate inaccettabili dalla comunità internazionale e dai paesi limitrofi.

L'importanza della cooperazione economica è assai rilevante: la Comunità Europea e il Gruppo «5+5», ciascuno al suo livello, hanno perciò un ruolo di primo piano nel Mediterraneo.

La proposta di una CSCM cerca di mettere assieme gli aspetti politici e economici della cooperazione in un quadro inter-regionale esteso ai diversi insiemi geopolitici che gravitano sul Mediterraneo, fino ad includere anche gli USA e l'ex URSS. La CSCM è stata lanciata congiuntamente dal ministro degli Esteri spagnolo e da quello italiano a Palma di Majorca il 24 settembre 1990. È stata presentata come un'istituzione destinata a porre le basi di una sicurezza collettiva e a sviluppare la cooperazione politica, culturale ed economica. Alla base della proposta c'è l'idea che, nel quadro di un dialogo istituzionalizzato, volto ad accrescere lo sviluppo economico, a migliorare le condizioni sociali e ad instaurare misure di fiducia e trasparenza si arriverebbe a sradicare le cause della presente instabilità e a porre le premesse per una sicurezza collettiva nella regione.

Questa proposta, in principio appoggiata da un largo numero di paesi, non ha avuto successo. Per ora è certamente accantonata.

Nell'immediato, perciò, le misure per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, restano affidate, da un lato, al successo dei negoziati in seno al Gruppo dei Cinque, dall'altro, all'azione delle istituzioni di cooperazione economica europee e globali nonché alle possibili iniziative, limitate al Mediterraneo occidentale, del Gruppo dei «5+5».

#### 4. Conclusioni

La crisi del Golfo ha indubbiamente costituito un ostacolo alla realizzazione della proposta della CSCM. Nel 1991, mentre il Governo spagnolo l'ha messa in sordina, puntando maggiormente allo sviluppo di una cooperazione multilaterale nel Mediterraneo occidentale, il Governo italiano ne ha fatto un cavallo di battaglia della sua diplomazia cercando di proporre la CSCM come quadro di risoluzione del conflitto in corso nel Golfo e di gestione delle sue conseguenze. Ma sia il conflitto sia le sue sequele erano chiaramente nelle mani degli USA e dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il tentativo del Governo italiano si è dimostrato velleitario e oltre a non portare la CSCM al successo ha probabilmente contribuito al suo discredito.

Con la fine della guerra contro l'Iraq, di fatto si è andati verso la conferenza arabo-israeliana di Madrid. Questa conferenza, che riguarda gli aspetti di sicurezza ma anche quelli di cooperazione, è molto simile nella problematica alla CSCM, ma guidata dagli USA, invece che dall'Italia e dalla Spagna (o dalla Comunità), e ristretta all'area del Medioriente (invece che al vasto spazio indicato dalla CSCM).

L'importanza del successo di questa conferenza è eccezionale. La sua soluzione può rendere possibile un accordo regionale per fermare la corsa agli armamenti e la proliferazione non convenzionale e aprire la strada all'instaurazione di un'istituzione regionale di cooperazione e sicurezza come la CSCM. Ciò è stato perfettamente compreso dal Governo italiano. Oggi la diplomazia italiana segue attivamente i negoziati e contribuisce al loro successo, sia bilateralemente sia nell'ambito della Comunità.

La cooperazione nel Mediterraneo occidentale, che il Governo italiano non ha trascurato malgrado la priorità data alla CSCM, a causa della crisi algerina e delle sue ripercussioni sul Maghreb è nel frattempo diventata di primaria importanza. Il Governo è in condizione di dedicare immediatamente risorse e attenzione a questo ambito.

In ogni caso, il problema di un'organizzazione permanente di sicurezza e cooperazione per la regione resta e la CSCM potrà essere il tema del prossimo futuro.

#### SUMMARY AND CONCLUSIONS

by Roberto Aliboni

## 1. Security risks in the regions to the south of Europe

The demise of communism put an end to threats to the West and Europe along the Alliance's southern flank. Yet numerous unsolved national and ethnic problems and strong and deep-seated international tensions in the area remain. In addition, the regimes in power generally have low legitimation and are more instable than those in other areas of the Third World, posing serious risks to nearby Western Europe and the Community. These risks are sociopolitical and cultural on the one hand, and military on the other.

Military risks. The upward trend in arms procurement and military spending in the areas to the south of the Mediterranean is particularly strong, both quantitatively and qualitatively, in both conventional and non-conventional weapons.

Between 1985 and 1990, military spending in these countries increased from \$ 66.7 to \$ 70.6 billion, while it decreased in European NATO countries from \$ 92.2 to \$ 81.1 billion. In 1990, the regions to the south of the Mediterranean accounted for 43.3 percent of total imports of major weapons systems. The trend seems to have continued since the end of the Gulf war in 1991: the US alone has exported \$ 10.8 billion of weapons to the region since then.

The situation with regard to non-conventional weapons is varied. If Iraq's chemical weapons capability is assumed to have been destroyed during the Gulf war, the countries in the region that still have such a capability are Egypt, Lybia, Israel and Syria. Algeria has the industrial infrastructure and the basic technology to acquire that capability.

Only Israel has the capability to develop ballistic missiles; indeed, the programmes of the other countries – Iran, Iraq and Lybia – have either been suspended or have failed. Many countries are nevertheless intent on buying missiles with longer ranges and better performance (such as the Scud C).

Israel still seems to be the only country with nuclear capability. But the Gulf war unmasked ambitions in the area to develop such capabilities (and the ineffectiveness of international controls): Iran, Syria, Egypt, Turkey and Algeria could attempt to acquire nuclear status – and Iraq could try again. This situation is aggravated by a proliferation of potential suppliers.

Although affected by the post-Cold War disarmament trends in the rest of Europe, the Western military apparatus on the southern flank is still substantial. Risks concern involvement in conflicts among countries on the southern shores of the Mediterranean, minor forms of violence (terrorism, hostage-taking, etc.), political and military interdiction (of economic resources, freedom of navigation, etc.). In this situation, the erosion of the balance of powers is a risk in itself. And the military forces deployed are not always suited to the kind of action required (peacemaking and peacekeeping).

Economic risks. For the last ten years, all the countries to the south of the Mediterranean with the exception of low-population oil-exporters have been going through an unprecedented economic crisis. At the beginning of the eighties, the expansion of their exports to Europe and financial transfers to the area were brought to an abrupt halt by the recession in Western Europe. At the same time, the rise in interest rates incremented the burden of their foreign debts, which were mostly signed on commercial terms. This forced

the countries in question to adopt measures to contain the growth of internal demand, and these, in turn, slowed down production growth and increased unemployment. With population growth rates as high as ever, the result has been a drop in the standard of living. In some countries, the per capita income at the beginning of the nineties was lower in real terms than it had been ten years earlier.

In a longer-term perspective, the income differential is bound to continue to increase. The main reasons are demographic: in 2025, the total population of the Mediterranean basin will be two and a half times that of 1950, with an unprecedented aggregate growth rate in the region. Moreover, between 1950 and 2025, the population distribution will have been radically transformed: while approximately two-thirds of the total population inhabited the northern shores in 1950, in the year 2025, over two-thirds will be on the southern shores. The proportions will also have inverted: the countries with less resources and income will account for 66 percent of the region's total population. This situation will favour continuing migratory pressure towards Europe.

Economic and demographic factors also play an important role in creating the security risks to which Europe is subject. They are at the root of the frustrations and cultural tensions that increasingly characterize cross-Mediterranean relations. On the one hand, it seems as though Western models and reality are desired; on the other, it seems they are rejected. Thus the attempt in the South to escape these contradictions by seeking and returning to extreme and conflictual identities. These processes translate into religious movements centered around contrast with the West and focussed on the North-South issue.

Political and cultural risks. There are a variety of views on this contrast with the West. One part of the Islamic movement is keen on reasserting its own culture but is also willing to co-exist with the West. Another part of the Islamic movement is strongly opposed to

the West (and therefore to all those in the region who are willing to co-exist with it). This position reflects the aspirations for self-assertion and independence of much of the public and the widespread conviction that the West is an obstacle to those aspirations. Islamism is aimed at reestablishing the national identity and those aspirations for political self-assertion that the nationalist regimes which came into power after independence were unable to achieve. In this sense, Islamism can be seen as a new form of anti-imperialist and nationalist movement.

Islamic trends in the region have gained new strength since the war against Iraq and the end of bipolarism. One example is the strengthening of the political position of Saudi Arabia as a result of the Gulf crisis. At present, however, these Islamist tendencies do not seem to involve the kind of international conflictuality found in the Islamic Republic of Iran at the time of Khomeini. There seems to be some degree of international cooperation, although it is often dictated by opportunism.

The strengthening of Islamic movements poses a growing risk for the more westernized lay regimes such as Egypt and Jordan. In the Maghreb, the conflict between regimes and Islamists has blocked the evolution that was under way in those countries towards more liberal forms of government. For the West and Europe, the risk is that factors of conflict and instability will be fuelled continuously in a region in which they are already strong.

Strategic risks and perceptions. Security perceptions to the south of the Mediterranean are now dominated by two factors: the impact of the end of the bipolar system, and developments in the West towards a new security order. The end of bipolarism and its initial consequences have met with contradictory reactions on the southern shores of the Mediterranean: on the one hand, the countries feel abandoned and marginalized as a result of the West's sudden interest for Eastern European countries; on the other, they feel

that they are now under greater scrutiny and perceive this attention as a threat.

In many countries, the war against Iraq was seen as a shift in the focus of Western threat perception from East to South, and the agreement reached between the US and the USSR during the Gulf crisis was taken to confirm this. The idea of having replaced the Soviet Union as the West's target is reinforced by debate on reform of Western security institutions, which is seen as an attempt to maintain institutions of dominion, while simply substituting the threat.

The risks to the West and Europe from such negative perceptions caused by ambiguities and delays in the reorientation of European and Western institutions should not be underestimated; they could be a catalyst for other risks.

### 2. The new geopolitics of European security

The dissolution of the Warsaw Pact, the Soviet Union and its Communist Party has changed the West's basic strategic position. Global tensions are no longer between West and East, but between the Northwest and the East and the South as a whole. Indeed, the collapse of the Eastern power has triggered a series of crises of the same stamp as those characterizing the South: ethnic problems, ecological disasters, underdevelopment, accentuated nationalism, territorial disputes. Experts now speak of a \*new arc of crisis\* to describe the area stretching from North Africa across southwestern Asia to the large Eurasian landmass.

Differences can, however, be distinguished in the strategic and economic importance of the regions included in this "arc". And these differences are reflected in the amount of attention dedicated to them by the West. The US and Germany concentrate their attention on the crisis in the CIS; the US alone is extremely interested in the

crisis in the Middle East and the Gulf, in the management of which it was involved; the European Community is particularly concerned with the crises in the Balkans and the Maghreb.

In this new geopolitical situation, important conclusions can be drawn about the structure of the Community's southern flank and the various levels of Community commitment in the different areas. The most outstanding feature of the southern flank is its extreme fragmentation, in particular between the southwestern and the southeastern shores of the Mediterranean, that is between the Maghreb and Mashreq. The levels of commitment can be described in terms of three concentric circles.

In the outermost circle, which includes the Horn of Africa and sub-Saharan Africa in general, the Community provides mainly economic and humanitarian aid. It supports the United Nations' action and contributes with its own organization (the EC-ACP association treaty) and that of its member states.

In the intermediate circle, the Community countries are strongly committed to the socio-economic dimension, supporting the political mediation being attempted by the US in the Arab-Israeli negotiations.

In the innermost circle, the member countries and the Community are engaged above all in the Balkan crisis. They have long been committed to cooperation with the Maghreb countries which expect special attention from them. In fact, the \*5+5\* Group, established to promote solidarity among Western Mediterranean countries, includes four Community countries (France, Italy, Portugal and Spain).

## 3. What cooperation and security policies to adopt?

The organization of security and cooperation across the

Mediterranean involves three spheres: the regional, the interregional and the global. These three spheres contain the responses to the risks described previously.

The problems resulting from conventional rearmament and non-conventional weapons proliferation have a global dimension. At the UN Conference on Disarmament, where the convention for the prohibition on chemical weapons is being discussed, and within the framework of the Nuclear Non-Proliferation Treaty (NPT) and the Missile Technology Control Regime (MTCR), the outlook is not wholly bleak. The crucial negotiations, however, have become those among the Group of Five, which was formed after the Gulf war and includes the members of the UN Security Council (USA, USSR, China, France and UK). It first met upon the initiative of Bush (29 May 1991) to discuss the control and limitation of technology transfers and the application of measures against nuclear proliferation in the Middle East, and later upon the initiative of Mitterrand (3 June 1991) to discuss the same matters in relation to other regions. The Group of Five accounts for approximately 85 percent of world arms exports.

The Group, however, has not been making much progress. At its last meeting, it failed to agree on notification of individual transactions. China was to blame for this, but it retorted that while the US seeks an agreement to limit arms transfers to the Middle East, it was the number one supplier to the region in 1991.

Recent attempts at regional agreements have not been any more successful. The Damascus Pact, signed by the Arab countries supporting the UN coalition (the GCC countries, Syria and Egypt) at the height of the Gulf crisis (6 March 1991) has not had a follow-up. The failure to achieve an agreement pooling the various levels of military power and wealth in the region and turning old rivalries into new synergies has certainly not contributed to the prospects for stabilization in the region.

A more favourable trend appears to be noticeable in the northern parts of the region. Three regional cooperation schemes have been set up: the Economic Cooperation Organization (ECO), the Black Sea Community and the Caspian Sea Community Zone (CSCZ). But these encouraging projects cannot compensate for the lack of initiatives in the heart of the region.

The interregional sphere is composed of the network of agreements between the Community and the individual countries of the regions to the south of the Mediterranean; the so-called Group of Ten or \*5+5\* (the five Arab Maghreb Union countries plus France, Italy, Malta, Portugal and Spain) for management of economic cooperation and certain political issues in the Western Mediterranean; and the proposal for the establishment of the Conference on Security and Cooperation in the Mediterranean (CSCM).

Whatever their limits, Community institutions for economic cooperation are the most tested instruments in the West for ensuring security and cooperation in the Mediterranean. In addition, they are highly complementary to the global institutions for economic cooperation such as the World Bank and the IMF.

Community and global institutions, and those of Community member states must increase the resources supplied to the less developed countries to the south of the Mediterranean and establish new priorities in aid and cooperation policies. The most urgent measures required are debt relief. These and measures aimed at structural readjustment must be taken in a macroeconomic framework that is more alert to unemployment and migration, two crucial factors in European security. The traditional approaches taken by the IMF and the World Bank in drawing up structural readjustment polices must be reversed: instead of asking what kind of macroeconomic strategy can be adopted by a country given a certain level of available domestic and international resources, the question should be what level of resources is needed to contain unemployment and migratory

pressure at a level considered acceptable by the international community and neighbouring countries.

Economic cooperation is very important: the European Community and the Group of «5+5» have – each at their own level – an important role to play in the Mediterranean.

The proposal to establish a CSCM is an attempt to bring the political and economic aspects of cooperation into an inter-regional framework that includes the various geopolitical groups in the Mediterranean as well as the US and the former USSR. The proposal was initially jointly put forward by the Spanish and Italian foreign ministers at Palma di Majorca on 24 September 1990. It was presented as a future basis for collective security and the development of political, cultural and economic cooperation. The underlying idea is that institutionalized dialogue fostering economic development and improved social conditions and introducing confidence-building measures and transparency would help to eradicate the causes for the current instability and to lay the foundations for collective security in the region.

This proposal, initially supported by a large number of countries, did not meet with success and has been shelved for the moment. Thus, measures for security and cooperation in the Mediterranean will depend on the outcome of the Group of Five negotiations and the actions of European and global economic cooperation institutions, as well as possible initiatives by the Group of \*5+5\*, limited, however, to the Western Mediterranean.

#### 4. Conclusions

The Gulf crisis certainly constituted an obstacle to the establishment of the CSCM. In 1991, while the Spanish government put it aside in favour of greater emphasis on multilateral cooperation in

the Western Mediterranean, the Italian government made the proposal the cornerstone of its diplomacy in an attempt to use the CSCM as a framework for resolution of the Gulf conflict and for the management of its consequences. But both the conflict and its aftermath were in the hands of the United States and the permanent members of the UN Security Council. The Italian government's attempts not only failed, but may even have contributed to discrediting the proposal.

The Arab-Israeli conference in Madrid began after the end of the war in Iraq. Centered on aspects of security and cooperation, it is very similar to the proposed CSCM. But it is being directed by the US, rather than by Italy or Spain (or the Community), and is limited to the Middle Eastern area, rather than the vast area proposed for the CSCM.

It is extremely important that the Madrid conference be successful. A positive outcome could lead to a regional agreement to stop the arms race and the proliferation of non-conventional weapons and could pave the way for the establishment of a regional institution for cooperation and security like the CSCM. This is perfectly clear to the Italian government. Today, Italian diplomacy is actively following the negotiations and contributing to them, both bilaterally and through the Community.

In the meantime, cooperation in the Western Mediterranean – which the Italian government has not neglected despite the priority given to the CSCM proposal – has become of primary importance as a result of the Algerian crisis and its repercussions on the Maghreb. The Italian government is in a position to dedicate both resources and attention to this issue immediately.

In any case, the problem of a permanent organization for security and cooperation in the region remains; the CSCM could be taken up again in the near future.

## TENDENZE E PROSPETTIVE NEI PAESI DELLA SPONDA SUD

Sviluppi politici recenti nelle regioni a sud del Mediterraneo

di Roberto Aliboni

#### 1. Il nuovo quadro internazionale della regione

La fine del sistema bipolare ha tolto potere e opzioni ai paesi a sud del Mediterraneo <sup>1</sup>, ha spesso modificato le condizioni della loro sicurezza nazionale e, in parte, gli schieramenti e le alleanze fra i paesi della regione.

La sicurezza occidentale in principio ne beneficia, poiché non è più soggetta ai rischi di *escalation* orizzontale che le crisi della regione ponevano. Come è stato ripetutamente rilevato nell'ambito delle istituzioni collettive di sicurezza dell'Occidente <sup>2</sup>, ciò – almeno nel breve-medio periodo – elimina l'esistenza di una minaccia da Sud. Tuttavia, occorre sottolineare che, se la fine della guerra fredda ha consentito il venir meno della minaccia, le crisi di questa regione, a differenza di quelle di altre (in Indocina, in America Latina e in Africa subsahariana), non sono venute meno. Restano le crisi già in atto, come quella arabo-israeliana e quella del Sahara occidentale, e se ne possono aprire di nuove, come si è visto con quella del Golfo del 1990-91.

Nella regione esistono numerosi problemi nazionali ed etnici irrisolti, forti e radicate tensioni internazionali e una scarsa legittimazione media dei regimi al potere. Essa è marcatamente instabile rispetto ad altre zone del Terzo Mondo. Problemi comparabili, emersi con la caduta del comunismo, si riscontrano solo nei Balcani e nell'ex Unione Sovietica. In Medio Oriente e nel Mediterraneo non c'è più il confronto bipolare a strumentalizzare questi problemi, né i

paesi e i regimi della regione possono a loro volta sfruttare a proprio vantaggio il confronto. Nondimeno, i diversi protagonisti continuano a contrapporsi e, inoltre, senza essere più imbrigliati dalla mediazione del sistema bipolare.

Perciò, anche se questa regione non è più una minaccia, la sua situazione è gravida di rischi per l'Occidente e di nuove e accresciute responsabilità, poiché quest'ultimo si trova ad affrontare le crisi della regione e, inoltre, a farlo da solo, costretto a cercare e inventare, come ha mostrato la crisi del Golfo, nuovi strumenti di solidarietà e stabilizzazione internazionale. La responsabilità che l'Occidente si trova per forza di cose ad esercitare nel vuoto creatosi nelle relazioni internazionali con il collasso dell'URSS e della struttura bipolare che, sebbene a suo modo, regolava quelle relazioni, è essa stessa un fattore di rischio. Sebbene riferito all'organizzazione collettiva delle Nazioni Unite, come durante la crisi del Golfo, l'esercizio di tale responsabilità inevitabilmente suscita sentimenti di oppressione imperialista o facilmente si presta a strumentalizzazioni in tal senso, gli uni e le altre comunque destinati a soffiare sul fuoco dell'instabilità della regione.

Questa nuova situazione internazionale, gradualmente impostasi via via che l'URSS di Gorbaciov e Shevardnadze cambiava la sua politica estera, ha finito di maturare con la crisi del Golfo del 1990-91. Finita la guerra contro l'Iraq alla fine del febbraio 1991, i cambiamenti sono apparsi più evidenti e l'apertura dei negoziati araboisraeliani, a Madrid nell'autunno del 1991, ha dato un segno inequivocabile della loro importanza. Le riflessioni che seguono intendono esaminare e identificare questi cambiamenti. Quali cambiamenti ha portato tutto ciò nella sicurezza, nella legittimazione dei regimi e nei rapporti di potere della regione?

## 2. L'Arabia Saudita e la sicurezza regionale

Gli schieramenti e le alleanze seguiti all'occupazione del Kuwait

da parte dell'Iraq nell'agosto 1990 hanno dato il senso di un cambiamento di fondo nella solidarietà araba. La novità non stava nella contrapposizione di due schieramenti, contro e a favore dell'Iraq, e neppure nel fatto che lo schieramento contro l'Iraq fosse concretamente belligerante nei confronti di quest'ultimo paese, bensì nell'alleanza di detto schieramento con gli Stati Uniti e altri paesi occidentali sia pure nel quadro della coalizione dell'ONU.

In realtà, questa novità era il portato della fine del bipolarismo e l'espressione della transizione verso un nuovo ordine internazionale, il cui tratto più immediatamente visibile era in quel momento l'egemonia degli Stati Uniti e dell'Occidente. La difesa dell'Arabia Saudita era inoltre dettata da calcoli di interesse nazionale e internazionale tanto nel caso dell'Egitto quanto in quello della Siria <sup>3</sup>. L'interpretazione di un superamento della rivalità fra Siria e Egitto, fra paesi «poveri» e paesi «ricchi», dell'emergere di un nuovo schieramento filoamericano, addirittura comprensivo di Israele, è un'interpretazione quanto meno affrettata.

Un importante elemento di novità nell'ambito dei rapporti interarabi va invece riconosciuto nel ruolo più indipendente che come risultato della crisi è stato acquisito dall'Arabia Saudita.

La politica estera dell'Arabia Saudita non è sostenuta dalla forza, bensì dall'ideologia (il ruolo di orientamento e direzione religiosa che le proviene dalla Custodia dei Luoghi Santi di Mecca e Medina), dalla diplomazia, dal petrolio e dal denaro. Con questi strumenti l'Arabia Saudita ha sempre esercitato un ruolo di preminente importanza e di grande attivismo nella diplomazia regionale e internazionale. Tuttavia, oltre che nello stile, la politica estera di Riad ha subìto una costrizione sostanziale e delle vere e proprie servitù nei confronti dei radicali secolarizzanti e rivoluzionari del mondo arabo, dai nasseriani, ai palestinesi, ai ba'athisti siriani e soprattutto iracheni. In particolare, il peculiare legame di questo paese con l'Occidente e con gli Stati Uniti ha sempre dovuto essere defilato.

Gli schieramenti profilatisi nella crisi del Golfo del 1990-91, in particolare la posizione assunta dall'OLP, hanno in un certo senso liberato l'Arabia Saudita da queste servitù. L'Arabia Saudita, che ha cessato i finanziamenti all'OLP proseguendo solo versamenti di carattere umanitario, esce dal conflitto con una posizione internazionale e regionale più netta, più esplicita e certamente più in linea con i suoi interessi nazionali e internazionali. Non si tratta solo di una maggiore autonomia nei confronti dei radicali, ma di un profilo più alto e assertivo e, quindi, di una maggiore iniziativa politica. Il ruolo che Riad ha giocato nella convocazione del negoziato arabo-israeliano è stato al riguardo assai indicativo <sup>4</sup>. Ma è anche significativo l'atteggiamento esplicitamente critico che Riad ha assunto, per esempio, nei confronti della monarchia di Giordania, che – sia pure non del tutto volentieri – è stata alleata dell'Iraq nella crisi e continua ad appoggiarlo <sup>5</sup>.

Il più alto profilo saudita è determinato, tuttavia, soprattutto dalla sconfitta dell'Iraq medesimo.

L'equilibrio e la sicurezza del Golfo sono determinati agli occhi dei sauditi, in primo luogo, dal triangolo con l'Iraq e l'Iran. Con quest'ultimo paese, guida dello sciismo mussulmano, da parte dell'Arabia Saudita, centro del fondamentalismo sunnita, c'è naturalmente rivalità. Tuttavia, la controversia religiosa non è che un ingrediente della più corposa miscela che costituisce il contezioso fra Arabia Saudita e Iran, contenzioso che include un ricorrente «imperialismo» del popoloso Iran sull'area del Golfo (particolarmente vivace all'epoca della dinastia Pahlevi) e che coll'avvento di Khomeini si è tradotto in un pesante tentativo di rovesciamento della «corrotta» dinastia dei Sauditi. Questo sviluppo, assai pericoloso per i monarchi Sauditi perché - come ben si vide in occasione dell'occupazione della moschea della Mecca nel 1979 6 - incoraggiava l'estremismo religioso di casa loro, ha indotto Riad ad accettare la «protezione» irachena e a contribuire alla lunga guerra di Baghdad contro Teheran, debitamente presentata dal regime iracheno in chiave di lotta degli

arabi sunniti contro gli eretici iraniani (la Qadisiya di Saddam) 7. Tuttavia, la protezione irachena è stata sopportata e finanziata dalla monarchia saudita per semplice necessità, essendo note a Riad le ambizioni e i metodi del nazionalismo dell'Iraq ba'athista e, più in particolare, di quello di Saddam Hussein. L'Arabia Saudita ha vissuto gli anni ottanta in una situazione estremamente dilemmatica, fra la sovversione del clero sciita di Teheran e il mortale abbraccio fraterno dell'Iraq saddamita. Si caspisce, dunque, che la sconfitta dell'Iraq, ha sollevato di parecchio i sauditi, anche se il modo in cui la crisi con l'Iraq è stata chiusa lascia aperti alcuni problemi per il futuro.

Quali che siano questi problemi, un rilevante elemento di assicurazione per i sauditi è costituito dalla possibilità che la crisi del Golfo ha loro dato di rinsaldare più strettamente e ampiamente il loro cruciale rapporto con gli Stati Uniti senza creare per questo uno schieramento avverso di radicali e nazionalisti pronti a farla loro pagare, cioè senza dover «perdere la faccia». Questo è il risultato forse più rilevante delle alleanze della crisi del Golfo del 1990-91. Il rapporto di sicurezza con gli USA, il Regno Unito e la Francia è rapidamente crescente. L'Arabia Saudita ha formulato dopo la guerra un bilancio che riflette la necessità di fare delle economie, ma le spese di difesa restano molto elevate 8. Ancora più disinibito il rapporto di sicurezza con l'Occidente del Kuwait, il quale ha concluso con gli USA un trattato decennale di sicurezza (19 set. 1991), che permette un significativo stazionamento delle forze americane sul suo territorio. L'Arabia Saudita e gli altri paesi del CCG hanno circondato questo stazionamento di alcune cautele formali e non hanno firmati trattati, ma l'hanno ugualmente rafforzato.

Questo più alto profilo saudita è alla base del fallimento del così detto Patto di Damasco, un accordo firmato in piena crisi del Golfo (il 6 mar. 1991) fra i paesi del CCG, la Siria e l'Egitto con lo scopo di mettere a disposizione dei paesi del CCG la forza militare e la protezione di Siria ed Egitto e a disposizione di questi ultimi un congruo e più sistematico aiuto da parte dei paesi del CCG. Successivamente,

alll'inizio del 1992, è stato in effetti istituito un Fondo di 10 miliardi di dollari da parte dei paesi del CCG.

Il profilarsi di questo meccanismo regionale è stato salutato sia come il superamento della divisione fra «poveri» e «ricchi» che caratterizza il mondo arabo, sia come il nucleo di un arrangiamento collettivo di sicurezza regionale destinato a creare l'infrastruttura di una maggiore stabilità e cooperazione regionale.

Il Patto in realtà non ha mai funzionato e, sebbene continuino tuttora gli incontri a livello diplomatico, è assai difficile che riesca mai a funzionare. L'Egitto ha lamentato la relativa pochezza del Fondo e il suo orientamento esclusivamente privatistico. Ha lamentato anche lo scarso ruolo che veniva previsto per le forze del Patto rispetto a quelle americane e occidentali. In realtà, da un lato sono prevalsi i vecchi sospetti e le vecchie rivalità fra Siria e Egitto, dall'altro l'Arabia Saudita, passato il momento di pericolo, si è ben guardata dall'affidare la sua sicurezza ad altri paesi arabi «fratelli», preferendo aumentare la sua autonomia nel campo della difesa e contare per questo sugli occidentali. Così va letta la lamentela egiziana sullo scarso ruolo che verrebbe previsto per le forze del Patto.

Possiamo trarre alcune conclusioni: che cosa è dunque cambiato nelle relazioni fra i paesi arabi nella fase attuale?

L'assorbimento della Siria nello schieramento moderato, come hanno potuto far pensare le sue scelte durante la crisi del Golfo del 1990-91 e la sua partecipazione al Patto di Damasco, non è un dato inequivocabile. In realtà, la Siria è impegnata in una difficile ricerca di nuovi spazi di manovra nei confronti dei sauditi e degli americani per salvare il massimo dei suoi obbiettivi nazionali senza perdere il suo ruolo di paladina del panarabismo e delle sue «giuste» cause 9. In Libano – oggi (con l'esclusione delle zone sotto l'influenza israeliana e iraniana) praticamente un protettorato siriano – questo esercizio ha già dato i suoi frutti. La partecipazione ai negoziati arabo-israelia-

ni potrebbe essere compensata dalla restituzione delle alture del Golan o di una loro parte. La politica siriana nel corso della crisi del Golfo va letta come un episodio di questa politica di reintegrazione internazionale (dopo l'isolamento prodotto dall'alleanza con l'Iran khomeinista) e riadattamento delle condizioni della sua sicurezza nazionale piuttosto che come un superamento delle vecchie divisioni inter-arabe e lo stabilimento di nuove solidarietà. La politica della Siria è l'abile politica di un paese debole, ma non è una politica cooperativa.

D'altra parte, si profila un più accentuato protagonismo egiziano. L'Egitto, riportata la sede della Lega Araba al Cairo dopo il lungo
purgatorio impostogli dai paesi «fratelli» a causa della pace con
Israele, con il dimezzamento del suo debito estero da parte degli
alleati occidentali vede finalmente un compenso alla scelta filoamericana di Sadat, sempre tenuta fermissima da Mubarak. L'apertura
dei negoziati arabo-israeliani come risultato della guerra contro
l'Iraq dà in effetti ragione all'Egitto e gli consente di mostrare agli
altri paesi arabi, in specie a quelli «rifiutisti», che l'alleanza con
l'Occidente è quella che paga e che la linea internazionale araba da
perseguire è quella che l'Egitto ha indicato per primo concludendo
la pace con Israele.

Questo protagonismo non riscuoterà unanimi consensi fra gli arabi (a dire il meno), ma soprattutto mette conto di rilevare che incontra già ora un limite crescente e crescentemente importante nel ruolo dell'Arabia Saudita. Come abbiamo visto, nei *pourparlers* per il Patto di Damasco, l'Egitto ha già cozzato contro questo ostacolo e se n'è indispettito.

Occorre comunque sottolineare che questi giochi avvengono nell'assenza di due protagonisti, l'OLP e l'Iraq, mentre anche il Maghreb, sempre un po' distaccato rispetto alle dinamiche dell'Oriente arabo, si trova oggi, a causa della crisi algerina, particolarmente appartato. Queste assenze probabilmente falsano la pro-

spettiva di medio-lungo periodo. Continueranno ad essere assenti questi protagonisti? Il destino dell'OLP sta oggi in seno al negoziato. Se il negoziato avrà successo al posto dell'OLP ci sarà la Palestina, di cui poco sappiamo, da una parte, e, dall'altra, la frangia di quelli che certamente rifiuteranno una soluzione pacifica e che però conteranno assai poco. Il destino dell'Iraq, d'altra parte, non può essere la scomparsa o l'infinita tutela del paese. Quale Iraq c'è nel futuro? Occorre accontentarsi di un Iraq debole nel breve periodo, rischiando una resurrezione del regime più tardi, o operare per sradicare il regime e porre le premesse di un più significativo cambiamento nel paese? L'evoluzione in corso suggerisce, malgrado la tutela delle Nazioni Unite e le sanzioni, un nuovo rafforzamento del regime e una sua netta tendenza a ripercorrere la strada che l'ha portato allo scontro con la coalizione multinazionale.

Nel quadro di queste diverse tendenze, il vero fatto nuovo resta perciò la crescita dell'Arabia Saudita e il suo più alto profilo. Il paese è sempre più sicuro di sè, al punto da avere introdotto una non trascurabile riforma costituzionale volta a una sia pur graduale modernizzazione <sup>10</sup>. Il suo ruolo religioso è rafforzato e rafforza il suo ruolo internazionale. Questo rafforzamento a sua volta gli dà più autonomia e autorità nell'ambito regionale. Con l'Arabia Saudita qualsiasi futuro assetto regionale dovrà fare ampiamente i conti, a cominciare dalla tendenza islamica, con la quale il suo destino è intrecciato.

## 3. Le tendenze politiche religiose

È di crescente importanza l'impatto politico delle tendenze e delle organizzazioni a base religiosa. Il tipo di radicalismo che l'Iran di Khomeini aveva messo all'avanguardia del movimento di rinascita politica della religione islamica – popolare, internazionalista, giacobino (perciò per nulla dimentico degli interessi nazionali iraniani), guida rinnovata dell'antimperialismo terzomondista – questo radica-

lismo islamico se n'è andato con il suo ispiratore ed è oggi in irreversibile riflusso in Iran come pure in Libano. Tuttavia, un nuovo islamismo ha preso il suo posto, nel complesso non radicale come quello di Khomeini ma in compenso più esteso. Una forza non demonizzabile, con più precise radici politiche e sociali, con la quale occorre misurarsi più concretamente.

I motivi di questa nuova forza stanno in numerosi fattori, fra loro anche contraddittori: la maggiore importanza dell'Arabia Saudita; la crescita dell'irraggiamento e dell'autorità delle istanze islamiche internazionali, come l'OCI; l'ascesa dei partiti e dei movimenti islamici nei Governi e nelle Assemblee parlamentari elette (laddove esse sono state di recente istituite, spesso come risposta alla loro pressione); l'accrescersi della presenza islamica all'opposizione manifesta o clandestina dei regimi; l'emergere sulla ribalta internazionale delle sei repubbliche a maggioranza mussulmana resesi indipendenti con la fine dell'URSS (Azerbaijan, Kazakistan, Kirghisistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Tajikistan).

Queste nuove forze solo in parte sono antioccidentali e rappresentano un rischio per l'Occidente. Alcune importanti forze islamiche sono invece filoccidentali. Fra le forze islamiche, quelle fondamentaliste (che sono estremiste soprattutto in senso religioso) non sono necessariamente quelle che si oppongono politicamente all'Occidente, anche se resta inevitabile la contrapposizione culturale. L'Arabia Saudita. per fare un esempio di più immediata percezione, si contrappone culturalmente all'Occidente, ma è una sua alleata sia sul piano politico sia su quello economico. Anche il fondamentalismo islamico dell'Iran è oggi orientato a trovare un modo di convivere con l'Occidente, anche se con riserve politiche che sono invece assenti nel caso dei sauditi.

In generale, si può dire che tutti i diversi islamismi delle regioni a sud dell'Europa sono accomunati da una forte volontà di affermare la propria identità culturale e religiosa al fine di poter affermare una

più soddisfacente autonomia politica. L'intensità, i contenuti e le finalità di questa maggiore autonomia politica che desiderano sono invece assai variabili: si va da autonomie anche forti ma internazionalmente cooperative, come nel caso dell'Arabia Saudita, ad autonomie dal carattere decisamente conflittuale ed esclusivo, come nel caso dei gruppi e gruppetti più radicali 11. Va infine notato che la conflittualità che l'affermazione islamica odierna spesso porta con sè non sempre è diretta contro l'Occidente o solo contro l'Occidente. Molte volte è fonte di conflitti interni all'islam stesso. Perciò, mentre sul piano dei contenuti va distinto l'islam fondamentalista da quello modernizzante, sul piano politico va distinto un islam internazionalmente cooperativo da un islam conflittuale. Non c'è una necessaria correlazione fra queste distinzioni. Dal punto di vista della sicurezza dell'Occidente, un islam fondamentalista ma cooperativo, come quello saudita o pachistano, non costituisce una minaccia (anche se contiene numerosi rischi), mentre un islam modernizzante ma conflittuale (come potrebbe essere quello algerino) può contenere delle minacce. In ogni caso, la contrapposizione culturale, immanente e inevitabile, fra islam e Occidente e le stesse contraddizioni dell'islam nel suo rapporto con l'Occidente e con la modernizzazione costituiscono per l'Occidente stesso un rischio.

Gli occidentali si trovano perciò di fronte a un fattore certamente importante per la loro sicurezza, che però non sempre riescono ad analizzare nella sua giusta portata sia per la sua oggettiva complessità sia per i riflessi emotivi che provengono dai contenuti culturali e storici del fenomeno. Vero è, tuttavia, che gli occidentali hanno ragione a sentirsi coinvolti perché in definitiva, malgrado conflitti interni, è il rapporto con l'Occidente il fattore che dà forma all'attuale fase di risveglio islamico. Tale risveglio è sollecitato innanzitutto dalla necessità di dare una risposta alla proiezione dell'Occidente. Anche le controversie all'interno dell'islam si riferiscono alla necessità di definire il rapporto con l'Occidente.

Sulla contrapposizione con l'Occidente (e perciò anche con tutti

quelli che nella regione sono disposti a convivere o addirittura ad allearsi con esso) è necessaria qualche considerazione più specifica. Oltre che dai fattori culturali e ideologici, la contrapposizione deriva da un contrasto più profondo, un contrasto che nell'ambito delle regioni in questione riflette le aspirazioni politiche di affermazione e indipendenza di vasti strati di opinione. Questa vasta parte dell'opinione considera l'Occidente un ostacolo all'affermazione dei propri interessi politici nazionali e personali. Essa percorre oggi la strada dell'islamismo per recuperare quell'identità e quelle aspirazioni di affermazione politica nazionale e democrazia che i regimi nazionalisti sorti dall'independenza hanno assai scarsamente saputo realizzare e che le monarchie, soprattutto quelle del Golfo, hanno solo vagamente preso in considerazione. Va sottolineato che, di conseguenza, se i regimi nazionalisti sorti dall'indipendenza hanno sempre considerato le monarchie come nulla più che servi dell'imperialismo, i movimenti islamici odierni considerano come servi dell'imperialismo sia le monarchie islamiche sia i regimi secolari.

L'opinione islamica e il suo movimento sono perciò gli eredi della bandiera del nazionalismo antimperialista del Terzo Mondo in queste regioni, una bandiera che essi intendono strappare dalle mani di regimi che con così poco successo l'hanno servita nel recente passato. Essi si propongono di fare ciò che, secondo loro, questi regimi non hanno saputo e non sapranno portare a termine.

Questa natura intimamente nazionalista della tendenza islamica odierna è più chiara oggi di quanto non lo fosse alla fine degli anni settanta, quando la tendenza islamica si affermò con l'ascesa del regime khomeinista in Iran. La Repubblica Islamica dell'Iran fece uno sforzo consapevole e determinato di suscitare nell'intero mondo islamico un movimento quanto più diffuso possibile sia contro l'Occidente, sia contro i suoi alleati e «manutengoli» nel mondo mussulmano. Dopo la morte di Khomeini e la lunga guerra con l'Iraq, il regime iraniano attuale è protagonista di un riflusso decisamente nazionale. Attualmente i movimenti e i partiti islamici diffusi

nell'ampia zona che circonda l'Europa dall'Atlantico all'Asia centrale hanno una consapevolezza della loro diffusione forse maggiore che nel passato, ma i loro obbiettivi sono maggiormente centrati sui rispettivi ambiti nazionali di quanto sia accaduto negli anni ottanta.

La guerra del Golfo nel 1990-91 ha costituito per i movimenti islamici un'occasione importante in cui contarsi e riconoscersi. Quest'occasione ha dato anche luogo a rinnovati impulsi volti a sostenere e propagare la tendenza islamica nella regione e nel mondo, come emerge per esempio dall'infittirsi di contatti fra Iran e Sudan o dall'interesse che l'Iran e l'Arabia Saudita mostrano nei confronti delle repubbliche centrasiatiche nate dalla disgregazione dell'Unione Sovietica. Tuttavia a livello dell'ideologia come della prassi la dimensione internazionalista è finita in secondo piano, mentre sul davanti della scena emergono con forza gli obbiettivi di tipo nazionalista. È stata questa l'evoluzione recente in Iran ed è quella medesima che sembrava dovesse prevalere nel movimento islamico d'Algeria, prima del colpo di stato dei militari nel gennaio 1992.

La connessione fra islamismo e nazionalismo nella fase attuale si conferma dunque importante. È questa connessione nazionalista, antimperialista e terzomondista che nell'ambito della tendenza islamica qualifica la corrente radicale.

Per concludere sull'islamismo radicale, occorre sottolineare che questa evoluzione politica nazionalista, antimperialista e terzomondista non è tuttavia il risultato di un astratto desiderio di affermazione da parte delle giovani generazioni che ne sono le protagoniste. L'insuccesso economico dei regimi nazionalisti, così come l'estremo divario di ricchezza esistente fra le monarchie esportatrici di petrolio e gli altri, hanno una larga responsabilità in questa evoluzione. Come è sottolineato più diffusamente nella successiva sezione 1.2, la difficile e contraddittoria situazione socioeconomica che queste generazioni trovano nel momento in cui diventano adulte e si affac-

ciano sul mondo del lavoro fa sì che esse cerchino nell'islam la salvezza dalla frustrazione in cui questa situazione le pone. Non a caso la tendenza islamica è guidata dai ceti piccolo-borghesi, più istruiti e quindi più frustrati dall'assenza di sbocco che le loro società presentano 12.

Va sottolineato che per la formulazione di una politica di sicurezza dell'Occidente nei confronti delle regioni a sud del Mediterraneo, questa radice socio-economica della tendenza radicale islamica è più importante degli aspetti politici e militari.

Quale convivenza è possibile da parte dell'Occidente con queste crescenti tendenze nazional-islamiche? Ciò che risulta dall'analisi sin qui condotta è che alcune di queste tendenze sono destinate ad evolvere verso un rapporto decisamente conflittuale con l'Occidente, come avvenne per l'Iran di Khomeini. Altre tendenze, pur continuando a contrapporsi all'Occidente, sono destinate ad evolvere verso una convivenza più o meno opportunistica. Al limite di questo opportunismo, volendo, si può anche collocare l'Arabia Saudita, che in effetti vive una sorta di situazione schizofrenica: massima separatezza culturale, da un lato, e massima cooperazione internazionale, dall'altro. È questo secondo tipo di tendenza quella più verosimile e importante.

Occorre anche dire che il livello di convivenza possibile non è determinato solo dalle scelte dei paesi e delle popolazioni islamiche: il grado di tolleranza o di separatezza delle opinioni pubbliche occidentali gioca a questo proposito un ruolo di rilievo. Ciò si è visto quando, poco prima del colpo di stato dei militari algerini del gennaio 1992, le elezioni sembravano dover portare quel paese a diventare una repubblica islamica. Alcuni Governi erano preparati ad accettare questa evenienza, aspettandosi una repubblica islamica vicina all'Arabia Saudita (che ha concretamente e largamente appoggiato il movimento islamico algerino) con la quale sarebbe stato possibile instaurare un rapporto cooperativo. L'ondata contraria

all'avvvento di una repubblica islamica è venuta , piena di emozioni, dall'opinione pubblica europea (più che americana), *in primis* da quella francese.

I paesi dell'Occidente spesso cadono in contraddizione nelle loro politiche verso il mondo islamico e forse non sanno bene quello che vogliono. Ciò accade perché le loro opinioni pubbliche e i valori culturali che inevitabilmente permeano le azioni dei loro Governi suggeriscono di essere vicini alle tendenze più modernizzanti e secolarizzanti. Ma queste tendenze sono anche quelle che spesso esprimono un nazionalismo o un islamismo che fa dell'Occidente il loro nemico. Una considerazione più realistica, una politica estera più «assolutistica» e «illuminata», porterebbe i paesi dell'Occidente a interessarsi meno di quello che accade all'interno delle società a sud del Mediterraneo e ad allearsi più spesso con quei paesi islamici che, indipendentemente da altre considerazioni, fossero interessati a cooperare. Il caso dell'Algeria, ancora una volta, costituisce un esempio. L'avversione occidentale verso l'istituzione di una repubblica islamica in un paese dov'è profonda l'impronta dell'Occidente si trova oggi ad essere premiata da un cupo regime di oppressione militare, talmente bloccato che tende a dismettere le riforme economiche intraprese e a riadottare moduli centralistici di governo dell'economia (che non miglioreranno la situazione economica e quindi rafforzeranno l'opposizione islamica). Una repubblica islamica internazionalmente cooperativa, come quella che si profilava - anche se percorsa da fremiti nazionalisti e antimperialisti sarebbe stata meglio.

In conclusione, la tendenza islamica, portatrice di un'intrinseca contrapposizione culturale con l'Occidente è per questo motivo un fattore di rischio. Tuttavia, i margini di cooperazione internazionale sono possibili e ampi. Approfittarne, rafforzando le forze islamiche moderate e cooperative e alleandosi con loro è una precisa responsabilità dell'Occidente. Rimanere paralizzati e tremanti davanti alle tendenze islamiche, come se fossero solo radicali ed esprimessero com-

pattamente solo minacce e rischi, facendo insomma d'ogni erba ul. fascio, sarebbe prova di un inammissibile atteggiamento nevrotico.

### 4. Prospettive politiche della tendenza islamica

Nelle regioni a sud del Mediterraneo i regimi propriamente islamici - aventi cioè come base costituzionale la legge islamica fondamentale (sciaria) - attualmente al potere sono il Sudan, l'Arabia Saudita e gli altri emirati arabi del Golfo, l'Iran e il Pakistan. Movimenti e partiti islamici, sia pure nell'ambito di situazioni assai diverse tra loro, sono autorizzati o rappresentati in Egitto, Giordania, Libano e Turchia. In Tunisia e Algeria la recente evoluzione ha dapprima legalizzato e poi rimesso in discussione i movimenti islamici e ciò conferisce una particolare fluidità alla loro situazione. Situazioni diverse e particolari vigono in Siria, Libia e Marocco 13. In generale, la tendenza ad una maggiore presenza legale e manifesta è in ascesa. Il cambiamento intervenuto in Sudan nella seconda metà degli anni ottanta ha accresciuto il numero dei regimi governativi islamici. Infine, gli sviluppi in Palestina, in Tunisia e Algeria hanno decisamente ampliato l'importanza delle opposizioni islamiche in essere. Opposizioni islamiche fondamentaliste sono emerse sempre più chiaramente anche nei paesi a regime islamico del Golfo, specialmente in Kuwait e in Arabia Saudita, dove però la loro importanza è piuttosto relativa. Partiti e movimenti islamici diversi sono attualmente fra loro in lotta in Afghanistan 14, dove il risultato sarà un qualche tipo di repubblica islamica (con probabili effetti di trascinamento sul Tajikistan). Partiti e movimenti sono emergenti nelle nuove repubbliche dell'Asia Centrale 15.

Nell'ambito di questa crescita complessiva quale evoluzione avranno queste tendenze e quali sono le implicazioni per l'Occidente? Mentre sembra da escludere l'affermarsi di regimi islamici totalmente contrapposti all'Occidente, comè stato l'Iran di Khomeini, due evoluzioni sono individuabili.

Un primo scenario contempla la presenza o l'accesso al potere della tendenza islamica, in particolare la sua associazione al potere tramite un accordo con i militari. Questo scenario può conoscere attuazioni anche molto diverse tra loro, soprattutto in relazione al grado di cooperazione con l'Occidente, che sarà più o meno elevato a seconda del carattere nazionalista o conservatore del regime in questione. In generale, questa evoluzione tenderà a porre un cuneo fra la società e le relazioni internazionali dei paesi via via interessati.

L'accordo con i militari comporta sviluppi molto diversi a seconda della disponibilità dei militari ad assecondare gi obbiettivi radicali dei religiosi. In Pakistan e, in una certa misura, anche in Sudan il ruolo dei militari accentua più gli obbiettivi nazionalisti che quelli religiosi. Lascia il «sociale» e il «quotidiano» ai religiosi onde avere il loro appoggio e mano sostanzialmente libera nella realizzazione degli obbiettivi di affermazione nazionale o nazionalista. Questo è lo sbocco che alcuni prevedevano in Algeria <sup>16</sup>.

L'implicazione per l'Occidente è una disponibilità del regime islamico in questione alla convivenza – magari una convivenza «fredda» – che, come si è detto, nasce essenzialmente da motivi opportunistici (acquisti di armi, trasferimenti di tecnologia sensibile, aiuti finanziari). Questa convivenza si può trasformare in conflitto ogni volta che la classe dirigente intendesse dare precedenza ai propri obbiettivi nazionalisti (conflitti con i vicini, come nel caso del Pakistan e, domani, dell'Algeria; conflitti etnici interni, come nel caso del Sudan; acquisizione di armi non convenzionali, in particolare nucleari, come nel caso del Pakistan e, domani, dell'Algeria).

Un secondo scenario contempla invece un accordo, o quanto meno un compromesso di convivenza, fra regimi al potere e correnti islamiche più o meno moderate, come è oggi il caso in Egitto, Arabia Saudita, Giordania. Le situazioni di questi paesi sono molto diverse e non si può non notare che il livello della repressione necessaria a mantenere in vita lo scenario è spesso molto elevato (al limite di

questo scenario stanno i casi di assenza di compromesso e quindi di totale repressione della Siria e dell'Iraq). Le difficoltà di gestione di una situazione di perenne tensione e repressione nei confronti dell'opposizione islamica, può accentuare nei paesi in questione i rischi di instabilità o paralisi.

L'implicazione per l'Occidente è una convivenza di tipo anche fortemente cooperativo, che tuttavia richiede una difficile gestione perché questa stessa cooperazione è fonte di instabilità e discredito per i regimi locali sia all'interno dei paesi sia nel contesto regionale.

## 5. Il negoziato arabo-israeliano ed altre incognite

Percorsa da contrasti e problemi, la regione a sud del Mediterraneo appare oggi divisa in due parti, coincidenti con la tradizionale divisione fra Occidente e Oriente arabo, Maghreb e Mashreq.

Nel Maghreb, la crisi algerina ha messo in causa il promettente processo d'intesa regionale che era stato avviato con l'UMA (l'Unione del Maghreb Arabo). Il cammino di Tunisia e Algeria verso l'instaurazione di forme di liberalizzazione e democrazia si è arrestato sulla questione del movimento islamico. Gli eredi del vecchio nazionalismo hanno via via ritirato le aperture che avevano fatto, accusando gli islamici di voler strumentalizzare la democrazia per impossessarsi dell'intero potere. Gli islamici possono accusare i vecchi nazionalisti di non voler veramente condividere il potere. In Algeria non c'è dubbio che la resistenza del FLN alle trasformazioni iniziate dal presidente Ben Jedid ha contribuito a radicalizzare il FIS e a rendere impossibile l'evoluzione verso un sistema politico più liberale. La crisi del Golfo, da ultimo, ha contribuito alla radicalizzazione della lotta politica nella regione. I due paesi si sono trasformati in due regimi bloccati, la cui sopravvivenza è affidata a una forte dose di repressione senza un progetto plausibile di accordo o di compromesso.

Nel Mashreq l'evoluzione è legata al negoziato arabo-israeliano, luogo in cui si gioca in definitiva il nuovo assetto di potere della regione sotto il patrocinio degli USA, ormai potenza arbitra dei processi politici del Medio Oriente.

Indubbiamente per Israele è iniziato con la fine del mondo bipolare un ciclo politico nuovo. L'interesse strategico del paese per gli Stati Uniti non può che risultare diminuito nel medio-lungo termine, mentre è crescente il peso regionale di paesi come l'Arabia Saudita e l'Egitto. In realtà, il cambiamento strategico che si è verificato nella regione va anche oltre quanto si è appena detto. Ciò che è cambiato - in una regione che continua ad avere una preminente e forse accresciuta importanza per gli USA - è che la minaccia viene ora dalle preoccupanti tendenze alla proliferazione delle armi convenzionali. Queste tendenze, per ora solo un rischio regionale, prefigurano per l'indomani una minaccia globale se non verranno raffrenate. Israele, che nel mondo bipolare era elemento essenziale nel dispositivo volto a contenere l'URSS, nel nuovo sistema internazionale a causa del suo armamento nucleare e dell'irrisolta crisi con gli arabi fa parte della nuova minaccia. Israele, dunque, entra in un nuovo ciclo politico perché dovrà negoziare un arrangiamento politico, nel quale la sua stessa preminenza militare è in discussione e le basi della sua sicurezza nazionale dovranno cambiare in modo radicale.

L'elettorato israeliano, nelle elezioni del 23 giugno 1992, ha risposto a questi problemi affidando il Governo ai laburisti. Sarà il nuovo Governo in grado di affrontare con competenza e buona fede il difficile compito che l'aspetta? I primi passi di Rabin sembrano muoversi nella direzione giusta e non c'è dubbio che una forma di autonomia sarà presto iniziata nei Territori occupati, aprendo la strada a un processo il cui esito finale non si può prevedere ma che farà dei palestinesi un'entità politica distinta e responsabile. Nondimeno, i principali protagonisti arabi sono oggi preoccupati che la pressione salutare esercitata sin qui dagli USA si sciolga di fronte a semplici dichiarazioni

di buona volontà e ad un'abile diplomazia cosmetica (tanto più facile a farsi dopo le spigolose durezze del Governo Shamir).

Queste preoccupazioni da taluni paesi, in particolare dall'Egitto, sono accomunate alla situazione di incertezza che si è creata circa il futuro dell'Iraq. La situazione irachena è oggi contemporaneamente quella di un vuoto di potenza e di un risorgere di potenza: da una parte manca un Iraq e, dall'altra, c'è il rischio che l'Iraq di Saddam – sconfitto ma non eliminato – ritorni ad agire. Sempre più chiaramente Baghdad si ribella alla tutela delle Nazioni Unite e dà segni di voler riprendere il suo cammino piuttosto che di disarmare.

L'assenza dell'Iraq è certamente utile al proficuo svolgimento dei negoziati arabo-israeliani, ma i risultati per ora nulli di questi negoziati inducono l'opinione araba a tornare sul suo assillo che a conti fatti ancora una volta si saranno usati due pesi e due misure: la giustizia per i kuwaitiani (che agli occhi di molti arabi non la meritano) e non per i palestinesi, il conto all'Iraq e non anche ad Israele e le punizioni solo ai paesi arabi, ieri all'Iraq e forse domani alla Libia. Ouesta tendenza dell'opinione ha effetti delegittimanti sui regimi. impedisce loro di mostrare che è pagante la politica di avvicinamento all'Occidente e ravviva l'opposizione islamica, l'unica che essi temano. Tutto ciò vale specialmente per l'Egitto, più esposto alla sua opinione di quanto accada alla Siria o all'Arabia Saudita. L'Egitto inoltre avverte con più immediatezza il vuoto di potenza che si è creato nella valle del Tigri e dell'Eufrate perché, come si è detto, l'Iran aiuta il regime islamico del Sudan e l'affermarsi di questo regime islamico sudanese, oltre a essere considerato al Cairo come una minaccia alla sicurezza nazionale, ha anche il risultato di agitare gli islamisti egiziani. Di qui una certa urgenza di risultati nel quadro arabo-israeliano e un certo nervosismo.

Occorre infine considerare che per un periodo di tempo il vuoto iracheno può far comodo, ma qualche cosa prima o poi accadrà per riempire questo vuoto. La soluzione uscita dalla guerra del 1991 non

è né carne né pesce. Assieme all'esito del negoziato arabo-israeliano in corso è un'incognita che pesa sul difficile futuro della regione.

### 6. Conclusioni: quali novità per i paesi della Comunità Europea?

Vecchio nazionalismo e nuovo nazionalismo islamico, incapacità o impossibilità di evolvere verso società di tipo più liberale, accentuate differenze economiche che non scompaiono, un dilemma irrisolto fra secolarismo e religione, tutto ciò si aggiunge a numerosi contenziosi internazionali (di cui quello arabo-israeliano è solo il più grave) nel produrre una situazione di forte instabilità e conflitto, che per l'Occidente – come si è detto – se non è una minaccia, è però una fonte di rischi. E domani potrebbe trasfomarsi in una minaccia.

Le tendenze principali che si manifestano nella regione dopo la guerra contro l'Iraq e la fine del bipolarismo vedono un rafforzamento della tendenza islamica, di cui è parte il rafforzamento politico dell'Arabia Saudita, prodottosi come risultato della crisi del Golfo.

La tendenza islamica in questione non sembra portare con sé la conflittualità internazionale che era propria della Repubblica Islamica dell'Iran al tempo di Khomeini. Le nuove tendenze mostrano elementi di cooperatività internazionale, anche se molto spesso dettati solo da opportunismo nei confronti dell'Occidente.

Tuttavia, il rafforzamento della tendenza islamica è un rischio crescente per i regimi secolari più occidentalizzanti, come l'Egitto o la Giordania. Nel Maghreb lo scontro fra regimi e islamisti ha portato al blocco dell'evoluzione che in questi paesi si era iniziata verso forme di governo più liberali.

Nell'Oriente arabo il cambiamento del quadro internazionale ha messo in rilievo una situazione in cui il rischio maggiore – in prospettiva la nuova minaccia – è costituito dalla proliferazione delle armi non convenzionali e dall'aumento di quelle convenzionali. Avviare una soluzione politica del problema arabo-isreliano per disinnescare la proliferazione è il vero obbiettivo del negoziato arabo-israeliano aperto a Madrid nell'autunno del 1991. In questo quadro il rapporto strategico USA-Israele è cambiato e Israele deve oggi negoziare e avviarsi verso una struttura più politica e meno militare della sua sicurezza nazionale.

Le difficili prospettive del negoziato hanno un impatto negativo sull'opinione pubblica araba, rafforzano le opposizioni islamiche e preoccupano quindi i Governi più esposti nel processo di pace, come quello egiziano.

Quali sono i cambiamenti che riguardano i paesi della Comunità Europea in tutto questo?

Malgrado la partecipazione quasi generalizzata alle operazioni nel Golfo – con la notevole eccezione della Germania – la Comunità Europea e i suoi paesi membri hanno conosciuto un complessivo declino di influenza nella zona. In questo ha giocato soprattutto il ruolo nettamente egemone degli USA nella crisi, che si è pienamente manifestato quando, finita la crisi, Washington ha potuto pienamente mettere a frutto la fine della guerra fredda ed è riuscita a convocare la conferenza di pace per il Medio Oriente. A questa conferenza i paesi della Comunità partecipano con un ruolo essenziale, tuttavia più economico che politico.

Anche i due paesi della Comunità che sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Regno Unito e la Francia, hanno mostrato di avere un ruolo solo secondario (che oggi si manifesta più che altro sotto forma di accresciute vendite di armamenti nel Golfo). Ha giocato, infatti, nel declino europeo anche l'evoluzione della crisi libanese, che risolvendosi con il ripristino dell'influenza siriana sul paese grazie all'accordo e all'aiuto di Washington e di

Riad, ha definitivamente sancito l'uscita della Francia dalla scena. La scena mediorientale oggi è dominata da tre forti rapporti fra USA e, rispettivamente, Arabia Saudita, Egitto e Israele, con un declino ulteriore di influenza degli europei rispetto a un passato in cui, del resto questa influenza è andata sempre più scemando.

In secondo luogo, va osservato che, rispetto al passato, nei rapporti USA-CE la divisione di compiti e d'interessi fra Occidente e Oriente arabo si è accentuata. Non c'è dubbio che gli americani sono oggi concentrati più che mai sul Mashreq e desiderano che siano gli europei a prendersi cura del Maghreb. È un po' come il caso dei Balcani, rispetto ai quali gli USA avevano sperato che la Comunità potesse svolgere un effettivo ruolo di gestione della crisi in atto. Qualunque sia la capacità e la disponibilità europea in questo senso, la crisi maghrebina è comunque una novità per tutti e, se è vero che gli europei si trovano o si troveranno ad avere una speciale responsabilità nell'area, è certamente una cattiva novità. Non si tratta di una crisi di facile risoluzione e, come abbiamo visto, la sua evoluzione è stata sfavorevole: essa è oggi messa a tacere dai militari, ma i militari non sono una soluzione e possono anche essere un fattore destinato ad aggravarla.

Nel nuovo quadro della politica orientale, gli europei si trovano dunque in una situazione di forte coinvolgimento sia nel Mashreq, dove devono sostenere economicamente e finanziariamente lo sforzo degli USA per sciogliere il nodo arabo-israeliano, sia nel Maghreb dove ci si aspetta che contribuiscano a gestire e risolvere la grave crisi politica colà apertasi. In una regione dove i rischi esistenti a causa della prossimità riguardano molto da vicino gli europei, l'influenza politica e militare di questi ultimi è tuttavia subordinata a quella degli USA, mentre la maturazione delle istituzioni comuni europee destinate a dare ai paesi della Comunità maggiore peso e capacità appare non vicina. Non c'è dubbio, dunque, che la dimensione atlantica della sicurezza europea nelle regioni a Sud del Mediterraneo resti cruciale.

### NOTE

<sup>1</sup> In questo studio l'attenzione si concentra sui paesi della riva sud del Mediterraneo, che sono di maggiore e più immmediato interesse per l'Italia. Tuttavia, non ha senso considerare questi paesi senza collegarli al più vasto insieme geopolitico cui appartengono, comprensivo del mondo arabo-mussulmano e di quello israeliano. Assieme al Nord Africa e al Vicino Oriente è necessario considerare l'intera Asia del Sud-ovest e non dimenticare l'Asia centrale, dove con la frammentazione dell'URSS è emerso un importante gruppo di repubbliche mussulmane. Qui di seguito, perciò, le espressioni «a sud del Mediterraneo», «Mediterraneo» e «Medio Oriente» sono talvolta usate facendo riferimento a questo spazio più ampio.

<sup>2</sup> Si veda, fra gli altri, il comunicato del Vertice della NATO di Londra (5-6 lug. 1990).

<sup>3</sup> Mentre sono in effetti ovvî i legami internazionali e finanziari che hanno motivato la decisa posizione egiziana e il suo intervento contro l'Iraq (decisione che ha letteralmente pagato bene, se si pensa che il massiccio debito internazionale dell'Egitto a saldo della crisi è risultato dimezzato), occorre forse sottolineare che la Siria, oltre che per ragioni finanziarie, è legata all'Arabia Saudita per il ruolo economico e politico che Riad si è acquistata in Libano con gli accordi di Taif (22 ott. 1989). Inoltre, Damasco, non appena è stato chiaro che l'URSS avrebbe ritirato il suo appoggio internazionalista, ha iniziato una silenziosa ma decisa politica di avvicinamento agli Stati Uniti, politica che ha fatto da premessa alla sua partecipazione ai negoziati arabo-israeliani successivamente iniziati a Madrid nell'autunno del 1991.

4 L'assicurazione data agli USA da parte dell'Arabia Saudita, e degli altri paesi membri del CCG, circa la loro partecipazione alla conferenza di pace per il Medio Oriente è stato un fattore importante per la sua effettiva riunione.

5 Uno dei modi in cui il Governo dell'Arabia Saudita esprime questi malumori, specie nei confronti di chi, come la Giordania, si è dimostrato ingrato mordendo la mano del benefattore, è di pubblicare dettagliati resoconti delle liberalità e degli altri trasferimenti effettuati. Per la Giordania v. Middle East Economic Survey, 23 mar. 1992, p. B1.

6 Si veda G. Salamé, «Islam and Politics in Saudi Arabia», Arab Studies Quarterly, 9, 3, Summer 1987, pp. 306-326.

7 La battaglia di al-Qadisiya, condotta da Sa'd ibn-abi-Waqqash, già compagno del Profeta e designato dal califfo Omar al comando del fronte orientale, fu vinta contri i persiani il 31 mag. (o 1º giu.) 637, consentendo agli arabi, dopo circa tre anni di stallo, di espandersi verso est nella pianura compresa fra l'Eufrate e il Tigri.

8 Si veda Middle East Economic Survey, 27 gen. 1992. Il fondo allocato alle spese di difesa e di sicurezza è di 54,270 miliardi di rial su un budget complessivo di 233 miliardi (ca. 23%).

9 Si ha talvolta l'impressione che Damasco stia vendendo non più di una promessa di ammorbidire questo suo ruolo. In realtà, non è poi così sicuro che sia ancora in grado di esercitarlo e forse sta giocando delle carte che non ha. Sarebbe stato probabilmente utile andare a «vedere» prima delle aperture non indifferenti che americani ed europei hanno fatto al regime.

10 Si veda Middle East Economic Survey, 9 mar. 1992, pp. C1 ess.

11 Si vedano le rassegne presentate nelle appendici A e B del presente rapporto di ricerca.

12 I dati che sono emersi negli esperimenti elettorali che si sono tenuti in diversi paesi, da ultimo in Algeria, confermano quanto si è appena detto. Sembra chiaro che la guida del movimento appartiene a ceti prevalentemente urbani e comunque di piccola borghesia urbana e rurale, con livelli di istruzione anche elevati. Molti dei capi sono insegnanti o hanno un'istruzione universitaria e, fra questi, molti sono quelli con un'istruzione di tipo tecnico-scientifico. Questa guida piccolo e medioborghese egemonizza una base sociale di meno abbienti in cui gli strati di individui impoveriti, disoccupati o altrimenti sradicati hanno una parte importante. Si vedano le appendici A e B del presente rapporto di ricerca con la relativa bibliografia.

13 In Siria vige la più netta e implacabile chiusura. In Libia e in Marocco il movimento islamico d'opposizione è molto debole; è illegale in Libia ed è tenuto dal

Governo in uno stato di semillegalità in Marocco (v. l'app. A).

14 In Afghanistan è in corso una lotta fra la tendenza islamica più ortodossa, rappresentata dallo «Hizb-e-Islami» e appoggiata dall'Arabia Saudita e dal Pakistan, e una tendenza islamica di carattere più locale, rappresentata dallo «Jamaat-e-Islami», connessa con l'etnia tajika e altre forze centrasiatiche.

15 Nelle repubbliche centrasiatiche di nuova formazione, la tendenza islamica è rappresentata nel Governo del Tajikistan. Il Kirghisistan e il Kazakistan mantengono con le forze islamiche un dialogo, mentre è piuttosto chiusa la posizione dei regimi

dell'Uzbekistan, del Turkmenistan e dell'Azerbaijan.

16 Sull'Algeria, dopo il colpo di stato perpetrato dai militari nel gennaio scorso, le opinioni sono molto divise. A un seminario tenuto sulla questione presso l'Istituto per gli Studi di Sicurezza dell'UEO (Parigi, 11 mar. 1992), cui l'a. di questa sezione ha partecipato, gli studiosi, in particolare il professor Rémy Leveau, apparivano propensi a credere a un accordo fra militari e islamisti come quello che viene qui sottolineato. I rappresentanti della diplomazia francese pensavano invece a una lunga repressione nel quadro di una delle tanti varianti possibili di quello che qui è definito come secondo scenario. In effetti l'evoluzione recente nel paese sembra ormai affidata a un'ipotesi di mera e dura repressione della tendenza islamica. Si veda di R. Leveau: «L'Algérie en état de siège», Monde Arabe Maghreb-Machrek 133, lug.-set., 1991, pp. 92-99.

# LA SFIDA ISLAMICA A SUD DEL MEDITERRANEO

di Biancamaria Scarcia Amoretti

#### 1. I contesti

Non è cosa nuova denunciare la profonda modificazione sia dei tradizionali rapporti internazionali (Est-Ovest), sia degli assetti regionali e statuali che accompagnano il passaggio dagli anni ottanta al nuovo decennio. Tuttavia, troppo sbrigativamente, almeno per quanto riguarda il mondo arabo, in nome appunto della modificazione avvenuta, si sono spesso accomunate situazioni che presentano più difformità che somiglianze. Qualunque sia stato il condizionamento internazionale si deve operare, per esempio, una distinzione per quei paesi nei quali i recenti processi politici si motivano per spinte interne piuttosto che per interventi esterni. È il caso dell'Algeria. La crisi del nazionalismo, o per meglio dire delle istanze politiche, FLN in primo luogo, che delle parole d'ordine nazionalistiche avevano continuato a fare uso, per legittimare le loro scelte, è questione «interna», anche se comune ad altri paesi dell'area araboislamica. Lo stesso scarto cronologico - la crisi algerina emerge quando sembra ormai addirittura assorbito il riflusso nazional-riformista esemplificato dall'Egitto – in apparenza poco incide e la reazione appare simile a quella registrata, sempre in Egitto, durante il regime di Sadat. In Egitto, a seguito del fallimento dell'esperimento nasseriano, un'ondata di radicalismo islamico mette platealmente in discussione il regime, giungendo all'assassinio politico, legittimato in nome del dovere religioso di colpire il simbolo dell'empietà dilagante. Tuttavia, Egitto e Algeria non sono la stessa cosa. Una prima differenza sta nella dimensione di massa del consenso verso il FIS, consenso che, tipologicamente, ricorda la mobilitazione popolare in

Iran tra il 1978 e il 1980. Ancora più importante il fatto che, per l'Egitto, ci sono all'epoca, buoni motivi per contestare il modello nasseriano e con esso l'ideologia che lo sottende. Non sono motivi intrinseci al paese. Uno di questi è il conflitto con Israele, visibilmente destinato a non trovare soluzione né immediata né soddisfacente, qualunque sia stata la disponibilità a trattare. Nel caso dell'Algeria non emergono elementi di tale portata e di tale immediata lettura.

Certo la situazione economica è grave. Lo era, e continua ad esserlo anche in Egitto. Senonché, per quanto profondo, il disagio socio-economico – peraltro endemico in tutta la regione – è, paradossalmente, meno acuto proprio in Algeria, paese meno segnato, perciò, del Marocco e della Tunisia dalle cicliche «rivolte del pane» degli ultimi trent'anni.

L'Algeria sembra seguire un suo particolare percorso. I dati, però, che normalmente vengono forniti a illustrare la realtà algerina, non appaiono sufficienti o persuasivi nel dare ragione di tale peculiarità. Così troppo generica, per non dire banale, la collocazione degli ultimi avvenimenti nell'ambito complessivo del cosiddetto «risveglio islamico». Il problema rimane, dunque, sospeso.

Una seconda differenza va rilevata tra quei paesi dove le novità diventano o si propongono come «strutturali» e irreversibili, e i paesi in cui si presentano come l'adeguamento necessario al mantenimento di determinati equilibri, per lo più in risposta a fatti chiaramente esterni alla logica politica dei paesi in questione. Rientrano in questa seconda categoria Libia e Egitto. Entrambi tentano di assorbire, il meno traumaticamente possibile, i contraccolpi ideologico-politici oltre che economici, della guerra del Golfo, nella finalità di offrire all'esterno un'immagine che convalidi l'ipotesi di stabilità interna, e soprattutto non lasci trapelare l'eventuale scompenso creato dalla scomparsa dell'Unione Sovietica dalla scena mediorientale. Per la Libia si tratta di superare la logica delle alleanze, per l'Egitto di man-

tenere plausibilmente il ruolo di alleato dell'Occidente da privilegiare. Non così l'Algeria. Lo sfaldamento dell'URSS, tradizionalmente al
fianco dell'Algeria, non poteva non produrre un rimescolamento
importante in seno al FLN. Ma non è certo un segreto l'esistenza da
lunga data, in seno al FLN, di tendenze e correnti favorevoli ad uno
sganciamento dall'area di influenza sovietica. L'abbandono in
campo economico di moduli socialisti ne è più che una semplice
spia. La sincronia, o quasi, degli eventi algerini e sovietici potrebbe
indurre a considerare l'ipotesi di un rapporto tra loro, o di un omologazione tipologica. Se così fosse, ci saremmo verosimilmente trovati di fronte in Algeria più a un colpo di stato interno al FLN che
non alla montata del FIS.

Su un altro versante, vanno distinti quei casi in cui le eventuali novità sembrano concludere un processo di ripensamento politico giunto a maturazione. In genere ciò avviene in concomitanza con un contenimento sostanziale delle spinte innovative presenti nel corpo sociale, strumentalizzando, ad uso interno ed esterno, quanto succede sul piano internazionale. Emblematico il Marocco. Esso offre alle Nazioni Unite, alla ricerca di una nuova verginità dopo la guerra del Golfo, l'occasione del Sahara Occidentale perché si esibiscano nel ruolo di mediazione che loro compete. Il referendum annunciato per la fine del gennaio 1992 non si terrà, ma la credibilità del regime marocchino è in parte ripristinata. Il Marocco, forte della tensione internazionale che gli avvenimenti algerini suscitano, legittima alcuni tratti della sua politica repressiva, dando loro il sapore della necessità contingente.

Ora, proprio in Marocco sembrava plausibile lo scontro tra il regime e la crescente opposizione islamica. Questa poteva apparire anomala – perciò tanto più pericolosa – in un paese dove il potere del re poggia anche su elementi religiosi (la discendenza della casa reale dal Profeta e il ruolo mistico-simbolico a ciò connesso). Invece l'Algeria scoppia e il Marocco tiene. Anzi, il quadro politico marocchino si ricompone, almeno temporaneamente, e si rafforza il potere

contrattuale delle istituzioni in cambio di un rinnovato prestigio internazionale che scalza, almeno in apparenza, la forza di persuasione di alcune parole d'ordine islamiche.

Le analisi veicolate dai mass-media, in buona o cattiva fede condizionano il giudizio complessivo sulla realtà politica dei paesi musulmani. Qualche parola in merito.

### 2. L'approccio

La letteratura sul risveglio islamico è oggi merce di consumo. In quanto tale conta a livello di opinione pubblica ed è difficile anche per i politologi o gli specialisti non farvi riferimento. Almeno una mistificazione implicita nell'approccio dominante alla questione va svelata per le implicazioni che comporta.

Di fronte alla rivoluzione iraniana, addetti ai lavori e non avevano gridato all'evento: qualche cosa di inaspettato e di inaudito. Oggi la tendenza è invertita. Di fronte ai vari movimenti islamici e alle molte sfaccettature dell'Islam militante e radicale si traccia un bilancio storico. Si avalla cioè la tesi che sia naturale in "quel" paese, visto il ruolo svoltovi dall'Islam, che si dia "quell" esito politico in nome dello stesso Islam. Si postula una sequenza storica logicamente articolata. Tutto, o molto, viene interpretato come prodotto endogeno, secondo una linea di continuità che presenta magari zone d'ombra, ma dove un filo conduttore può facilmente rintracciarsi a unire il passato anche remoto, e il presente. La modificazione da cui si è partiti, per intenderci, le ragioni che l'hanno determinata, assumono un peso relativo nella vita politica di quel paese, idea funzionale a chi vuole l'Islam e il mondo che lo pratica "altro" da noi.

Denunciare l'incongruenza dell'esclusività di un simile approccio può sembrare contraddittorio con quanto finora detto: la contestazione di ricondurre quanto avviene nel mondo musulmano a pura reazione a stimoli esterni. Tuttavia, se è giusta constatazione il fatto che quanto oggi va sotto il nome di integralismo o fondamentalismo islamico non è prerogativa esclusiva della storia degli ultimi quindici anni, la ricostruzione storica che va per la maggiore è talmente puntuale da apparire sospetta, tanto più che poco aiuta a capire il senso effettivo dei processi e delle dinamiche in atto. Per questo, anche se metodologicamente sostenibile, si tratta di approccio politicamente improduttivo. Come l'Iran è stato una «sorpresa», così l'Algeria ha trovato impreparati i politici, e in un caso come nell'altro ogni previsione è più congettura che non ipotesi documentabile. Come a dire che la scoperta della storia dei paesi interessati al risveglio islamico, se fatta in funzione della spiegazione di tale risveglio, lascia politicamente disattesi gli interrogativi di fondo sul perché lì e non altrove dove, dal punto di vista storico, plausibile sarebbe stato collocare un analogo fenomeno, si è avuto un simile decorso, in quei termini e non in altri, altrettanto verosimili.

#### 3. Le costanti

Segnalate le diversità di situazioni e il rischio di un approccio univoco, vediamo i dati comuni all'insieme dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Sul piano sociale, vuoi per effetto di una crescita demografica incontrollata, vuoi per una politica di alfabetizzazione di massa incongruente e inefficace, la cifra caratterizzante i paesi in questione, con parziale esclusione della Libia, è una disoccupazione che colpisce anche, se non soprattutto, le fasce scolarizzate. Il risultato che ne consegue è che proprio quella parte della popolazione che avrebbe gli strumenti per accedere alla modernizzazione e/o all'occidentalizzazione soffre maggiormente del disagio sociale ed economico: giovani e donne cui era stato promesso dai regimi nazionalistici un protagonismo verificatosi illusorio; quei giovani e quelle donne che risultano più sensibili al richiamo dei movimenti

islamici. Ouesti sembrano offrire una promozionalità che non si esprime tanto in un salto sociale, come quello implicito, ma poi smentito, nei programmi governativi degli ultimi trent'anni, quanto in un ruolo politico teso a garantire una mobilità, anche sociale, e con essa una più o meno profonda trasformazione degli assetti dominanti. Per descrivere il fenomeno nella sua complessità, forse per la prima volta, il termine «classe» è meno improprio di altri, applicato alla realtà arabo-islamica, quando si intende dare ragione sia del divario creatosi tra chi è inserito nei meccanismi di potere e chi ne è escluso, sia della proletarizzazione dei ceti piccolo-borghesi in totale contrapposizione all'irreversibile borghesizzazione delle masse operaie verificatasi nelle società post-industriali. Non a caso, persino in ambienti lontani dal marxismo, arabi come occidentali, ricorre sempre più frequentemente il riferimento all'intellettuale organico gramsciano a definire i leader dei movimenti islamici. E il quadro politico di tutti paesi, almeno maghrebini, Marocco incluso, è letto in funzione del ruolo, svolto od omesso, degli intellettuali locali, dove intellettuali sono, insieme alla vecchia classe dirigente nazionalista (di qui il riapparire in scena di mostri sacri), quelle fasce scolarizzate che non trovano sbocco sul mercato del lavoro.

Esponenti di queste fasce diventano «intellettuali organici» quando si autonominano educatori delle masse, sviate dai regimi in carica e, nel contempo, portavoce di istanze socio-economiche ampiamente condivise. Quel qualche cosa in più rispetto alle tradizionali opposizioni politiche o sindacali, sta nella traduzione della missione educativa e delle richieste di intervento sul reale, in «teoria filosofica», cioè in un sistema che, attraverso la pretesa di formularsi come trascrizione di un dettato religioso universale e eterno, evita, agli occhi delle masse, il rischio dell'ideologia e si rende alle masse stesse comprensivo al punto da apparire nato al loro interno.

Gli eventuali interessi dei leader islamici si mimetizzano dietro alle esigenze dei «diseredati» e «potenti prevaricatori», dove «disere-

dati» e «potenti prevaricatori» sono parole coraniche, pregne di suggestione.

Ma sarebbe un errore, come in parte si è già detto, supporre che l'Islam sia fattore che omogeneizza le situazioni. Esso è indicatore di massima che serve a individuare, in negativo (Islam = anti-Occidente), la collocazione soggettivamente rivendicata da leaders e masse. Niente di più. A ciò è connessa l'ambiguità della definizione degli obiettivi. Ben poco è cambiato rispetto agli anni ottanta. Si vuole l'instaurazione dello «Stato islamico», ma come uno Stato islamico si debba strutturare è cosa quanto mai vaga, se non sul piano etico, di una morale, cioè, che dovrebbe essere alla radice di tutte le scelte in modo prioritario, da quelle in materia di politica sociale a quelle squisitamente economiche. Gli esempi, statali come quello iraniano, di applicazione pratica in seno a uno Stato non-islamico, come quello egiziano dei Fratelli Musulmani, denunciano, al di là delle velleità, una preoccupante assunzione del modello occidentale, teoricamente contestato. Nessuna reale alternativa. Al contrario. Le sperimentazioni di adeguamento del modello al caso concreto che significa interiorizzazione del modello stesso senza possibilità di ritorno - funzionano là dove lo Stato occidentale è meno aleatorio che altrove: l'Egitto, per esempio, teatro privilegiato, per l'appunto, dell'attivismo della Fratellanza.

Ma c'è di più. Quando si avvicina la possibilità di una concreta presenza islamica nell'area del potere, si registra che si è di fronte a un contesto di relativo sviluppo sia socio-economico che politico. Fu in Siria, paese tra i meno tormentati economicamente, che i Fratelli Musulmani misero, almeno per un periodo, in seria discussione il regime. È in Algeria che il FIS si impone, dove, al di là delle limitazioni imposte dal FLN, la politicizzazione è senza paragone alcuno fenomeno di massa più di quanto non lo sia nel resto del Maghreb. Da sempre più tradizionaliste, non sono tuttavia le campagne le prime ad essere reattive al richiamo islamico. È nelle città che i movimenti islamici operano il loro reclutamento. Troppo restrittivo

considerare il fatto come indice di uno sfogo fisiologico connaturato con le metropoli del Terzo Mondo. Hama, roccaforte in Siria della Fratellanza, non è una megalopoli, come non lo è Qum.

Le classiche debolezze del Marocco, eccesso di popolazione contadina rispetto alla fascia produttiva, dicotomia etnica che permette al re di giocare la carta di paladino sia dell'arabismo sia della difesa dei diritti dei berberi, si rivelano utili al mantenimento dello status quo. Per converso la Tunisia, paese ben più occidentalizzato e progredito, rischia il contagio algerino. Ma non diversa è l'impressione che suscita l'emergere di integralismi di ogni tipo che sconvolgono oggi le regioni più prospere e aperte dell'India, tanto per uscire dall'area strettamente musulmana.

È probabilmente fenomeno scontato, ma va qui ribadito, quello per cui a uno stadio non indifferente – sebbene inadeguato o fallimentare – di modernizzazione corrisponde la crescita di un'opposizione di matrice integralista e/o radicale. Dove più vicini si è giunti alla pratica effettiva del modello politico-statuale occidentale, là esplode l'Islam nella sua astorica dimensione politica. Più l'acculturazione è fatto irreversibile, linguisticamente e tecnologicamente (l'Algeria insegna), più affascinante appare l'utopia del ritorno alle origini. Che poi, proprio in Algeria, la *leadership* del FIS sia costituita da tecnocrati e non da filosofi, autodidatta nel campo delle scienze islamiche e quindi dipendente dalle letture occidentali dell'Islam, è contraddizione che non viene colta né da noi né dai diretti interessati.

#### 4. Le dinamiche

Se si deve cercare un elemento che caratterizzi negli ultimi due o tre anni la storia dei movimenti islamici è la loro progressiva inserzione nella sfera istituzionale. Può sembrare un paradosso. Eppure, persino in casi in cui sembrano evitate le tradizionali dinamiche politiche (elezioni e simili) i movimenti islamici entrano nel quadro

istituzionale dei singoli Stati non come ipotesi eversiva, a più o meno lungo termine, ma come «corpo» con cui contrattare. Non si tratta di dinamiche paragonabili a quelle che hanno portato al potere in Iran un regime islamico. E, in certa misura, si sta assistendo a un fenomeno diverso anche da quello libanese dei primi anni ottanta. Il primo sintomo serio di una tale tendenza lo si ha in un paese apparentemente marginale rispetto alla realtà mediorientale: il Sudan. A lungo considerato un'anomalia determinata dal retaggio storico che gli è peculiare, l'importanza degli epigoni del mahdismo, la politica sudanese può essere invece giudicata come una specie di banco di prova dei movimenti islamici. Per alcuni si tratta, probabilmente, di un disegno preciso, per esempio per quei movimenti legati ai Fratelli Musulmani, interessati a fissare un centro operativo consistente in Egitto, a cui da sempre la politica sudanese è collegata, senza peraltro ipotizzare una diretta presa del potere in Egitto stesso: cosa quanto mai improbabile vuoi per gli effetti della guerra del Golfo, vuoi per quelli dell'intifada che ricompattano un certo numero di paesi arabi dell'area.

Per altri, il Sudan è più semplicemente la dimostrazione dell'inevitabilità di un passaggio da un regime laico a uno islamico, nella prospettiva di risolvere questioni interetniche e interconfessionali nei confronti delle quali i nazionalismi di ogni tipo hanno fallito. A ciò si aggiungono, in Sudan come altrove, una serie di esperimenti destinati a verificare la praticabilità di un preteso ritorno alla legge coranica. Non è qui il caso di evidenziare le mistificazioni in merito, prima fra tutte quella derivante dall'impossibilità di stabilire in termini reali che cosa sia la «legge coranica», espressione che può altrettanto plausibilmente usarsi per la lettera del Corano o per una qualsiasi interpretazione datane nel corso di almeno quattordici secoli di storia. Il rapporto con la sfera istituzionale comporta la difficoltà di analizzare i movimenti islamici secondo uno schema che li vuole in opposizione all'establishment. Infatti la leadership di tali movimenti si pone ormai essa stessa come establishment e non solo nei confronti di quella parte del corpo sociale che le dà credito.

Dell'establishment tradizionale, nazionalista per intenderci, assume caratteristiche e prerogative. Tra queste la facoltà di concedere favori indispensabili a modificare in senso positivo la qualità della vita quotidiana dell'adepto o del semplice simpatizzante. Ciò significa che il dato movimentista che qualificava i movimenti islamici - spontaneismo, etica, solidarietà di gruppo, ricerca di identità, ecc. - sta perdendo terreno a favore di un'organizzazione che prevede divisione di ruoli, e rispetto di regole precise. Incerto se sia una scelta consapevole o non un effetto inevitabile dell'istituzionalizzazione in atto. Contrastanti le conseguenze: entrare in una logica di partito e ricreare il divario tra masse e intellighentsia, divario che è all'origine di buona parte del disagio dei paesi in questione; offrire, non si sa bene in cambio di che cosa, ai regimi ancora in carica la possibilità di stroncare la leadership islamica di cui si conoscono fin troppo bene i connotati per sapere che essa non potrà essere sostituita in tempi brevi e fuori da una qualche forma di accordo prestabilito; fornire i presupposti perché si riformi, sia pure sotto l'etichetta islamica, un organismo pletorico e burocratico ad immagine di quei partiti unici o fronti presentati oggi come responsabili della crisi che attraversa tutto il mondo arabo, senza eccezioni.

Entrare nella sfera istituzionale e condividerne in una qualche misura i meccanismi implica rischi di non poco conto. Più un movimento si propone come maturo per la gestione del potere e cerca di darne atto, più stimola la fantasia popolare che si aspetta una risposta pronta e soddisfacente alle esigenze di cui il movimento si è fatto portavoce. Qualora questi si giudicasse inadeguato, pur avendo in mano gli strumenti per intervenire, potrebbe essere travolto da qualche cosa che non sarebbe in grado di governare. E difficilmente per contenere questo qualche cosa si potrebbe far ricorso all'ideologia, sia pure islamica, data per definitivamente decaduta nella sua funzione.

Se si venissero a determinare situazioni del genere, dove, cioè, i movimenti islamici potessero contare su un'aliquota di potere decisionale reale, tre possibilità non sono da scartare. La prima è una qualche forma di guerra civile, la seconda la demonizzazione di un vero o presunto nemico esterno verso cui rivolgere l'impeto popolare, la terza l'instaurazione di una repressione sistematica di portata ancora maggiore di quella organizzata dai regimi nazionalisti. Non sono ipotesi azzardate. L'Iran all'indomani della rivoluzione, pur con tutte le differenze del caso, ha optato per le due ultime soluzioni, visto che l'ala maggioritaria dell'establishment nutriva forti dubbi sul risultato, tutt'altro che scontato, di un'eventuale guerra civile: repressione interna e guerra con l'Iraq. Oggi per arrivare a tanto non sembra indispensabile passare per un processo rivoluzionario di grande respiro. Può bastare che il malcontento esploda e che la leadership islamica, vicina, se non integrata, nelle istanze di potere, sia chiamata a cimentarsi. È dunque situazione generalizzabile e valida non solo per l'Algeria, ma per paesi come la Tunisia. E un volta innescato il meccanismo di un qualche conflitto regionale e/o della repressione, si ritornerebbe a formule di governo non dissimili da quelle fin qui imposte ai paesi in questione, dove al mutamento di etichetta - islamico invece di nazionale non corrisponderebbe nulla di sostanzialmente innovativo.

Se tutto ciò è plausibile in base ad un'analisi interna, ancor più appare verosimile in funzione di interessi esterni. Come i mollà sono rimasti al potere in Iran, nonostante lo scandalo internazionale, e lo è restato Saddam Hussein, così un cambio di interlocutori, islamici invece che nazionalisti o socialisti, potrebbe essere addirittura auspicabile per l'unica grande potenza rimasta sulla scena: interlocutori cui spetterebbe il compito di controllare le masse attraverso un formale rispetto dell'Islam in cambio di uno strutturale allineamento proamericano. Se così è, formulare scenari possibili non dipende tanto dalla conoscenza dei paesi arabo-islamici, e tanto meno da quella delle peculiarità dei movimenti islamici quanto da quella degli interessi americani, strategici ed economici nel mondo arabo e nel Maghreb in particolare: regione, questa, destinata ad assumere un maggiore peso nella considerazione americana, vuoi in ragione della conquista di un mercato che vede tradizionalmente privilegiata

l'Europa, vuoi come controparte più stabile – una volta realizzato il piano – di quanto non possa esserlo il Vicino Oriente – tormentato non solo dal conflitto palestinese-israeliano, ma dalla presenza curda, per esempio.

Il pericolo insito nell'affermarsi dei movimenti islamici è di tutt'altra natura di quella che normalmente si sbandiera pubblicamente: il fanatismo, ad uso interno e di propaganda, non si tradurrebbe in moduli alternativi, in sfide istituzionali, in macroscopici esempi di giustizia sociale tali da presentarsi come destabilizzanti per l'equilibrio politico del Mediterraneo. Il pericolo sta nella non tanto remota possibilità di un cambio di patrono, dalla Francia agli Usa, per restare al caso algerino, una volta constatato che gli Usa si dimostrano interlocutore più duttile, meno ideologico, alla ricerca di concrete convergenze piuttosto che di formali affermazioni di principio. È difficile, infatti, considerare casuale o episodico l'*iter* delle relazioni Usa-Iran e non vederle, invece, come un adeguamento americano al dato di fatto, pragmaticamente valutato.

Ed è a questo punto che l'atteggiamento dell'Europa denuncia tutta la sua fragilità, vittima degli slogan da lei stessa creati, per cui è l'Islam il nemico, comunque sia e comunque si presenti, e non, eventualmente, forse organizzazioni, personaggi che hanno una loro dimensione politica, a prescindere dall'etichetta che si scelgono per definirsi: una dimensione che non sfugge né alle regole della logica né alle dinamiche cui siamo abituati. Ed è atteggiamento che continua l'errore di impostazione dei rapporti con i paesi della sponda Sud del Mediterraneo a partire dagli anni settanta, improntati a un nuovo di tipo di colonialismo economico, e di imperialismo culturale che sono certamente tra le cause dell'involuzione e della corruzione dei regimi nati con l'indipendenza del Maghreb, non sostenuti nell'opera di progressivo e necessario avvicinamento ai nostri livelli di vita.

## PERCEZIONI E POLITICHE DELLA COMUNITA' EUROPEA E DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Le politiche europee di cooperazione e di sicurezza verso i paesi della sponda Sud del Mediterraneo

di Roberto Aliboni

### 1. Rischi sociali, politici, culturali e situazione militare

I rischi cui oggi è soggetta la sicurezza europea nella sua dimensione meridionale <sup>1</sup> sono, da una parte, di ordine socio-politico e culturale e, dall'altra, militare.

I fattori socio-politici e culturali possono raggrupparsi in due grandi categorie: le ineguaglianze socio-economiche e demografiche (che passano fra paesi europei e non, ma anche, all'interno del mondo arabo-mussulmano, fra i paesi esportatori di petrolio con scarsa popolazione e gli altri) e le tensioni culturali, che provengono soprattutto dal Sud e derivano dalle frutrazioni, dalle intrusioni (reali o percepite) e dai problemi d'identità che tutto ciò solleva.

I fattori economici e demografici sono analizzati nella successiva sezione 2.2. I fattori sociali e culturali sono già stati considerati nelle due sezioni della prima parte del presente rapporto. Vale comunque la pena di sottolineare il meccanismo che traduce questi fattori in un fascio di rischi per la sicurezza europea.

I fattori economici e demografici svolgono un ruolo importante nella creazione delle tensioni culturali che sempre più sembrano oggi caratterizzare le relazioni attraverso il Mediterraneo. D'altra parte, queste frustrazioni che nascono dal divario economico e sociale fra Sud e Nord s'accumulano con le frustrazioni causate dai persistenti insuccessi politici delle tendenze nazionaliste o antimperialiste. I modelli e le realizzazioni occidentali, da un lato, sembrano volersi imporre e, dall'altro, sembrano volersi negare. Donde, nel Sud, il tentativo di sfuggire a queste contraddizioni per mezzo di una ricerca e di un recupero di identità esasperati e conflittuali. Ciò, a sua volta, contribuisce a creare in Europa reazioni di ripulsa e di affermazione culturale spesso simmetriche a quelle provenienti dal Sud. Nelle regioni a Sud del Mediterraneo, questi processi si traducono in movimenti di riaffermazione religiosa che mettono la contrapposizione con l'Occidente e quella Nord-Sud al centro dell'azione politica.

Questi fattori, assieme a quelli militari, contribuiscono a creare le tensioni e quindi i rischi cui la sicurezza europea è oggi soggetta rispetto al suo fianco Sud. Vediamo più in dettaglio, ora, i fattori militari.

La tendenza all'aumento degli armamenti e delle spese militari nelle zone a Sud del Mediterraneo è particolarmente forte <sup>2</sup>, per gli aspetti quantitativi come per quelli qualitativi, per le armi convenzionali come per quelle non convenzionali.

Dal 1985 al 1990 le spese militari dei paesi a Sud del Mediterraneo, quali sono riportate dall'IISS di Londra 3, sono aumentate da 66,7 miliardi di dollari a 70,6. Le stesse spese sono diminuite nei paesi europei della NATO (da 92,2 a 81,1 mld), mentre sono aumentate nell'Asia del Sud (da 9 a 11,9 mld), anch'essa un centro di forti tensioni.

Nelle regioni a sud del Mediterraneo l'aumento delle spese militari riguarda soprattutto i paesi del Golfo. Nel periodo considerato tali spese sono quasi stazionarie nel Maghreb (da 2 mld a 2,2), in diminuzione nel Medio Oriente (da 13,8 mld a 10,9) e in aumento nel Golfo (da 50,9 mld a 57,5) già prima della guerra del 1990-91.

Accanto all'insieme delle spese militari, le importazioni d'armamenti rappresentano un altro indicatore rilevante. Secondo i dati del SIPRI di Stoccolma <sup>4</sup>, nel 1990 la parte dell'Asia del Sud sul totale

delle importazioni dei maggiori sistema d'arma era del 27%. Quella dell'insieme delle regioni a sud del Mediterraneo era del 43,3%, di cui 38% per il Golfo e il Medio Oriente.

È necessario notare che la dinamica di questi aumenti è più importante nell'Asia del Sud che nelle regioni a sud del Mediterraneo <sup>5</sup>. Nondimeno, occorre notare anche che la dimensione assoluta delle spese e delle importazioni delle regioni a sud del Mediterraneo, al pari della loro percentuale sui totali rispettivi, restano di gran lunga le più rilevanti.

I dati disponibili non arrivano ancora al dopo guerra del Golfo. Tuttavia, malgrado la scomparsa (tutta da vedere e valutare) dell'Iraq dalle statistiche e dalle osservazioni, è ben possibile che le regioni a sud del Mediterraneo restino l'epicentro della corsa agli armamenti del Terzo Mondo. A questo proposito, in assenza di dati sistematici aggiornati, si possono fare delle osservazioni specifiche. Così, dopo la guerra del Golfo del 1990-91 le spese militari dell'Arabia Saudita, uno dei paesi che più contribuisce al record della regione, sembrano restare assai elevate se non addirittura perseguire un notevole accrescimento. Il budget del 1992 assegna alla difesa e alla sicurezza 54,3 miliardi di rial, una cifra che tende a mantenere e persino a superare la media degli anni ottanta 6. Una tendenza analoga si riscontra presso i paesi del CCG. In relazione alla regione in generale, vale la pena di riportare le cifre indicate da Lee Feinstein, l'esperto in materia dell'Arms Control Association. Secondo Feinstein dall'invasione del Kuwait gli USA hanno annunciato trasferimenti di armamenti al Medio Oriente per 21,4 miliardi di dollari; dopo la fine della guerra ci sono stati trasferimenti USA per 10,8 miliardi di dollari e dopo l'annuncio dell'iniziativa del presidente Bush per il controllo degli armamenti nel Medio Oriente (29 mag. 1991) - di cui più oltre parleremo - sono stati annunciati trasferimenti alla regione per 8,5 miliardi di dollari 7.

Per quanto riguarda gli aspetti qualitativi 8, il rapporto annuale

del 1991 dell'Office of Naval Intelligence degli USA, che sembra basare la sua lista sulle informazioni della DIA e della CIA, reputa che quattordici paesi del Terzo Mondo possiedono una capacità offensiva chimica, che quattro altri paesi potrebbero possederla e che dieci paesi stanno sviluppando la produzione d'armi chimiche o provano a farlo. Se si dà per distrutta la capacità dell'Iraq nel corso della guerra del 1991, i paesi che avrebbero una capacità chimica nelle regioni che ci interessano sarebbero l'Egitto, la Libia, Israele e la Siria. L'Algeria possiede l'infrastruttura industriale e la tecnologia di base per poter eventualmente acquisire tale capacità.

Rispetto alle previsioni di qualche anno fa, la proliferazione dei missili balistici sembra meno accentuata. Nelle regioni a sud del Mediterraneo solo Israele possiede la capacità di sviluppare dei missili, mentre i programmi degli altri paesi – Iran, Iraq e Libia – sono sospesi o sono falliti. Non si deve dimenticare però che mumerosi paesi continuano ad acquistare missili (come lo Scud C) con raggi più ampî e con prestazioni migliori.

Per quanto riguarda le capacità nucleari, anche qui Israele sembra essere il solo paese che ne possieda. Nondimeno, i rapporti dell'ONU e dell'AIEA nel quadro delle operazioni che dovrebbero portare al disarmo dell'Iraq dopo la guerra del 1991 lasciano intendere l'importanza della spinta a sviluppare queste capacità (e l'inefficacia dei controlli internazionali). Iran, Siria, Egitto, Turchia e Algeria potrebbero tentare d'acquisire uno statuto nucleare: il regime iracheno potrebbe riprovarci. Questa situazione è tanto più pericolosa in quanto si coniuga con un netto accrescimento dei nuovi fornitori potenziali, le cui politiche di esportazione non sempre sono scrupolose. A ciò si deve aggiungere la porosità della situazione che si è creata nell'ex Unione Sovietica, dove è possibile che i controlli sulle cessioni anche di armi nucleari tattiche (e di armamenti convenzionali) non siano sufficienti o addirittura manchino. Di qui la tendenza a una multipolarità nucleare, dalla parte dei fornitori, che presenta oggi più rischi delle proliferazioni chimiche e missilistiche.

Per apprezzare meglio la bilancia occorre fare qualche considerazione sulle tendenze al disarmo che sono invece in corso a nord del Mediterraneo. Le diverse fasi del negoziato CFE hanno portato a una diminuzione di armamenti e uomini relativamente maggiore al centro che sui fianchi dell'Alleanza. La redistribuzione degli armamenti prevista dalle regole dell'accordo potrebbe addirittura accrescere la capacità disponibile sui fianchi. In Turchia, l'accordo per la riduzione ha tenuto conto della particolare situazione esistente alla frontiera sud-orientale di questo paese (Siria, Iraq e Iran) e ha previsto notevoli eccezioni.

Di fatto, tuttavia, la conclusione che il livello di capacità militare convenzionale terrestre del fianco sud sia rimasto sostanzialmente immutato non è corretta, poiché i singoli paesi in questione, con l'eccezione di Grecia e Turchia, sono unilateralmente impegnati in riduzioni che vanno oltre quelle pattuite in sede CFE. È significativo in questo senso il caso dell'Italia, dove la discussione ferve su come ridurre in modo piuttosto drastico gli effettivi e le spese.

A fronte di questo sviluppo, sul piano delle armi convenzionali offensive e delle truppe, gli eventi sopravvenuti hanno superato l'originario intendimento di trattare sulle armi nucleari tattiche successivamente al completamento delle diverse fasi del CFE e hanno portato a decisioni unilaterali di eliminazione delle armi nucleari tattiche di terra (artiglieria e missili), armi che nel loro raggio includevano parti dei territori a sud del Mediterraneo. Una capacità nucleare operativa, in teoria diretta anche verso sud, resta affidata agli aerei a doppia capacità, sebbene occorra aggiungere che sull'ammodernamento dell'armamento di questi sistemi (missili stand-off) non è stata ancora presa nessuna decisione. La tendenza al disarmo tocca comunque anche le forze aeree, se si deve giudicare dal fatto che la base di Sant'Anna (Crotone), che doveva ospitare gli F-16 del 401° stormo provenienti dalla Spagna, dopo innumerevoli polemiche, non si fa più. Dello stormo resteranno solo non meglio identificati elementi.

Sul fianco sud la struttura delle basi viene ridotta più limitatamente che in Europa centrale, anche se si hanno importanti riduzioni nelle istallazioni americane. Nel quadro del nuovo accordo fra USA e Grecia, saranno chiuse la base navale di Nea Makri e quella aerea di Hellenikon. Restano le basi di Gournes e Suda (entrambe sull'isola di Creta) e l'accordo che era quinquennale durerà invece otto anni. Per quanto riguarda le forze navali, che per ora restano invece in piedi è opportuno sottolineare che la NATO ha istituito nel 1992, in sostituzione della Forza navale mediterranea su chiamata (Navocformed) una Forza permanente (Stanavformed), alla quale partecipano anche i tedeschi.

In conclusione, il dispositivo occidentale sul fianco sud è caratterizzato da una tendenza alla diminuzione delle forze complessive, ma da una razionalizzazione dei dispositivi navali e delle infrastrutture. La sua capacità d'intervento anche a fronte dell'accrescimento di capacità e di livelli che si riscontra sulla riva sud del Mediterraneo resta elevata, soprattutto se non si addiverrà ad una diminuzione della capacità di proiezione della forza della VI flotta USA, come del resto si è visto durante la crisi del Golfo, grazie in essenza alla disponibilità e alla flessibilità dell'intera struttura dell'Alleanza 9. Un settore dove le prospettive sono confuse, sia sul piano degli armamenti sia sul piano dottrinario, è quello nucleare e quello della capacità antimissile. Nessun paese, fatta eccezione di Israele, sta sviluppando capacità antimissilistiche. Fatto salvo l'accordo fra Francia, Italia e Spagna per il satellite «Hélios», e aspettando di vedere cosa accadrà della proposta UEO sui sistemi satellitari, appaiono insufficienti le prospettive di sviluppo di satelliti e sistemi di avvistamento. Questo settore invece, a fronte dell'accrescimento di capacità dei paesi a sud del Mediterraneo, avrebbe bisogno di una cura maggiore.

Il fianco sud resta, perciò, nel complesso ben difeso e sufficientemente operativo. Anche se lo fosse meno, occorre considerare che le tendenze militari a sud del Mediterraneo che abbiamo osservato non sono da considerarsi come delle vere e proprie minacce militari nei confronti dell'Europa. Esse non esprimono una sufficiente capacità di proiezione e non consentono l'effettuazione di attacchi. Il livello di efficienza industriale e gestionale resta basso.

Le tensioni politiche, socio-economiche e culturali cui abbiamo accennato generano una volontà di attaccare l'Europa che si traduce in atti di terrorismo, prese d'ostaggi, ecc. Ma è oggi difficile che la capacità militare possa andare oltre i colpi di mano e l'interdizione. Ciò che il livello crescente d'armamento del Sud produce è un rischio crescente di conflitti fra i paesi della regione. Questa tendenza comporta un rischio di coinvolgimento.

La situazione militare, intrecciandosi con quella socio-economica, presenta dunque rischi svariati, che vanno dall'impiego di forme di bassa violenza, al coinvolgimento, all'interdizione dell'intervento. A questo peculiare contesto occorrerebbe dare una risposta in termini non precipuamente e tradizionalmente militari ma in termini politici, di sicurezza e coperazione.

## 2. Il fianco sud nella riflessione strategica recente

Non è facile dare conto della riflessione strategica recente circa il fianco sud dell'Alleanza. L'attenzione principale dell'Alleanza e dei grandi organismi occidentali di cooperazione economica – come il Gruppo dei 24 in seno all'OCSE e la BERD – è rivolta all'Est, al pari degli sforzi di istituzionalizzazione e rafforzamento che caratterizzano l'evoluzione in corso della CSCE. Le nuove istituzioni della CSCE e l'instaurazione del NACC dimostrano questo vivo interesse, Tuttavia, ferma restando questa attrazione verso l'Est, il Sud ha rappresentato di fatto, con la crisi del Golfo, il primo importante cimento delle istituzioni collettive di sicurezza dell'Occidente nella gestione delle crisi del dopo guerra fredda. Inoltre, nei disegni diversi che vengono perseguiti onde precisare la nuova identità e la nuova missione delle istituzioni occidentali di sicurezza, il Sud e la dimensione

meridionale della sicurezza occidentale hanno un peso rilevante, peso che talvolta resta inepresso o implicito ma che certamente muove la riflessione degli interessati.

Il primo punto da rilevare è che la fine del Patto di Varsavia, dell'URSS e del PCUS - assieme agli altri partiti comunisti - ha cambiato la posizione strategica di base dell'Occidente. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nel fianco sud la minaccia si è tradotta in una serie di rischi. Ma questo vale anche per l'Est, dove la crisi della potenza comunista ha lasciato il posto a una serie di crisi che hanno le stesse matrici di quelle che caratterizzano il Sud: problemi etnici, disatri ecologici, sottosviluppo, esasperati nazionalismi, contenziosi territoriali. Da questo punto di vista si è giustamente parlato di «nuovo arco di crisi» 10, alludendo all'allargamento fra l'Atlantico e l'Eurasia dell'«arco di crisi» indicato da Brzezinski alla fine degli anni settanta per ricomprendere l'ampliarsi delle turbolenze dal mondo arabo, all'Iran e all'Afghanistan (v. carta 1). La nuova situazione strategica dell'Occidente, dunque, non è più strutturata su un centro e dei fianchi. L'Occidente si trova di fronte a un solo «fronte», un ampio arco di crisi che va dal Nord Africa alla grande massa continentale eurasiatica passando per l'Asia sud-occidentale. La riflessione sul fianco sud ha perciò luogo in questo più vasto ambito, nel quale la nozione di fianco e la specificità del Sud hanno un valore diverso e più limitato che nel recente passato. In altri termini, la dimensione globale, fino a ieri costituita dal rapporto Est-Ovest, è oggi costuita da un rapporto Nord-Sud, in cui il «Sud» comprende, accanto al Terzo Mondo l'ex blocco comunista.

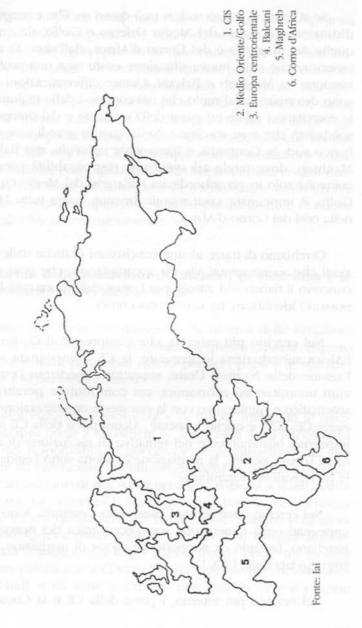
Tuttavia, se si approfondisce la riflessione sulla nuova conformazione geopolitica che l'Occidente si trova davanti, e che è destinata a modellare le sue finalità e le sue istituzioni di sicurezza e di solidarietà multilaterale, si vede anche che emerge dall'uniformità del «nuovo arco» una gerarchia di ambiti regionali fondata sul fatto che, al di là dell'analogia delle loro crisi, esistono poi differenziazioni dovute alla loro rilevanza strategica ed economica, differenziazio-

ni che non possono non riflettersi in una scala che gradua l'interesse e la sollecitudine dell'Occidente (v. carta 2).

In questa scala, la CSI e la sua difficile evoluzione hanno un'importanza massima, perché la Russia resta detentrice dell'arma nucleare strategica, perché la CSI – sebbene oggi in crisi – resta un aggregato di grandi potenzialità industriali e tecnologiche e perché la dimensione della destabilizzazione che investirebbe la CSI, ove le sue crisi non fossero arginate, sarebbe assai rilevante e finirebbe per coinvolgere l'Occidente assai di più che non le crisi di altri insiemi pure compresi nel «nuovo arco». Grande importanza ha anche la regione del Medio Oriente e Golfo, sia per la gravità e le ramificazioni della crisi arabo-israeliana, sia per la presenza del petrolio. Gravità e interesse minore rivestono via via le altre regioni, fra cui i Balcani, dove il potenziale di coinvolgimento delle crisi in atto è minore e soprattutto locale.

Come si è detto, questa graduazione delle crisi e delle regioni si riflette in una diversità di interessi e di percezioni da parte dei paesi dell'Occidente: gli USA e la Germania, sia pure per motivi diversi, concentrano il loro interesse sulla crisi della CSI; gli USA sono massimamente coinvolti nella crisi del Medio Oriente e del Golfo, nella cui gestione hanno una responsabilità maggiore; la Comunità Europea è investita in prima istanza delle crisi nei Balcani e nel Maghreb. Questa diversità di interessi crea una scala di solidarietà internazionale nei confronti delle diverse regioni del «nuovo arco», che in definitiva rafforza la differenziazione di queste ultime. La solidarietà di cui potenzialmente dispongono la CSI e il Medio Oriente/Golfo sotto l'egida degli USA è incomparabilmente più alta di quella su cui possono contare i Balcani e, soprattutto, il Maghreb sotto l'egida della Comunità. Per non parlare della scarsissima solidarietà di cui dispongono regioni come il Corno d'Africa, più o meno gettate nel dimenticatoio dalla fine della guerra fredda e dalla caduta dei regimi che il confronto Est-Ovest aveva sostenuto e alimentato.

Carta 1: IL «NUOVO ARCO DI CRISI»



Se si torna al fianco sud, si può osservare che emerge una netta distinzione fra l'area del Medio Oriente e Golfo, da una parte, e quella del Maghreb e del Corno d'Africa, dall'altra. Si può anche osservare che nella nuova situazione esiste oggi una profonda connessione fra Maghreb e Balcani. Queste differenziazioni e analogie sono determinate dal ruolo che nei confronti delle regioni interessate esercitano i differenti paesi dell'Occidente e dal diverso grado di solidarietà che esse suscitano. Nelle quattro grandi aree di crisi del fianco sud, la Comunità è fortemente coinvolta nei Balcani e nel Maghreb, dove tende ad avere una responsabilità preminente; è coinvolta solo in via subordinata nella crisi del Medio Oriente e del Golfo; è impegnata assai marginalmente, come tutto l'Occidente, nella crisi del Corno d'Africa.

Cerchiamo di trarre alcune conclusioni pratiche dalle considerazioni che siamo venuti via via accumulando: che cosa significa in concreto il fianco sud attuale per i paesi della Comunità Europea? Si possono identificare tre cerchi concentrici.

Nel cerchio più esterno, che comprende il Corno d'Africa e l'Africa subsahariana in generale, la CE è impegnata a sostenere l'azione delle Nazioni Unite, soprattutto mediante l'estensione di aiuti umanitari ed economici, cui contribuisce peraltro in modo sistematico e significativo con la sua stessa organizzazione (l'associazione CE-ACP) e quelle bilaterali. Alcuni paesi della CE sono inoltre impegnati bilateralmente nel tentativo di risoluzione di alcune crisi locali (come, per es., la mediazione condotta sotto l'egida italiana fra le parti rivali in Mozambico).

Nel cerchio intermedio, i paesi della Comunità sono fortemente impegnati nella dimensione socio-economica del negoziato araboisraeliano, facendo da supporto all'azione di mediazione politica di fatto guidata dagli USA <sup>11</sup>.

Nel cerchio più interno, i paesi della CE e la Comunità stessa

sono impegnati in prima linea nella crisi balcanica, sono impegnati già da tempo nella cooperazione con i paesi del Maghreb e ci si aspetta un loro impegno speciale se quest'ultima crisi dovesse sfociare in conflitti aperti. Va ricordata a questo proposito l'esistenza del Gruppo dei Dieci paesi del Mediterraneo Occidentale, una solidarietà di cui fanno parte quattro paesi della CE (Francia, Italia, Portogallo e Spagna). In questo cerchio più interno potrebbe oggi essere anche compresa la crisi dell'Alto Kharabakh, sebbene sia formalmente la CSCE e non la CE ad occuparsene (la mediazione è guidata da un italiano, l'on. Mario Raffaelli). Ma se domani le crisi marginali della CSI dovesse allargarsi al Tajikistan e coinvolgere l'Afghanistan il ruolo europeo non sarebbe più adeguato e di nuovo sarebbero gli USA ad esserne investiti.

# 3. La riforma delle istituzioni occidentali di sicurezza e le percezioni a sud del Mediterraneo

È in corso un importante dibattito sulla riforma delle istituzioni occidentali di sicurezza. Quale rilevanza ha questo dibattito rispetto al fianco sud? e quali percezioni suscita presso i paesi e le opinioni pubbliche a sud del Mediterraneo?

La politica europea di sicurezza e di difesa, malgrado le decisioni di principio prese a Maastricht <sup>12</sup>, è tutt'oggi assai informe. La riflessione dei responsabili di governo e degli intellettuali sul suo futuro tende ad enfatizzare la dimensione della sicurezza e ad anticipare la realizzazione di questa dimensione rispetto a quella della difesa militare. La sicurezza è intesa in senso lato, come un fascio di politiche in cui quella militare ha un ruolo minore e di mera assicurazione. Questa concezione è coerente con l'analisi attuale, che individua il mondo del dopo guerra fredda come un mondo caratterizzato più da rischi di varia natura, soprattutto socio-economici e culturali, e da sfide e tensioni che non da vere e proprie minacce.

Su questa base la politica europea si profila come politica di sicurezza e cooperazione, adatta soprattutto ad affrontare le situazioni del «fuori area» e del Terzo Mondo. Questo orientamento trova conferma anche dal punto vista più propriamente militare. L'intervento europeo - nei casi in cui recentemente ha preso forma - è preminentemente guidato da finalità umanitarie e di mantenimento e imposizione della pace. Nel dibattito sul futuro dell'UEO, le missioni «fuori area» sono considerate come una «specializzazione» di questo organismo sia da coloro che auspicano un suo ruolo di «pilastro europeo» strettamente complementare alla NATO, sia da coloro che ne desiderano una maggiore indipendenza. Questa vocazione specializzata si ritrova nel dibattito sulle forze di intervento rapido, dove la proposta del segretario dell'UEO, van Eekelen, è di costituire una forza multinazionale comandata da ufficiali con posti di comando sia nella NATO sia nell'UEO onde poter assegnare all'UEO missioni «fuori area» (con il cambio del cappello) 13.

In realtà, l'intervento degli europei e delle loro istituzioni è rivolto, oltre che alle aree del Terzo Mondo fuori della competenza della NATO, anche alle aree facenti parte dell'ex mondo europeo comunista, come nei Balcani, conformemente del resto alla nuova nozione di «fuori area» che deriva dall'emergere del «nuovo arco di crisi», più in generale dalla nuova conformazione strategica delle relazioni internazionali. A differenza della NATO, dalla cui competenza il «fuori area» continua ad essere esplicitamente escluso, le istituzioni europee non hanno in proposito nessuna inibizione e si trovano ad essere più in linea con gli sviluppi recenti.

Occorre sottolineare che questa evoluzione europea, che quasi prefigura rispetto alla NATO una specializzazione verso il «fuori area», è una falsa apparenza. Sul piano politico e teorico, va sottolineato, infatti, che tale evoluzione deriva dal dibattito in corso nell'ambito atlantico sulle finalità e le modalità di una differenziazione europea in tema di sicurezza e difesa. Poiché a mantenere la competenza per l'«area» resta la NATO, è naturale che ne derivi un

orientamento preferenziale europeo verso il «fuori area», che alla NATO è invece interdetto. È anche un modo per evitare litigi interatlantici troppo espliciti o per cercare delle mediazioni fra chi vuole un'identità europea di difesa per guadagnare indipendenza dagli USA e chi preferisce invece mantenere una inequivocabile complementarietà fra i «pilastri». Sul piano più specificamente militare va osservato che le capacità degli europei di intervenire «fuori area» sono assai limitate. Essi non sono in grado di organizzare operazioni come quelle condotte dagli americani nel Golfo perché, a parte il livello degli armamenti, non hanno sufficienti mezzi di informazione e trasporto, cioè di proiezione della forza. È vero che l'UEO ha coordinato le operazioni navali europee nel Golfo e, oggi, le coordina nei Balcani, ma non si deve dimenticare che il livello delle operazioni in questione è del tutto minimale. Si è invece visto nel corso della crisi del Golfo che la NATO ha di fatto funzionato come il cuore delle consultazioni fra gli alleati (dunque come il cuore politico dell'intervento) e come il nerbo della logistica.

Più che di una divisione di compiti fra NATO e istituzioni europee si deve parlare di una divisione di compiti fra queste ultime e gli USA sulla base della gerarchia vigente all'interno del "nuovo arco di crisi" (v. para. precedente) 14, onde si ritiene che la CE e l'UEO debbano occuparsi del "fuori area" balcanico ed, eventualmente, di quello maghrebino, mentre gli USA si occupano del "fuori area" mediorientale lasciando agli europei in questa regione un ruolo di intendenza.

Insomma, una tendenza della costituenda politica europea di difesa e sicurezza ad orientarsi in via privilegiata verso il «fuori area» esiste. Tuttavia, questa tendenza è assai limitata ed è in gran parte il riflesso del dibattito in corso nell'ambito atlantico sui rapporti che dovranno regnare fra USA e Comunità Europea e fra la NATO e le future istituzioni europee di difesa e sicurezza. Tale tendenza dunque è non meno informe della stessa politica europea di difesa e sicurezza, di cui sarebbe un contenuto.

Nondimeno, occorre rendersi conto che i limiti e il significato reale di tali tendenze e dibattiti non sono così chiari agli occhi dei paesi e delle opinioni pubbliche a sud del Mediterraneo. Non solo l'orientamento delle istituzioni comunitarie al «fuori area» può venire interpretato e percepito come un apprestarsi degli europei a controbattere una minaccia da essi colà percepita e a colpire verso il Sud se necessario, ma l'apparente divisione di compiti fra USA ed europei e fra le loro istituzioni e la NATO può venir vista come l'ultima reincarnazione dell'imperialismo.

Ritorneremo sulle percezioni. Intanto, proseguendo nelle nostre riflessioni sul significato della riforma delle istituzioni occidentali di sicurezza rispetto al fianco sud, è necessario ora occuparsi della NATO. La NATO copre l'Europa e non il «fuori area». Nella NATO, alcuni membri – segnatamente gli USA – nel quadro della crisi del Golfo del 1990-91 hanno ripreso il tentativo, ricorrente nella storia dell'Alleanza, di dare un'interpretazione estensiva dell'art. IV del Trattato <sup>15</sup> ma, al termine della riunione del Consiglio Atlantico di Copenhagen (6-7 giu. 1991) Baker doveva ammettere che «Ciò che era 'fuori area' rimarrà tale» <sup>16</sup>. Inoltre, le forze di reazione delineate nella riunione congiunta del DPC e del NPG del 28-29 maggio 1991 (poi approvate dal Consiglio di Copenhagen) sono destinate ad operare nel solo teatro europeo. Poco dopo detta riunione, infatti, il SACEUR ha precisato che tali forze non interverrebbero fuori dell'area della NATO <sup>17</sup>.

Nondimeno l'attenzione della NATO verso il «fuori area» è indiscutibile e assai visibile. Il suo ruolo nel corso della crisi del Golfo non è stato da meno e i suoi vertici non hanno cercato di nasconderlo, al contrario l'hanno ben sottolineato <sup>18</sup>.

Anche qui opera il timore che alcuni paesi europei ricevano altrimenti segnali sbagliati e si orientino a creare delle istituzioni europee di sicurezza e difesa competitive con la NATO. C'è però qualche cosa di più e di più importante, che forse va anche al di là

della stessa consapevolezza di chi auspica un ruolo della NATO allargato al «fuori area».

Come abbiamo detto, emerge con il «nuovo arco di crisi», un aggregato fatto insieme di Sud e di Est, una nuova dimensione globale. Chi deve gestirla? A questa domanda - che costituisce il massimo dibattito in corso nell'ambito della problematica internazionale le risposte sono ovviamente diverse, anche se le convergenze non sono trascurabili. Fra le convergenze c'è un maggiore ruolo dell'ONU e una più forte articolazione a livello regionale delle organizzazioni di sicurezza collettiva. Tuttavia, un sistema internazionale siffatto non potrà essere realizzato né potrà funzionare sulla base di una sorta di democrazia delle nazioni. Sarà necessario un baricentro. così come nella crisi del Golfo sono stati gli USA, i paesi occidentali e l'organizzazione della NATO a dare efficacia all'intervento delle Nazioni Unite. Quello che si può immaginare è una transizione dell'ONU dall'attuale impotenza ad una maggiore operatività passando per un adeguato ruolo di animazione e stabilizzazione dell'Occidente. Lo stesso discorso si è fatto - e resta valido - a livello europeo per ciò che riguarda la CSCE, rispetto alla quale ci si aspetta che una CE rafforzata adempia a un medesimo ruolo di stabilizzazione e animazione. Ora, questo nuovo ruolo globale l'Occidente sarà in grado di giocarlo solo se avrà una sua alleanza politico-militare in efficienza. È per questo motivo che emergono nella NATO spinte a quanto viene visto dall'opinione pubblica degli stesi paesi alleati come un ingiustificato «ampliamento» a Sud, ma che dovrebbe invece essere visto come il tentativo di riorientare l'Alleanza verso i nuovi obbiettivi globali emersi con la crisi del mondo bipolare.

Dunque, chi vede accanto alle dichiarazioni che escludono un ruolo della NATO verso il «fuori area» i fatti di una pressione che dall'interno della NATO spinge invece l'Alleanza verso il Sud, vede bene. Questa spinta, unitamente a quella che pure apparentemente anima l'instaurazione di una politica europea comune di difesa e sicurezza, influenza la percezione di sicurezza dei paesi a sud del

Mediterraneo. Nell'insieme il dibattito sulla riforma e il riorientamento delle istituzioni occidentali di sicurezza pone a questi paesi dei problemi.

Le percezioni di sicurezza a sud del Mediterraneo sono oggi dominate da due ordini di fattori: l'impatto della fine del sistema bipolare e l'evoluzione dell'Occidente verso un nuovo assetto di sicurezza. La fine del sistema bipolare e le prime conseguenze che ne sono derivate hanno provocato nei paesi a sud del Mediterraneo un sentimento contradditorio: da un parte il senso di essere abbandonati e marginalizzati, dall'altra il senso di un'eccessiva attenzione, tendente a tradursi in una minaccia da parte del Nord verso il Sud come risultato della fine del confronto fra le due grandi potenze del Nord.

Il sentimento d'abbandono viene dalle diseguaglianze di solidarietà internazionale verso le differenti aree che sembra caratterizzare il «nuovo arco di crisi». La maggiore attenzione verso i paesi dell'Est da parte dei maggiori paesi occidentali e la loro associazione, sia pure in forme subordinate, alle associazione multilaterali occidentali, crea a sud del Mediterraneo una percezione di isolamento, marginalità e abbandono.

Al tempo stesso, temono di essere oggetto di troppa attenzione. A sud del Mediterraneo la guerra contro l'Iraq è stata vista da molti come il segnale di uno spostamento da Est a Sud della minaccia percepita dall'Occidente. L'intesa realizzatasi nel corso della crisi fra URSS e USA ha confermato questa percezione.

Soprattutto, l'impressione di essere diventati il bersaglio dell'Occidente in sostituzione dell'URSS è sottolineata dal dibattito sulla riforma delle istituzioni di sicurezza dell'Occidente, dibattito difficile e oscuro per gli stessi protagonisti, che essi percepiscono come un tentativo di far sopravvivere istituzioni di dominio sostituendo la minaccia da Est con quella da Sud, con un'operazione del

tutto pretestuosa. La maggiore potenza militare che il disarmo in corso al centro dell'Europa lascerebbe sul fianco sud, specialmente dal punto di vista navale, è considerata come una prova di questa tendenza.

Sono osservazioni spesso grossolane o infondate, alimentate tuttavia da una perdurante situazione di crisi nella regione, dove gli europei con la fine della guerra fredda hanno acquisito maggiore responsabilità e quindi maggiore esposizione. Molti oggi vedono il Nord come una minaccia, con le sue alleanze intente a riorganizzarsi sulla base di un'accresciuta capacità d'intervento a sud e di politiche (quelle contro la proliferazione) destinate a negare affermazione politica e sicurezza ai paesi del Sud. Gli alleati dell'Occidente nella regione, d'altra parte, via via che l'Occidente assume maggiori responsabilità (come nel caso della crisi arabo-israeliana) sono ansiosi del suo successo, perché se non riesce ad arrivare a soluzioni accettabili o non ci riesce intempi utili diventa esso stesso un rischio.

Da una parte, l'Occidente è impegnato attraverso un difficile dibattito a riformare le sue istituzioni di sicurezza e di difesa onde adattarsi alla nuova situazione ed esercitare efficacemente la sua preminente responsabilità nel nuovo contesto internazionale. Dall'altra, i paesi a Sud del Mediterraneo vedono questa transizione come una minaccia o un rischio. È dunque evidente l'importanza di una cooperazione internazionale fra l'Occidente e questi paesi onde associarli a riorganizzare essi stessi la sicurezza internazionale e tagliare l'erba sotto i piedi delle loro nascenti percezioni di minaccia. È altresì evidente che per la Comunità Europea e la sua sicurezza tale sviluppo è di particolare importanza.

## 4. Cooperazione e sicurezza attraverso il Mediterraneo

L'organizzazione della sicurezza e della cooperazione attraverso il Mediterraneo poggia su tre ambiti: quello regionale, quello interregionale e quello globale. Essi dovrebbero costituire la risposta ai problemi che abbiamo messo in evidenza nei precedenti paragrafi.

Sono soprattutto i problemi di proliferazione degli armamenti non convenzionali e di aumento del livello generale degli armamenti convenzionali a far sì che onde organizzare la sicurezza e la cooperazione nelle regioni che gravitano sul Mediterraneo si renda necessario operare anche in una dimensione globale. In effetti, tali problemi evidenziano una particolare intensità nelle regioni a sud del Mediterraneo, ma anche altrove sono importanti. La stessa struttura dei trasferimenti, dei flussi e dell'industria è globale. Essi sono oggi affrontati in diversi ambiti, che vanno dal negoziato di Ginevra per la convenzione per il bando delle armi chimiche, ai negoziati nell'ambito del TNP a quello dello MTCR (Missile Technology Control Regime). In questi ambiti si sono avuti maggiori o minori successi e la tendenza complessiva sembra promettente. Il fulcro è tuttavia diventato il Gruppo dei Cinque membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, gruppo che si è costituito dopo la guerra contro l'Iraq a seguito delle iniziative di Bush (29 mag. 1991) circa un piano centrato sul Medioriente per il controllo e la limitazione dei trasferimenti di tecnologie e per l'applicazione di misure contro la proliferazione nucleare 19 e di Mitterrand (3 giu. 1991) circa un piano analogo riguardante anche altre regioni 20. Il Gruppo dei Cinque (USA, URSS, Cina, Francia e Regno Unito) conta per circa l'85% delle esportazioni mondiali di armamenti.

I progressi del Gruppo, che si è incontrato finora tre volte a livello di responsabili politici (Parigi lug. 1991; Londra ott. 1991: Washington mag. 1992) e una volta a livello di esperti (Washington, feb. 1992), non sono incoraggianti. A Londra si sono accordati sulle categorie di armi convenzionali trasferite verso il Medio Oriente che dovrebbero fare oggetto di notifica <sup>21</sup>. Tuttavia, nell'ultima riunione <sup>22</sup> non hanno raggiunto gli accordi necessari a realizzare questi criteri, impegnandosi a notifiche tempestive, in grado di dare luogo – nel linguaggio dei negoziatori americani – a «significative consulta-

zioni» sui singoli trasferimenti. La responsabilità del fallimento sembra sia da addossarsi alla Cina, la quale tuttavia sottolinea che gli USA, mentre cercano di stabilire un accordo per limitare i trasferimenti di armi al Medio Oriente, sono diventati nel 1991 il primo fornitore di armi della regione. Secondo i dati resi noti dalla CIA nel 1991 gli USA avrebbero inviato all regione armi per un valore di 4,4 miliardi di dollari, il Regno Unito per 3,5, la Russia (e forse altre repubbliche della CIS) 2,5, la Francia 1,5 e la Cina 300 milioni <sup>23</sup>.

Non maggiore successo hanno avuto i recenti tentativi di accordi regionali riguardanti il cuore del Medio Oriente. Si è già parlato alle pagine 33-34 del fallimento del Patto di Damasco. La mancata realizzazione di un accordo che metteva insieme diversi livelli di potenza militare e di ricchezza cercando di sfruttarne le complementarietà è certamente un grave colpo per le prospettive di stabilizzazione della regione. Occorre, tuttavia, notare che ai margini della regione stessa la tendenza è più favorevole. Tre schemi regionali di cooperazione sono attualmente operativi nelle aree a nord del Medio Oriente. Primo, la Economic Co-operation Organization (ECO), originariamente comprendente Iran, Pakistan e Turchia, e allargata (a Teheran nel febbraio 1992) ad Azerbaijan, Kirghisistan, Tajikistan, Turkmenistan and Uzbekistan. Secondo, la Comunità del Mar Nero, istituita a Istanbul nel giugno 1992, che comprende Albania, Armenia, Azerbaijan, Bulgaria, Georgia, Grecia, Moldavia, Romania, Russia, Turchia e Ucraina. Terzo, la Comunità del Mar Caspio (Caspian Sea Co-operation Zone, CSCZ), istituita a Teheran nella stessa riunione in cui si è allargata la ECO, che comprende Azerbaijan, Iran, Kazakhistan, Russia e Turkmenistan.

Non c'è tuttavia da illudersi che queste tendenze ai margini settentrionali della regione – sul cui futuro possono esprimersi dei dubbi – possano compensare l'assenza di tendenze analoghe nel cuore della regione stessa. Va anche detto che nel mondo arabo esistono perplessità sull'attitudine di un'alleanza come quella prefigurata dal Patto di Damasco a stabilizzare la regione. Gli occidentali hanno valutato il Patto di Damasco e la sua efficacia nella situazione successiva alla guerra contro l'Iraq come strumento volto soprattutto a contenere tale paese. Una simile visione è considerata in molti ambienti del mondo arabo divisiva e al limite controproducente. L'evoluzione politica recente dell'Egitto (v. para. della sez. 1.1 sopra) è tipica di questo punto di vista e lo rafforza. A preoccupazioni di questo genere è stata data recentemente risposta dalla proposta avanzata da un intellettuale arabo, Yezid Sayegh, circa la costituzione di una Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Medio Oriente (CSCME), che riguarda l'insieme del Medio Oriente (e non esclude il Corno d'Africa) <sup>24</sup>.

La proposta di una CSCME è interessante anche perché applica uno schema finora proposto a livello inter-regionale alla regione. Questo intendimento contiene un'ambiguità: può in definitiva essere concepito come un rafforzamento della struttura di cooperazione interregionale, ma può anche denotare un certo umore isolazionista. Ciò ci conduce a considerare, per chiudere questa rassegna, il livello interregionale, nel cui ambito troviamo una forma collaudata e importante di cooperazione economica, che è data dalla rete di accordi fra la CE e i singoli paesi delle regioni a sud del Mediterraneo, un accordo subregionale relativo al Mediterraneo occidentale denominato Gruppo dei Dieci o «5+5» (i cinque paesi dell'UMA più Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna), che contempla sia aspetti di cooperazione economica sia aspetti politici, e una proposta per costituire una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM, certamente un antecedente intellettuale della CSCME).

Sulla politica di cooperazione economica della CE con i paesi a sud del Mediterraneo si sofferma la sezione successiva (sez. 2). Qui occorre sottolineare che gli aspetti certamente positivi di questa politica, sul piano più strettamenmte politico, sono indeboliti dalla sua struttura bilaterale e dall'assenza di una vera e propria assise multilaterale nella quale possa emergere il senso di una responsabilità collettiva. In effetti, gli accordi della CE sono fra la CE e i singoli

paesi e non fra l'insieme delle entità politiche ad essi interessate. Tuttavia, la politica comunitaria è in via di aggiornamento e, tramite un più approfondito coordinamento con le politiche della Banca Mondiale e del FMI, ha acquisito una dimensione globale che la completa utilmente.

Per quanto riguarda la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo occidentale <sup>25</sup> va ricordato che i ministri degli Esteri dei paesi interessati si sono incontrati a Roma il 10 ottobre 1990 per lanciare ufficialmente l'iniziativa e approvare una dichiarazione che specifica gli obbiettivi politici ed economici del Gruppo. Il malessere causato dalla guerra del Golfo nei paesi del Maghreb, soprattutto in Algeria e Tunisia, ha impedito a questa cooperazione di prendere il largo. Essa, tuttavia, ha costituito un utile luogo di incontro e dialogo in un periodo difficile per le relazioni fra europei e arabi. Costituisce, nella situazione che si è andata creando nella zona dopo il colpo dei militari ad Algeri, una carta preziosa per mantenere i contatti e sviluppare una diplomazia atta a gestire la crisi e prevenirne sbocchi ancora più traumatici.

La CSCM è stata lanciata congiuntamente dal ministro degli Esteri spagnolo e da quello italiano nella seduta inaugurale della conferenza della CSCE di Palma di Majorca del 24 settembre-19 ottobre 1990, dedicata all'ambiente e alle implicazioni economiche delle questioni ambientali. La CSCM <sup>26</sup> è stata presentata come un'istituzione inter-regionale destinata a porre le basi di una sicurezza collettiva e a sviluppare la cooperazione politica, culturale ed economica. Alla base della proposta c'è l'idea che, nel quadro di un dialogo istituzionalizzato, volto ad accrescere lo sviluppo economico, a migliorare le condizioni sociali e ad instaurare misure di fiducia e trasparenza si arriverebbe a sradicare le cause della presente instabilità e a porre le premesse per una sicurezza collettiva nella regione. La CSCM comprenderebbe i paesi delle regioni attorno al Mediterraneo: la Comunità, i paesi arabi fino al Golfo, i Balcani e l'Iran, ma anche (l'allora) Unione Sovietica e gli USA.

Questa proposta, preparata sin dalla primavera del 1990, quando è stata lanciata a Palma di Majorca nell'autunno si è scontrata con la dura realtà del conflitto nel Golfo. Mentre il Governo spagnolo l'ha messa in sordina, puntando maggiormente allo sviluppo di una cooperazione multilaterale nel Mediterraneo occidentale, che fra breve vedremo, il ministro De Michelis ne ha fatto un cavallo di battaglia della diplomazia italiana cercando di proporre la CSCM come quadro di risoluzione del conflitto in corso nel Golfo e soprattutto di regolazione delle sue conseguenze. In altre parole, come uno strumento per fuoriuscire dalla crisi, quando gli eventi nel Golfo non erano ancora sfociati nella guerra, e in uno strumento per gestire la pace e il dopoguerra, quando poi si è arrivati alla guerra.

La CSCM è stata insistentemente proposta dalla diplomazia italiana nei rapporti multilaterali (in seno al Gruppo dei paesi del Mediterraneo occidentale, il 10 ott. 1990; in seno ad un gruppo composto da Algeria, Egitto, Francia, Italia, Jugoslavia, Malta, Portogallo e Spagna espressamente riunito al Cairo il 2-3 dic. 1990; in seno a una riunione a Lisbona del 17 gen. 1991 dei membri europei della cooperazione nel Mediterraneo occidentale; e infine in seno alla Cooperazione politica europea a Lussemburgo il 19 feb. 1991) e in quelli bilaterali, assai numerosi, condotti nel corso della crisi e della guerra del Golfo (fra cui Israele, Giordania e Urss).

La proposta non ha mai avuto il consenso degli USA, che l'hanno criticata sin dalla riunione di Palma di Majorca. Ha invece suscitato nel Mediterraneo e nella Comunità un consenso che però è stato tanto vasto quanto superficiale. La Francia, che l'ha approvata in sede comunitaria e nell'ambito della cooperazione del Mediterraneo occidentale, ha di fatto condotto nel corso di tutta la crisi una politica che ha ben distinto la cooperazione con i paesi della regione nel Mediterraneo occidentale e la cooperazione con i membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu nel Medioriente e nel Golfo. Lo stesso vale per la Gran Bretagna, che ha sempre seguito l'idea che si dovesse convocare una conferenza internazionale sul

Medioriente, come quella che di fatto è poi stata convocata dopo la guerra del Golfo, e del Mediterraneo non s'è mai preoccupata. Con la fine della guerra, di fatto si è andati verso la conferenza araboisraeliana di Madrid, molto simile nella problematica alla CSCM, ma guidata dagli USA, invece che dall'Italia e dalla Spagna (o dalla Comunità), e ristretta all'area del Medioriente (invece che al vasto spazio indicato dalla CSCM).

### 5. Conclusioni

I rischi crescenti e pesanti dell'area mediterranea, le trasformazioni in atto nella situazione strategica generale e regionale, le percezioni di minaccia e di rischio che suscita nei paesi a sud del Mediterraneo il dibattito sul riorientamento delle istituzioni di sicurezza occidentali ed europee, tutti questi aspetti che abbiamo esaminato nei primi tre paragrafi di questa sezione dimostrano la necessità e l'urgenza della creazione di un quadro regionale e inter-regionale di cooperazione e sicurezza che dia fiducia e trasparenza e contribuisca a risolvere i problemi in questione e ad accrescere la sicurezza europea nei teatri meridionali.

Malgrado questa urgenza è anche chiaro che gli sforzi in corso per realizzare dei nuovi ambiti di cooperazione regionale, specialmente dal punto di vista della sicurezza e da quello politico, sono assai deboli. Anche le proposte appaiono tanto deboli quanto ambiziose. È dunque necessario ribadire la necessità di una politica più costruttiva di cooperazione e sicurezza, sottolineando che – come è mostrato nella prossima sezione – dal punto di vista economico la cooperazione è invece più strutturata. L'economia è un fattore cruciale della sicurezza mediterranea. Non è però sufficiente.

#### NOTE

<sup>1</sup> R. Aliboni, *European security across the Mediterranean*, WEU Institute for Security Studies, Chaillot Paper No. 2, Paris, 1991, con bibliografia; Bertelsmann Foundation, Research Group on European Affairs headed by W. Weidenfeld, *Challenges in the Mediterranean - The European Response* (doc. presentato alla Conferenza di Barcellona, 7-8 ott. 1991). Si veda anche A.E. Hillal Dessouki (ed.), *Islamic Resurgence in the Arab World*, Praeger, New York, 1982.

<sup>2</sup> Si veda A.H. Cordesman, Weapons of Mass Destruction in the Middle East, Brassey's, London, 1991 e G. Kemp, The Control of the Middle East Arms Race, Carnegie Endowment for International Peace, 1991. Più di recente: A.H. Cordesman, Current Trends in Arms Sales in the Middle East, National Security Studies Program, Georgetown University, Dec. 1991, doc. presentato all'International Workshop su "Arms Control and the New Middle East Security Environment", Nof Ginosar, Israel,

6-9 gen. 1992.

3 *The Military Balance 1991-1992*, Brassey's for the IISS, London, 1991, pp. 212 e ss.; tutti i dati sono valutati ai prezzi e ai tassi di cambio del 1985.

4 SIPRI Yearbook 1991, World Armaments and Disarmament, Oxford

University Press, New York, 1991.

5 Per quanto riguarda le spese, il tasso di aumento dell'Asia del Sud è più marcato di quello delle regioni a sud del Mediterraneo (32,2% rispetto a 5,8%). Per quanto riguarda le importazioni, in un mercato che s'è fortemente ridotto nel periodo considerato (da 21,6 mld di dollari a 11,8), la parte dell'Asia del Sud nel 1990 è notevolmente aumentata rispetto al 1985 (27,1% rispetto a 13%) a differenza di quella delle regioni a sud del Mediterraneo che è invece diminuita (43,3% rispetto a 55,1%).

<sup>6</sup> Per le spese militari dell'Arabia Saudita si veda: Middle East Economic Survey,

27 gen. 1992; 3 set. 1990; 8 gen. 1990.

- 7 Si veda «President Bush's Middle East Arms Control Initiative: One Year Later», Arms Control Today, giu. 1992, pp. 11-16.
- 8 Le osservazioni su questi aspetti sono largamente basate sulla sintesi di M. Cremasco, «Le prospettive di controllo degli armamenti nelle regioni a Sud della NATO», in R. Aliboni (ed.), Le minacce dal fuori area contro il fianco Sud della NATO, rapporto di ricerca del CeMiSS, Roma, 1992 (roneo), con bibliografia.

9 J. Howe, "Nato and the Gulf crisis", Survival, 23, 3, 1991, pp. 246-59.

<sup>10</sup> Questa nozione è stata elaborata alla Conferenza annuale dell'IISS a Zurigo, 12-15 set. 1991; si vedano i documenti di C. Gasteyger e G. Joffé in *New Dimensions*  in International Security Part I, Adelphi Papers, 265, Brassey's for the IISS, 1992; si veda anche negli stessi atti il doc. di Z. Brzezinski, The Consequences of the End of the Cold War for International Security.

<sup>11</sup> La CE e i suoi membri partecipano ai negoziati sui rifugiati (Ottawa: 13-14 mag.), sulla cooperazione economica (Bruxelles: 11-12 mag.), sulle risorse idriche (Vienna: 13-14 mag.), e sull'ambiente (Tokio: 18-19 mag.), ma non a quelli sul controllo degli armamenti (Washington: 11-14 mag., cui hanno invece preso parte Francia e Regno Unito, in quanto membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU). Nei negoziati bilaterali fra le diverse coppie dei paesi interessati (Israele-Siria; Israele-Libano; Israele-Giordania; Israele-palestinesi) l'unico reale referente è Washington.

<sup>12</sup> E. Remacle, «Les disposition du Traité de Maastricht: politique etrangère et sécurité commune de l'Union européenne», *Etudes Internationales*, 23, 2, giu. 1992, pp. 377-394.

<sup>13</sup> Questa linea ha fatto dei passi avanti con la Dichiarazione di Petersberg (19 giu. 1992) e l'inaugurazione di una cellula comune europea di pianificazione, cellula che dovrebbe permettere l'assegnazione di unità all'UEO ricorrendo il caso. Per la proposta del segretario generale dell'UEO, si veda W. van Eekelen, *The Changing Environment of Transatlantic Relations*, IFRI for the European Strategy Group, Paris, 1991.

<sup>14</sup> Si deve parlare anche di una tendenza degli USA a sottolineare, a proposito e talvolta anche a sproposito, il ruolo della NATO rispetto alle istituzioni europee, tendenza che però riguarda il dibattito in corso fra europei sul carattere più o meno indipendente che le istituzioni europee di difesa e sicurezza dovrebbero avere rispetto alla NATO e agli USA e non idee precise circa un'eventuale divisione dei compiti fra quelle istituzioni e la NATO.

<sup>15</sup> «Gli Stati membri si consulteranno ogni qualvolta, nell'opinione di ognuno di essi, è minacciata l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di uno degli Stati membri». Per una sintesi, anche storica, dei termini della questione nella NATO, si veda G. Edwards, «Multilateral Coordination of Out-of-Area Activities», in J.I. Coffey, G. Bonvicini (eds.), *The Atlantic Alliance and the Middle East*, MacMillan Press, 1989, pp. 227-267, in part. pp. 242-251.

16 Atlantic News, 2329, 8 giu. 1991, p. 2.

17 Atlantic News, 2328, 7 giu. 1991, p. 2.

<sup>18</sup> Oltre al già cit. art. dell'amm. Howe, si veda l'art. dell'ambasciatore americano presso la NATO, W.H. Taft IV, «Sicurezza europea: le lezioni della guerra del Golfo Persico», *Notizie NATO*, 4 giu. 1991, pp. 7-11.

<sup>19</sup> "Middle East Arms Control Initiative", White House – Office of the Press Secretary, 26 mag, 1991, in Arms Control Reporter, 6-91/453.D.11-12.

20 Le Monde, 4 giu. 1991.

21 Carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, aerei da combattimento ed elicotteri da attacco, cioè le stesse categorie elencate dall'accordo CFE, più navi da guerra e determinati sistemi missilistici. I Cinque ritengono di dover considerare se i singoli trasferimenti sono proporzionati alle necessità di autodifesa del ricevente e se influenzano negativamente la sua capacità a partecipare ad accordi

collettivi di difesa. Essi hanno elencato otto criteri per individuare i trasferimenti da evitare (v. l'intervento di Natalie Goldring in -President Bush's Middle East Arms Control Initiative: One Year Later-, cit., p. 12).

<sup>22</sup> Si veda «Impasse on Arms Accord», International Herald Tribune, 1° giu.

1992.

23 Ibidem. I trasferimenti annunciati dagli USA riguardano spesso i tipi di armamenti considerati offensivi dagli accordi CFE. Inoltre, la trattativa per la vendita di aerei F-15 all'Arabia Saudita riguarda aerei con capacità offensive finora non esportate nella regione.

<sup>24</sup> «Security and Cooperation in the Middle East: A Proposal», Middle East

International, 10 lug. 1992, pp. 16-17.

25 V. M. Rousset (éd.), La Méditerranée occidentale espace de coopération, Cahiers du Centre d'études de défense & de sécurité internationale, 12, Grenoble, mars 1992; Fondation méditerranéenne d'études stratégiques, La Méditerranée occidentale un espace à partager, Fmes, Bandol, 1991; CeMiSS, Délégation aux Etudes Générales, Atti del seminario sulla sicurezza in Mediterraneo, Roma 30 gen.-1° feb. 1991.

26 Il Ministero degli Affari Esteri, Servizio Stampa e Informazione ha pubblicato una documentazione ciclostilata, che ha avuto una circolazione limitata, dal titolo *The Mediterranean and the Middle East after the war in the Gulf: the CSCM*, Rome, March 1991. Sull'argomento si v. R. Aliboni, European security across the Mediterranean, cit.; J.L. Buhigas, "Una política de seguridad para el Mediterráneo», *Revista Española de Defensa*, n. 29-30, 1990, pp. 78-85; J. Olmo, "La reunión de Palma: la CSCE y el Mediterráneo», *Política Exterior*, V, 19, Invierno 1991, pp. 180-187.

# LE POLITICHE EUROPEE DI COOPERAZIONE E AIUTO VERSO I PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO

### di Giuseppe Pennisi

### I principali problemi di sviluppo dei paesi della riva sud del Mediterraneo

Dopo una lunga fase di crescita continua, anche se contenuta, nell'intero bacino del Mediterraneo, i paesi delle due rive della regione stanno iniziando gli anni novanta in condizioni nettamente distinte a seconda della riva a cui appartengono.

Quelli della riva nord hanno accusato un'espansione sostenuta dalla metà degli anni 'ottanta; dopo un rallentamento nel 1989-92, essa dovrebbe riprendere e riacquistare spessore e robustezza verso la metà del decennio <sup>1</sup>. Quelli della riva sud, invece, vedono espandere il loro prodotto ed il loro reddito a saggi molto lenti (quando non accusano tassi negativi di crescita del PIL); tutto ciò comporta, inevitalmente, una creazione di posti di lavoro a saggi molto più bassi di quelli della crescita della popolazione di età da lavoro ed aumenti della sottoccupazione e della disoccupazione <sup>2</sup>.

Nonostante le differenze degli andamenti economici specifici di ciascun paese, nel loro insieme i paesi della riva sud stanno attraversando da circa dieci anni una crisi economica che non ha precedenti. In una prima fase, all'inizio degli anni ottanta, la recessione allora in corso in Europa occidentale ha causato un'interruzione brusca sia dell'espansione delle loro esportazioni sia dei trasferimenti finanziari; in parallelo, l'aumento dei tassi d'interesse, ha provocato un aumento del peso del loro indebitamento sull'estero, che, per di più, era stato, in gran parte, contratto a condizioni commerciali. Tutto ciò

ha costretto i paesi in questione ad adottare misure di contenimento della crescita della domanda interna. A loro volta, queste misure hanno implicato un rallentamento dei saggi di aumento della produzione ed un'espansione, invece, della disoccupazione. Dato che la dinamica demografica proseguiva a tassi sostenuti, ne è conseguita una riduzione del tenore di vita; in alcuni paesi, all'inizio degli anni novanta il reddito *pro capite* in termini reali era inferiore a quello prevalente dieci anni prima <sup>3</sup>.

La marcata dipendenza dei proventi in valuta da poche voci (un ventaglio limitato di prodotti da esportazione, il turismo e le rimesse degli emigranti) è all'origine della fragilità strutturale dei paesi della riva sud del Mediterraneo e della loro elevata vulnerabilità all'evoluzione economica internazionale, in generale, ed a quella dell'Europa occidentale, in particolare.

L'Algeria è un esempio tipico di dipendenza da un solo prodotto, gli idrocarburi, che costituiscono il 95% dei suoi ricavi in valuta. La vendita di idrocarburi copre gran parte dei proventi dall'estero dell'Egitto e della Tunisia. Inoltre, le rimesse degli emigranti rappresentano il 17% del valore delle importazioni in Tunisia, il 44% in Marocco, il 55% in Turchia, ed il 61% in Egitto. Negli ultimi anni, la flessione dei prezzi del petrolio in termini reali è stata accompagnata dall'aumento del servizio del debito (tanto in termini assoluti quanto in percentuale dei proventi da esportazioni) e dalla contrazione delle rimesse degli emigranti causata, in parte, dall'applicazione di regole più rigorose per il controllo dei flussi migratori nei paesi della riva nord ed, in parte, dal fatto che un numero crescente di lavoratori provenienti dalla riva sud sta diventando residente permanente dei paesi di destinazione allentando i legami con quelli di orgine. Tutto ciò si traduce in vincoli severi alla bilancia dei pagamenti e, dunque, in freni alla crescita economica potenziale.

In Algeria, da un saggio annuale di crescita del PIL del 7% dal

1970 al 1980, si è arrivati a tassi di crescita negativi dalla metà degli anni ottanta al primo scorcio degli anni novanta. In Tunisia, il tasso di crescita annuo del PIL è stato sul 7% sino al 1982-83; ne è seguito un rallentamento – un saggio di crescita annuo del 3% sino al 1986 – e nel periodo più recente una vera e propria stagnazione. Anche in Marocco, il tasso di espansione, robusto negli anni settanta, ha accusato una marcata decelerazione. L'Egitto, infine, ha mantenuto tassi di crescita positivi, nonostante la caduta dei prezzi del petrolio e la contrazione delle rimesse degli emigranti, ma tali tassi si sono fatti sempre più bassi a partire dalla metà degli anni ottanta ed hanno toccato poco più dell'1% l'anno dal 1990.

Già adesso, il divario di reddito pro capite tra i paesi della riva nord e quelli della riva sud è molto ampio e sta crescendo rapidamente. Il paese a reddito *pro capite* più elevato della riva sud, l'Algeria, ha un PIL *pro capite* che è appena due terzi di quello del paese della riva nord con il reddito *pro capite* più basso, la Grecia. Mentre nel 1950, la differenza media di reddito *pro capite* tra i due gruppi di paesi si aggirava sui 1.500 dollari, quarant'anni dopo il *gap* aveva raggiunto circa 8.000 dollari.

# 2. Le prospettive a più lungo termine con particolare riguardo all'ambiente ed all'occupazione

In un'ottica di più lungo termine, il differenziale è destinato ad accentuarsi, innanzitutto, per ragioni demografiche. La distribuzione della popolazione tra le due sponde del Mediterraneo sta mutando in modo drammatico in termini tanto assoluti quanto relativi. Nel 2025, la popolazione totale del bacino sarà pari a due volte e mezzo quella del 1950, con un tasso di crescita aggregato che non ha precedenti nella storia dell'intera regione. Nell'arco dei settantacinque anni in questione – è questo il dato più impressionante – la distribuzione della popolazione subirà una profonda trasformazione: mentre nel 1950, circa due terzi del totale apparteneva alla riva nord, nel

2025 oltre due terzi saranno, invece, della riva sud <sup>4</sup>. Le proporzioni si saranno ribaltate: i paesi più poveri in risorse e con il reddito più basso saranno quelli che avranno oltre il 66% della popolazione totale della regione.

Le conseguenze di queste tendenze demografiche sull'utilizzazione delle risorse naturali (e, quindi, sull'ambiente), in primo luogo della terra arabile e dell'acqua per consumi domestici, industria ed irrigazione, e sulla situazione occupazionale sono molto vaste.

Da circa tre lustri, i paesi del bacino del Mediterraneo stanno cercando di arrestare un degrado ambientale che ha le sue origini nella pressione demografica, nell'inurbamento accelerato, nell'adozione di tecniche di irrigazione che hanno prosciugato intere regioni, in metodi di concimazione che hanno aumentato l'acidità dei suoli riducendone le rese potenziali di lungo periodo, e in forme d'industrializzazione selvaggia che hanno addossato sulla collettività i costi del disinquinamento <sup>5</sup>.

Le principali istituzioni multilaterali di finanziamento dello sviluppo, in particolare, la Banca Mondiale e la Banca Europea degli Investimenti, hanno elaborato, per la prima volta, nella loro storia, un programma pluriennale comune, basato anche su studi ed elaborazioni del Programma per l'Ambiente e del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, per il risanamento ambientale del bacino del Mediterraneo. Il programma comporta finanziamenti esteri per la riva sud di almeno 15 miliardi di dollari l'anno negli anni novanta e si articola su quattro assi principali: (a) uno schema integrato di sviluppo delle risorse idriche; (b) la gestione dei rifiuti solidi e degli scarichi industriali tossici; (c) la prevenzione ed il controllo dell'inquinamento dei mari causato dal petrolio e dalla chimica; e (d) la tutela delle aree costiere <sup>6</sup>.

Mentre con finanziamenti adeguati, e soprattutto con la messa in atto di politiche e strumenti economici compatibili con la promozione sia della produzione sia dell'ambiente, si può prevedere il risanamento ecologico della regione in un arco di ventiquarant'anni, non ci sono prospettive incoraggianti per quanto attiene al quadro demografico-occupazionale.

Simulazioni econometriche suggeriscono che anche ove si tornasse, nei prossimi dieci anni, ad una domanda internazionale sostenuta per i beni ed i servizi di paesi della riva sud e pure nell'ipotesi che i paesi in questione riuscissero ad attuare «politiche virtuose» di sviluppo economico interno, la situazione non potrà che aggravarsi, se non ci sarà una politica attiva di cooperazione allo sviluppo diretta a rimuoverne non solo gli effetti ma anche le cause. Infatti, perché i tassi di disoccupazione non aumentino ulteriormente rispetto a quelli attuali, già elevatissimi, il prodotto lordo del settore «moderno» dovrebbe espandersi in termini reali a saggi annui tra il 9% ed il 13% ed il PIL complessivo a tassi annui tra il 7,5% ed l'11,4% a seconda dei paesi 7. La crescita dovrebbe essere particolarmente rapida nel periodo a cavallo sulla metà degli anni novanta quando entreranno sul mercato del lavoro le leve, numerosissime, nate negli anni settanta. A titolo di raffronto, si pensi che, negli ultimi dieci anni, i saggi di incremento del PIL in termini reali dei paesi della riva sud sono stati tra il 2% ed il 4% l'anno.

Queste cifre, da sole, sono eloquenti: esse danno meglio di altre un'idea della sfida che la cooperazione internazionale deve affrontare per impedire che la situazione occupazionale della riva sud del Mediterraneo divenga una determinante di destabilizzazione economica, politica, strategica ed anche militare nell'intera regione <sup>8</sup>. Essa produce, comunque, forti spinte migratorie che innescano risposte inquietanti in settori politici della riva nord.

### 3. Il fardello del debito estero

Nel breve e medio termine, sulle possibilità di politiche di svi-

luppo economico accelerato, di espansione dell'occupazione e di una cooperazione internazionale attiva e mirata alla creazione di posti di lavoro nella riva sud, grava l'onere dell'indebitamento. Negli ultimi due anni, lo stock di debito estero dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente - quelli così classificati nella tassonomia della Banca Mondiale coincidono, in linea generale, con la riva sud del Mediterraneo - ha accusato una riduzione: è passato da 125,3 nel 1989 a 112,9 miliardi di dollari nel 1991. Inoltre i trasferimenti netti sono aumentati: da appena un miliardo di dollari nel 1989 a 2,5 miliardi di dollari nel 1991. Nonostante l'alto livello dei tassi d'interesse internazionali prevalente nel 1991, poi, i nuovi impegni sono stati contratti a condizioni relativamente buone: in media saggi d'interesse sul 7,7% l'anno, ripagamenti a 13,4 anni e periodi di grazia di quasi quattro anni. C'è stato, infine, un rapido aumento dei finanziamenti a fondo perduto: da due miliardi di dollari nel 1989 ad oltre 7,6 miliardi di dollari nel 1991 9.

Queste statistiche, tuttavia, devono essere interpretate con attenzione. La riduzione dell'onere dell'indebitanento estero, l'afflusso di nuovi trasferimenti finanziari, il balzo in avanti dei doni rispecchiano, in larga misura, il miglioramento della posizione sull'estero di un solo paese: l'Egitto. Anche a motivo della sua partecipazione alla guerra del Golfo, i paesi creditori hanno adottato a suo favore un programma – molto complesso sotto il profilo della ingegneria finanziaria – che di fatto comporta una riduzione del 50% del suo indebitamento con le istituzioni ufficiali dei paesi creditori <sup>10</sup>. Per gli altri, la situazione è rimasta stazionaria o è addirittura peggiorata, come, ad esempio, nel caso dell'Algeria.

Nel breve e medio termine, le politiche di cooperazione non possono prescindere dal giungere ad una soluzione del problema del debito del Mediterraneo, elemento essenziale per impostare una strategia a più lungo termine imperniata sulla creazione di posti di lavoro compatibile con l'utilizzazione delle risorse naturali ed umane dei paesi in questione.

### 4. Le strategie di cooperazione a breve e medio termine

Nel breve e nel medio termine, dunque, è sul sollievo dal debito che occorre porre l'accento. Nel «Rapporto» predisposto dall'ex Presidente del Consiglio italiano, Bettino Craxi, per incarico del Segretario Generale delle Nazioni Unite, ed approvato all'unaniminità dall'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre 1990, si poneva l'accento sull'urgenza di risolvere il problema del debito dei paesi della riva sud del Mediterraneo a ragione sia delle spinte migratorie provocate dal sottosviluppo sia dell'instabilità che il debito causa nell'area.

Il «Rapporto Craxi» tracciava quattro principi-guida per risolvere il problema del debito e riattivare i processi di sviluppo della produzione, del reddito e dell'occupazione: (a) la conversione dei crediti bilaterali con istituzioni pubbliche ufficiali dei paesi creditori in crediti a lungo termine con tassi d'interesse fortemente agevolati e con la possibilità di costituire fondi di contropartita per obiettivi di sviluppo locale (con un elevato contenuto sia produttivistico sia sociale); (b) l'estensione delle misure di conversione e riduzione dei debiti con banche commerciali previste dal «Piano Brady» (il programma proposto nel marzo 1989 dal Segretario al Tesoro americano ed applicato per alcuni paesi dell'America Latina e per le Filippine); (c) un maggiore impegno delle istituzioni finanziarie internazionali (il FMI, la Banca Mondiale, la BEI, la Banca Africana di Sviluppo, la Banca Islamica); e (d) la creazione di una Banca per lo Sviluppo del Mediterraneo per la promozione dell'impresa privata, modellata sulla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo per i paesi dell'Europa centrale ed orientale 11.

A circa un anno e mezzo dalla formulazione di queste proposte occorre notare che, nonostante la riduzione del livello complessivo dello stock – dovuta, come si è accennato, in gran misura all'operazione di ristrutturazione del debito dell'Egitto – il quadro resta tutt'altro che rassicurante. Per l'insieme dei paesi della riva sud, infatti, il rapporto tra stock del debito e PIL tocca ben l'83% del pro-

dotto lordo, mentre, a titolo di raffronto, tale rapporto non arriva che al 40% nel caso dell'America Latina. Ancora più preoccupante, il rapporto col servizio del debito, a causa del pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento: nel Mediterraneo, tale rapporto assorbe oltre il 40% dei proventi da esportazione, mentre, sempre a titolo di raffronto, in America Latina ne succhia circa un quarto 12.

Per quanto attiene ai quattro principi-guida, nell'anno e mezzo trascorso dalla stesura del "Rapporto Craxi", soltanto il primo è stato applicato in misura significativa, ma limitatamente all'Egitto e, in parte, alla Turchia ed al Marocco. C'è stato anche un aumento degli impegni delle istituzioni finanziarie internazionali in stretto collegamento con programmi specifici di riassetto strutturale. Le operazioni di ristrutturazione e soprattutto riduzione del debito con creditori privati hanno continuato a segnare il passo. Di Banca per lo Sviluppo del Mediterraneo non si parla più, nonostante le proposte presentate dal Governo italiano nell'ambito del Consiglio dei Ministri degli Esteri delle Comunità Europee.

Tuttavia, le strategie di cooperazione basate su progetti puntiformi sono destinate ad avere esiti molto modesti se non vengono inserite in un più vasto contesto di co-sviluppo del bacino del Mediterraneo. Per poter essere avviato, quest'ultimo, a suo volta, richiede che i paesi della riva sud escano dalla morsa di un debito estero che riduce di circa la metà i ricavi dell'export disponibili per importazioni essenziali alla realizzazione dei piani d'investimento ed al mantenimento di livelli di consumo tali da non mettere a repentaglio la situazione socio-politica interna. Su questi punti concordano, gli studi più recenti sui vantaggi comparati nel bacino del Mediterraneo e sulle possibilità di una strategia coordinata di sviluppo regionale 13.

Come primo passo verso l'avvio di una adeguata politica di cooperazione con i paesi della riva sud del Mediterraneo, quindi, i paesi della riva nord dovrebbero, se possibile nell'ambito della CE, definire un programma puntuale di misure dirette a ridurre l'indebitamento, in particolare quello contratto con banche commerciali. Ciò comporta, d'altronde, un'armonizzazione delle normative e dei regolamenti in materia di contabilizzazione e trattamento tributario degli accantonamenti prudenziali (per far fronte a sofferenze e potenziali insolvenze) che è comunque essenziale nelle prospettive dell'Unione Economica e Monetaria comunitaria e della graduale unificazione della normativa bancaria in Europa 14.

In parallelo con questo primo passo, i Governi ed i Parlamenti dei paesi della riva nord dovrebbero estendere ai paesi a reddito intermedio-basso (ossia a quelli il cui reddito *pro capite* si pone tra i 600 ed i 1.600 dollari l'anno) le misure di sollievo dal debito, per prestiti contratti con istituzioni ufficiali dei paesi creditori, già attuate per i paesi a reddito basso (quelli il cui reddito *pro capite* è al di sotto dei 600 dollari l'anno). Dato che gran parte dei paesi della riva sud sono compresi tra quelli a reddito intermedio-basso, ciò favorirebbe la soluzione di un problema che frena le possibilità di sviluppo a più lungo termine.

Il terzo passo consiste nell'abbandonare, pure nel breve periodo, l'approccio della cooperazione tramite progetti puntiformi e invece di inserire le singole operazioni in "programmi-paese" ben articolati a supporto delle strategia di riassetto strutturale che, in varia misura, quasi tutti i paesi della riva sud (l'unica eccezione è l'Algeria) stanno attuando con assistenza tecnica e finanziaria da parte del FMI e della Banca Mondiale 15. A riguardo, occorre sottolineare come la cooperazione bilaterale italiana abbia cercato di articolare "programmi-paese" prendendo come banco di prova proprio i paesi della riva sud del Mediterraneo ed abbia elaborato uno strumento d'intervento – il "commodity aid" – che nel caso dell'Egitto si è rivelato un complemento particolarmente efficace all'operazione, già menzionata, di ristrutturazione e riduzione del debito 16.

## 5. Le strategie di cooperazione a più lungo termine

In un'ottica di più lungo periodo, e di pari passo con i program-

mi di riassetto strutturale varati dai singoli paesi per riequilibrare finanze pubbliche e conti con l'estero e rilanciare produzione ed occupazione, le strategie di cooperazione devono far perno su quattro pilastri complementari:

- a) scambi, espansione in particolare delle esportazioni di prodotti agricoli e di lavorati e semilavorati ad alta intensità di manodopera dalla riva sud alla riva nord e, di converso, di macchine utensili e beni ad alta tecnologia dalla riva nord alla riva sud;
- investimenti diretti da parte di imprese private ed a partecipazione dei paesi della riva nord nei paesi della riva sud in settori (come l'agro-industria, la petrolchimica, la metalmeccanica) in cui i secondi hanno un vantaggio competitivo in termini di costo della manodopera e disponibilità di materie prime;
- c) cooperazione ufficiale allo sviluppo nelle sue varie forme di doni, prestiti agevolati, sostegno ad investimenti diretti e contributi agli organismi internazionali;
- d) sviluppo dell'infrastruttura sociale non solamente in termini di sostegno a settori quali la sanità, l'istruzione, la formazione, l'edilizia economica e popolare, lo sviluppo rurale e l'economia sociale in senso lato, ma anche e sopratutto a favore della democratizzazione delle società, del rispetto e dell'osservanza dei diritti umani, della partecipazione alla solidarietà internazionale per azioni umanitarie e per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Questi quattro pilastri sono interdipendenti e richiedono politiche di cooperazione allo sviluppo che si traducono in qualcosa di qualitativamente più elevato dei meri stanziamenti di bilancio. Vediamone, sinteticamente, i termini essenziali.

Per quanto attiene all'espansione degli scambi, si tratta, senza dubbio, del «singolo rimedio più importante nel lungo termine» <sup>17</sup>. Il commercio è un campo nel quale i Governi possono sì esercitare un notevole grado di controllo, ma sono pure soggetti a notevoli pressioni sia interne sia internazionali. Gran parte delle merci per le quali i paesi della riva sud hanno un vantaggio comparato sono anche quelle che i paesi della riva nord considerano maggiormente «sensibili» e nei confronti delle quali hanno posto barriere tariffarie e non tariffarie superiori alla media. L'impatto della liberalizzazione commerciale sui paesi della riva sud è stato studiato con grande attenzione <sup>18</sup>; gli esiti dipendono, in gran parte, dal futuro dell'«Uruguay Round», cioè dei negoziati multilaterali sugli scambi in corso in seno al GATT dal 1986 <sup>19</sup>.

Gli investimenti diretti hanno costituito uno dei volani dello sviluppo dei paesi dell'Asia del Sud-est. I Governi, tuttavia, hanno pochi strumenti per attirarli e per canalizzarli verso settori prioritari. L'esperienza dimostra che gli elementi determinanti non sono quelli "formali", quali i "codici per gli investimenti esteri"; sono piuttosto la certezza del quadro macro-economico complessivo nonché la sicurezza politico-militare a plasmare, unitamente a considerazioni finanziarie a breve e medio termine, i comportamenti degli operatori 20. Anche se una serie di accorgimenti tecnici di "project financing" può agevolarli 21, la capacità di attirare investimenti diretti è, quindi, funzione delle politiche di riassetto strutturale e del giudizio che su di esse dà la comunità internazionale.

La cooperazione ufficiale allo sviluppo è stata utilizzata per affrontare problemi settoriali importanti nei vari campi produttivi e sociali ed in tempi più recenti anche in materia ambientale ma, sino ad ora, non è stata impiegata che sporadicamente per cercare di risolvere la sempre più grave crisi occupazionale dei paesi della riva sud della regione e le conseguenti pressioni migratorie <sup>22</sup>. Solo in tempi molto recenti, infine, è stata vista come un veicolo per diffondere lo sviluppo dell'infrastruttura sociale in termini di promozione della democrazia e dei diritti umani, nonché della pace e della sicurezza nella regione. Sono questi gli aspetti contenutistici che dovran-

no prevalere negli anni ottanta nella politica di cooperazione verso i paesi della riva sud del Mediterraneo tanto della CE quanto dei singoli paesi più importanti.

### 6. Le prospettive per il futuro

Nel tracciare, in conclusione di questa sezione, le prospettive per il futuro in materia di politica di cooperazione ed aiuto dei paesi della riva nord verso quelli della riva sud della regione si metterà l'accento sui loro aspetti contenutistici, mettendoli a confronto con le problematiche di sviluppo sintetizzate nei paragrafi precedenti. Gli aspetti quantitativi non sono meno importanti; tuttavia, si ritiene che è relativamente più facile aumentare, pure in un arco di anni piuttosto breve, il peso relativo negli stanziamenti a favore di questa o quella regione, nell'ambito dei bilanci complessivi di cooperazione ed aiuto allo sviluppo, che incidere sui contenuti delle politiche. La modifica di questi ultimi richiede studi, analisi ed esperienze concrete nonché periodi di maturazione piuttosto lunghi nell'ambito delle amministrazioni responsabili delle politiche di cooperazione ed aiuto.

Ci si soffermerà sulle politiche di aiuto e di cooperazione della CE e di quattro paesi (Italia, Francia, Spagna e Portogallo) della riva nord nei confronti dell'insieme dei paesi della riva sud.

Comunità Europea – Nel 1990, le autorità comunitarie hanno varato un «programma d'azione» sulla «politica comunitaria rafforzata per il Mediterraneo», con il quale si migliorano gli strumenti di cooperazione e si aumentano i mezzi finanziari per far fronte alle esigenze dei paesi della riva sud onde «collaborare più validamente agli sforzi da essi sostenuti per realizzare riforme economiche» <sup>23</sup>.

In sintesi, gli accordi stipulati con i paesi del Maghreb e del Mashreq per il periodo dal 1º novembre 1991 al 31 ottobre 1996 prevedono il libero accesso dei loro manufatti ed un miglioramento dell'accesso dei loro prodotti agricoli nei mercati della Comunità ed un aumento del contributo finanziario comunitario ai progetti ed ai programmi di sviluppo economico (2.375 milioni di ECU di cui 1.300 a carico della BEI), nonché fondi (230 milioni di ECU) per la «cooperazione orizzontale» (ossia per iniziative di cooperazione tra i paesi della regione), concessioni commerciali consistenti in miglioramenti vari dell'accesso al mercato comunitario di alcuni prodotti provenienti da paesi terzi mediterranei e varie forme di tutela per gli investimenti privati di imprese dei paesi della CE nei paesi della riva sud.

Anche nei dettagli le clausole specifiche variano da accordo ad accordo, le schema complessivo non aspira a dare ai rapporti di cooperazione tra CE e paesi della riva sud del Mediterraneo un quadro organico analogo a quello che regola da oltre trent'anni le relazione tra CE e paesi associati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP). Manca, in particolare, l'assetto istituzionale molto marcato, e per certi aspetti, molto complesso che caratterizza le relazioni tra CE e ACP.

Ciò nonostante, la «politica mediterranea rafforzata» contiene tutti gli elementi per rispondere alle problematiche di sviluppo tracciate nei primi due paragrafi di questa sezione ed alle prospettive a lungo termine delle politiche di cooperazione su cui si è posto l'accento nel paragrafo 5.

Lo si vede analizzando il documento, peraltro ancora non definitivo al momento della stesura di questa ricerca, sulla strategia comunitaria di cooperazione allo sviluppo nelle prospettive dell'Unione Politica Europea <sup>24</sup>. In esso, si pone l'accento sulla necessità di una «condizionalità» diretta ad incoraggiare la creazione dell'infrastruttura sociale (in termini analoghi a quelli indicati nel paragrafo 5) e, quindi, dell'inserimento dei singoli progetti e schemi di sviluppo in «programmi-paese» specifici e ben articolati. Il documento contiene anche le basi per modificare i parametri di valutazione ed i criteri di selezione dei singoli progetti nonché, soprattutto, i metodi e le tecniche per l'impostazione dei programmi di riassetto strutturale in modo da dare la priorità a

quelli ad elevato contenuto occupazionale, diretti a creare posti di lavoro *in loco* ed a frenare, dunque, le spinte migratorie <sup>25</sup>.

Italia – La politica di cooperazione e di aiuto allo sviluppo dell'Italia è caratterizzata da una sempre maggiore priorità ai paesi della riva sud del Mediterraneo. Tra i paesi considerati «prioritari» dal Comitato Interministeriale di Cooperazione allo Sviluppo al 31 luglio 1991, ben sei appartengono alla regione. I dati consuntivi relativi agli stanziamenti nel 1990 e soprattutto alla programmazione per il 1991-93 confermano la crescente attenzione dell'Italia alla regione. Mentre nel 1990 gli impegni a dono nei confronti della regione erano solo pari al 13,5% del totale, essi salgono al 15% nel programma triennale 1991-93; i crediti d'aiuto alla riva sud del Mediterraneo costituiscono il 23% del totale programmato per il 1991-93. In sintesi, con il 9% della popolazione complessiva dei paesi in via di sviluppo, la regione riceve il 19% – ossia un quinto circa – del totale dei doni e dei crediti d'aiuto della cooperazione italiana <sup>26</sup>.

Ancora più significativo di queste dimensioni quantitative, è il "policy dialogue" iniziato dall'Italia con un numero sempre maggiore di paesi della riva sud nell'ambito di Commissioni Miste e della definizione ed attuazione di strumenti come il "commodity aid". Iniziative specifiche, inoltre, sono state assunte in materia ambientale e di progetti ad alta intensità di manodopera nei paesi del Maghreb e in Egitto <sup>27</sup>.

Francia – Per quanto attiene alla Francia, l'aspetto più significativo non è l'aumento relativamente modesto degli stanziamenti a favore della riva sud del Mediterraneo nella dotazione finanziaria complessiva per la cooperazione, ma l'enfasi posta sulle riforme economiche e politiche nell'assunto che «l'affermazione dello Stato di diritto costituisce la precondizione per lo sviluppo economico e democratico» <sup>28</sup>. Inoltre, la Francia si è fatta promotrice di strumenti come il Club Finanziario del Mediterraneo diretti a promuovere gli investimenti ed i flussi finanziari privati <sup>29</sup>.

Spagna – Gli stanziamenti complessivi della Spagna per la cooperazione stanno aumentando rapidamente: sono passati dallo 0,14% del PIL nel 1989 allo 0,27% circa nel 1990. I paesi del Maghreb costituiscono, dopo l'America Latina, i principali beneficiari di una politica di cooperazione che, per quanto articolata progetto per progetto piuttosto che per "programmi-paese", sta ponendo sempre più l'accento su iniziative dirette a creare posti di lavoro nei paesi della riva sud.

Portogallo – Anche gli impegni del Portogallo per la cooperazione sono in ascesa: sfiorano lo 0,25% del PIL. Tuttavia, gli aiuti sono diretti principalmente ai paesi lusitani (nell'ordine Angola, São Tomé e Principe, Guinea-Bissau, Capo Verde e Mozambico). Tra i paesi della riva sud del Mediteranneo, solamente il Marocco, in quanto prospiciente il Portogallo, ha un programma di cooperazione – peraltro modesto – con Lisbona.

#### 7. Conclusioni

Nel concludere questa sezione, occorre sottolineare quanto già emerso in altri lavori su queste tematiche <sup>30</sup>. Quale che sia il livello quantitativo delle risorse che i paesi della riva nord del Mediterraneo potranno mettere a disposizione di quelli della riva sud appare essenziale: (a) modificare i criteri di allestimento e di valutazione dei programmi e dei progetti, tanto a livello macro quanto a livello micro, per dare maggiore enfasi agli obiettivi occupazionali, e (b) mutuare dalle esperienze di «politica attiva del lavoro» che hanno avuto maggior successo nei paesi della riva nord negli anni ottanta gli elementi che possono meglio venir adattati alle esigenze dei paesi della riva sud negli anni novanta <sup>31</sup>.

Modificare i criteri di allestimento dei programmi di cooperazione a livello macroeconomico significa, in primo luogo, un nuovo approccio alle problematiche del riassetto strutturale e del sollievo dal debito estero. Mutuando quanto proposto da David Knox per l'America Latina <sup>32</sup> – e quanto attuato con successo proprio nell'Emisfero Occidentale – vuol dire ribaltare l'ottica tradizionale impiegata da FMI e Banca Mondiale nel collaborare all'allestimento di politiche di riassetto strutturale: invece di chiedersi qual'è la strategia macroeconomica che un paese deve adottare dato il livello di risorse interne ed internazionali probabilmente a sua disposizione, occorre domandarsi qual'è il livello necessario di risorse, invi comprese eventuali «insolvenze concordate» <sup>33</sup> affinché i tassi di disoccupazione e le spinte migratorie non superino soglie considerate inaccettabili dalla comunità internazionale, anche a ragione delle implicazioni sui paesi limitrofi.

A livello microeconomico, dare la priorità agli obiettivi occupazionali vuol dire, in primo luogo, un'accurata definizione dei «prezzi ombra», principalmente del «prezzo ombra» del lavoro, nell'allestimento e nella valutazione dei singoli progetti, riallacciandosi, in sintesi, alla manualistica OCSE ed UNIDO degli anni settanta ed alla rinnovata considerazione che essa sta trovando, pure ai fini dell'allestimento e della valutazione di progetti ad alta intensità di occupazione dei paesi della riva nord <sup>34</sup>.

Per quanto attiene alle esperienze specifiche, quelle dei principali paesi industrializzati della riva nord che hanno avuto maggiore successo sono rivolte alla formazione di nuova imprenditoria giovanile tramite la combinazione di sovvenzioni a fondo perduto e credito agevolato per gli investimenti in conto capitale e la creazione di una dotazione iniziale di capitale circolante, nonché di formazione e di «tutoring» da parte di imprese già ben stabilite sul mercato 35. Hanno anche avuto riscontri positivi varie forme di «contratti di formazione e lavoro» e progetti puntuali quali quelli atti a valorizzare i beni culturali e le risorse ambientali facendo uso di tecnologia avanzata.

Sulla base di queste lezioni, è possibile costruire una strategia innovativa volta a creare posti di lavoro e sviluppo nella riva sud del Mediterraneo.

1 Si vedano, in particolare, le previsioni in OECD, Economic Outlook 1992, nonché quelle contenute nei rapporti del CER, Prometeia e l'Istituto di Ricerche Sociali dell'autunno 1991 e le sintesi delle analisi econometriche dei 18 maggiori istituti previsionali internazionali pubblicate nell'ultimo fascicolo di ogni mese dal settimanale The Economist. Molto utile il recente lavoro di previsione econometrica a lungo termine di WEFA, World Economic Outlook - 20 year extension, feb. 1992.

<sup>2</sup> Per i dettagli, si vedano le sintesi pubblicate in World Bank, Trends in developing economies, Washington D.C., 1991, nonché E. Habib «Postwar Middle East: windfall rents, reconstruction and poverty-, The International Spectator 4, 1991 e

AA.VV. Le Magbreb: les années de transition, Parigi, 1990.

3 Un'analisi molto recente con dati aggiornati si può trovare i R. Daboussi, International Migration for Employment, Economic evolution, demographic trends, employment and migration movements, ILO, Ginevra, 1991. Si veda anche OIT, Institut International d'Etudes Sociales, Projet de formation pour l'analyse du marché du travail du Maghreb (1991-94), Ginevra, 1991 (roneo).

4 Tra i numerosissimi studi in materia, si suggerisce, in particolare, M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronese (a cura di), Le risorse umane nel Mediterraneo. Popolazione e società al crocevia tra Nord e Sud, Bologna, Il Mulino, 1990. Particolarmente utili due lavori della Fondazione Agnelli, Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1989 e Italia, Europa e Nuove Immigrazioni, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1990.

5 Molto importanti due lavori recenti: M. Grenon, M. Batisse (eds.), Futures for the Mediterranean Basin: the Blue Plan, Oxford, Oxford University Press, 1991 e K. Turner, T. Jones (eds.), Wetlands: market and intervention failures, London, Earthscan, 1991.

6 Per una buona sintesi ed una bibliografia delle principali opere su questi temi, ancora attuale World Bank, The environmental program for the Mediterranean. Preserving a shared beritage and managing a common resource, Washington D.C., 1990.

7 Si vedano F.Tassinari, G.Tassinari «Implicazioni economiche dello sviluppo demografico» in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronese (a cura di), op.cit.; G. Gomel, S. Rebecchini, Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica, Temi di discussione n. 161, Banca d'Italia, feb. 1992; M.Bruni, A.

Venturini, *Pressure to migrate and propensity to migrate*, Modena, Firenze, mar. 1992 (dattiloscritto); nonché gli elaborati del MIES (Mediterranean Information Exchange Sistem on International Migration and Employment, un progetto gestito dall'ILO), ottenibili a richiesta presso l'ILO stesso.

8 Lo avevano anticipato, una dozzina d'anni orsono, due giovani economisti britannici: S. Birks, C. Sinclair, *Migration: the time bomb*, London, New York, Croom Helm, 1980.

9 Si vedano per i dettagli le analisi contenute negli studi raccolti in World Bank, World Debt Tables 1991-92, Washington D.C., 1991.

<sup>10</sup> Per i dettagli si veda, UNCTAD, Trade and development report 1991, Geneva, 1991.

11 Si veda External debt crisis and development, United Nations, General Assembly, doc.A/45/380, October 8 1990 (-Rapporto Craxi-). Per un'analisi di queste tematiche, cfr. G. Pennisi, G. Scanni, Debito crisi e sviluppo, Venezia, Marsilio, 1991. L'UNCTAD sta completando la prima fase di un progetto di ricerca, finanziato dal Governo italiano, sugli effetti del -Rapporto Craxi- sulla riduzione e sulla conversione del debito contratto con istituzioni ufficiali dei paesi industrializzati(cfr. S. Griffith-Jones, P. Mistry, Conversion of official bilateral debt. Draft report for UNC-TAD, Geneva, feb. 1992 (roneo).

12 I dati sono tratti da World Bank, World Debt Tables 1991-92, cit.

<sup>13</sup> Per una sintesi di analisi recenti, effettuate sia da economisti europei sia da economisti dei paesi del Maghreb e dell'Egitto, si vedano V. Kessler, L'avénir économique mediterranéen: eléments pour une réflexion, Parigi, CEPII, 1990 e H. Regnault, Entre mondialisation et internationalisation régionaliste: vers un co-développement en Méditerranée?, Parigi, Club Financier Méditerranéen, 1991 (roneo).

<sup>14</sup> Questo aspetto veniva sottolineato già qualche anno orsono in H. Huizinga, How bas debt crisis affected commercial banks?, Washington D.C., World Bank, Policy Planning and Research Papers, 1989.

15 Per un esame sintetico di questi programmi, si rimanda a World Bank, Trends in developing economies, cit.

16 Si veda l'app. al cap. 7 in Istituto Affari Internazionali, L'Italia nella Politica Internazionale, Milano, F. Angeli, 1992 (in corso di stampa). Il «commodity aid» è la fornitura di beni d'importazione, purché italiani, a sostegno della bilancia dei pagamenti.

<sup>17</sup> Cfr., tra l'altro, il recente lavoro della U.S. Commission for the Study of International Migration and Co-operative Development, *Unauthorized migration: an economic development response*, Washington D.C., 1990 e lo studio di A. Ichino, *The economic impact of immigration on the host country*, Milano, Università Bocconi e Fondazione Mattei, feb. 1992.

<sup>18</sup> Si veda una monografia le cui conclusioni sono ancora attuali anche se formulate una dozzina d'anni fà: K.W. Schatz, *Trade in place of migration: an employment-oriented study with special reference to the Federal Republic of Germany, Spain and Turkey*, ILO, Geneva, 1979.

<sup>19</sup> Si veda G.Pennisi «L'Uruguay Round ed i paesi in via di sviluppo» in *Politica Internazionale* n.5-6, 1990.

<sup>20</sup> Si veda IFC, Trends in private investment in developing countries 1990-91, Washington D.C., 1991.

<sup>21</sup> I più innovativi sono le tecniche di «BOO» (Build, Own, Operate) e di «BOT» (Build, Operate, Transfer). Ambedue queste tecniche implicano la gestione da parte di imprenditori esteri ed il finanziamento da parte di banche commerciali; in tal modo, l'afflusso di capitale di rischio e di credito viene coniugato con supporto tecnico e manageriale. Un lavoro molto buono, pur se inedito in materia, è A. Di Nicolò, *Il Project Financing*, Pavia, Università degli Studi, Facoltà di Economia e Commercio, 1988 (tesi non pubblicata).

<sup>22</sup> In materia si veda, G. Pennisi. «Sviluppo ed occupazione», in R. Aliboni (a cura di), L'Europa tra Est e Sud: cooperazione e sicurezza, IAI, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 119-139 e BIT, HCNUR, L'aide internationale come moyen de reduire la

pression migratoire: une initiative OIT-HCR, Genève, 1991 (roneo).

23 Su questi temi, si veda, soprattutto, la documentazione pubblicata a scadenza annuale in Commissione delle Comunità Europee, Relazione generale sull'attività delle Comunità Europee, e, a scandeza mensile, in Bollettino delle Comunità Europee. Per un bilancio, particolarmente utile, E. Rhein, Bilan de la politique méditerranéenne de la Communauté (1975-1988), Document de travail des services de la Commission, Bruxelles, 1989. Per un'analisi di prospettiva, molto buono è F. Zallio, «Economic reforms and community aid in the Mediterranean developing countries», The International Spectator 2, 1991. Per un lavoro di sintesi, si veda E. van der Linden «Europe and the Mediterranean. Past, present and future relations between the European Community and its Mediterranean neighbours», Nato's Sixteen Nations, apr. 1990 e G. Pennisi, «Il sud del mondo nella sua interrelazione con l'Europa», in L.Guazzone (a cura di), L'Europa degli anni novanta. La geopolitica del cambiamento, Milano, F. Angeli, 1991.

24 Su questo tema gli uffici della Commissione di Bruxelles stanno preparando – mentre questa ricerca viene compiuta – una comunicazione: La politique de déve-

loppement dans la perspective de l'Union politique.

25 Si veda, per un approfondimento di questi punti, G. Pennisi, «Sviluppo e occupazione», cit. Vedi anche D. Fanciullacci, S. Polizzotti, *Guida introduttiva alle tecnologie ad alta intesità di manodopera*, Roma, Istituto Italo Africano (in corso di stampa).

26 Si veda Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Documento di programmazione triennale 1991-93 dell'attività di cooperazione allo sviluppo, Roma, 1991 (roneo). Vedi anche la nota di B. Marengo »Forte aiuto internazionale all'economia del Maghreb», L'Osservatore Internazionale, 13 mar. 1992.

<sup>27</sup> Per i dettagli, si vedano i fascicoli del settimanale DIPCO del Ministero Affari Esteri.

<sup>28</sup> Per una sintesi delle politiche di cooperazione di Francia, Spagna e Portogallo, si rinvia a OECD, *Development cooperation*. 1991 Report, Paris, 1991.

<sup>29</sup> Per una sintesi dei lavori del Club Financier Méditerranéen, si veda il trimestrale CFM-Méditerranée et Développement pubblicato a Parigi. Le principali banche italiane fanno parte del Club. 30 Si veda G. Pennisi, «Sviluppo e Occupazione», cit.

31 Si vedano G. Pennisi, Giovani senza lavoro. La disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno e le politiche attive degli anni ottanta, Venezia, Marsilio, 1992; P.L. Scandizzo (a cura di), Disoccupazione Meridionale e Enterprise Creation. Aspetti giuridici ed economici di alcune recenti esperienze, Venezia, Marsilio, 1991; C. Botta, La lunga attesa. Lavoro, non lavoro e società nell'Italia meridionale, Roma, Edizioni Lavoro, 1991 e le bibliografie ivi citate anche su altre esperienze europee.

32 Si veda D. Knox, Latin American Debt: Facing the Facts, Oxford, Oxford

International Institute, 1990.

<sup>33</sup> Per una definizione di «insolvenze concordate» si veda la strategia inizialmente proposta in A. Kaletsky, *The Cost of Default*, New York, Twentieth Century Fund, 1985, ripresa in Knox, op.cit. e rilanciata in Pennisi, Scanni, *op. cit*.

34 Si veda G. Pennisi, Tecniche di Valutazione degli Investimenti Pubblici -Seconda edizione aggiornata, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991 e

la bibliografia ivi citata.

35 Si rimanda ai lavori citati in nota 31.

# PROFILI DEI MOVIMENTI ISLAMICI NELL'OCCIDENTE ARABO

#### di Giuliano Lancioni

#### ALGERIA

### Origini e status

Il movimento islamico algerino ha le sue radici nell'associazione «al-Qiyàm», sorta nel 1964 come gruppo di pressione legale (sarà messa fuorilegge nel 1966 in seguito alle sue proteste antinasseriane per l'esecuzione di Sayyid Qutb) <sup>1</sup>, senza mettere in discussione la legittimità del potere del FLN <sup>2</sup>.

È solo negli anni ottanta che, dopo le isolate proteste contro le nazionalizzazioni da parte di Abdellatif Soltani e Ahmed Sahnoun nel decennio precedente <sup>3</sup>, il movimento islamico si associa alle spontanee manifestazioni antigovernative, canalizzandone le istanze di generica protesta sociale. Il pieno inserimento nell'agone politico è successivo alle gravi rivolte dell'ottobre 1988, che dapprima danno legittimità politica agli islamici (lo stesso presidente Chadli Benjadid ne riceve i leader all'indomani degli scontri), per poi aprire loro le porte del potere con l'inizio del multipartitismo.

Lo status dei partiti islamici, così come quello degli altri gruppi di opposizione, è regolato dalla legge n. 11 del 1989, che ha posto fine anche giuridicamente al regime rigidamente monopartitico, imperniato sul FLN, vigente fin dall'indipendenza (1962) <sup>4</sup>. Come ha rilevato Djeghloul (1990b), il Ministero degli Interni (responsabile del riconoscimento dei partiti politici) non si avvalse degli strumenti giuridici che gli avrebbero permesso di negare il riconoscimento ai partiti di ispirazione religiosa <sup>5</sup>. Secondo molti osservatori, questo atteggiamen-

to rifletteva un progetto politico di Chadli che, convinto dell'ineluttabilità della crescita dei movimenti islamici, avrebbe tentato di strumentalizzarli nell'ambito di una forma di coabitazione che conservasse almeno in parte alle vecchie *élites* l'effettivo controllo del potere, associandovi gli elementi più moderati dell'opposizione religiosa.

### Prospettive

Non è ben chiaro quale assetto istituzionale assumerà l'Algeria dopo le dimissioni di Chadli e l'insediamento dello Haut Comité d'Etat (HCE) nel gennaio 1992. Nonostante le promesse del presidente Boudiaf di voler comunque rispettare l'*iter* legale e tenere nuove elezioni, il posponimento *sine die* di queste ultime (gli ultimi comunicati dello HCE in merito parlavano di nuove votazioni nel 1994) e, soprattutto, la decisione della Corte Suprema di sciogliere (4 mar. 1992) il FIS pongono seri interrogativi sul futuro del movimento islamico in Algeria. L'assassinio di Boudiaf il 29 giugno 1992 e la successione di Abdesselam, un esponente dell'era di Boumediène, fanno ritenere che questi interrogativi permarranno.

Se sembra paradossale spingere nell'illegalità la scelta della maggioranza dell'elettorato algerino nelle elezioni del 12 giugno 1990 (benché l'altissima astensione abbia parzialmente gonfiato i risultati del FIS, che ha in realtà ottenuto meno del 30% dei voti degli aventi diritto) per poi chiedere a breve un nuovo voto, resta la constatazione che la reazione del movimento (al di là di atti isolati) è stata complessivamente debole, soprattutto dopo la nuova proclamazione dello stato d'assedio (11 feb. 1992).

# Profili dei partiti e movimenti islamici

### Front Islamique du Salut-FIS 6

Fondato il 18 febbraio 1989 alla moschea al-Sunna di Bab el

Oued (Algeri); riconosciuto il 16 settembre 1989 (domanda presentata il 22 ago.).

Le elezioni amministrative del 12 giugno 1990, in cui ha riportato il 55% dei voti e la maggioranza delle *wilàyàt*, lo hanno consacrato come il più importante partito politico algerino 7.

La proclamazione dello stato d'assedio (5 giu. 1991), in risposta allo sciopero generale lanciato dal FIS, ha prodotto una forte repressione nei confronti del partito. Abassi Madani e Ali Ben Hadj, i due leader storici del movimento, sono stati arrestati il 30 giugno dello stesso anno (e sono tuttora in carcere) per incitazione alla violenza, insieme ad altri sette membri del *Majlis al-Shura* (fra cui Said, Djeddi, Rejam, Hammouche) e a molti dei sindaci eletti nel 1990, oltre a circa 2.000 quadri intermedi.

La crisi del giugno 1991 ha messo a nudo alcune divisioni all'interno del FIS sulla linea politica da seguire: Guechi e Kerrar si sarebbero opposti alla proclamazione dello sciopero generale, mentre F'kih e Marani hanno attaccato pubblicamente (25 giu.) la direzione di Abassi, con conseguente espulsione dal Majlis al-Shura. In occasione della conferenza nazionale del partito (Batna, 25-26 lug. 1991) cinque membri del Majlis al-Shura (Sahnouni, Benazzouz, Kerrar, Said Mekhloufi e Kherbane) ne sono stati sospesi e senza che sia stata resa nota la ragione 8. Guechi, considerato leader dell'ala moderata del partito, è stato isolato e ha lasciato la conferenza prima del termine 9. Hachani, che ha assunto le funzioni di Abassi in sua assenza, è un personaggio sconosciuto in precedenza; nel corso della conferenza di Batna riesce a sostituire gli oppositori interni con una dozzina di amici all'interno del Majlis al-Shura, che lo investono formalmente alla guida di un nuovo Bureau exécutif provisoire. Lo stesso Hachani è arrestato dal 27 settembre al 19 ottobre.

Molti osservatori notano in questo periodo l'accresciuto ruolo dei militari nella vita del paese, come è stato del resto dimostrato dall'imposizione del primo ministro Ghozali (17 giu.), sgradito a Chadli <sup>10</sup>.

Sorprendentemente, il 29 settembre è tolto lo stato d'assedio, e in ottobre Chadli annuncia il primo turno delle elezioni per il 16 dicembre. L'ala dura del FIS (in particolare gli «afghani» – v. oltre –, che in dic. sono protagonisti di scontri sanguinosi con l'esercito) è contro la partecipazione alle elezioni con buona parte della *leadership* del partito ancora in carcere, ma la maggioranza del *Majlis* decide (14 dic.) di prendere parte al voto.

Le elezioni danno una vittoria schiacciante al FIS, con 3,2 milioni di voti (il 47,54%), contro 1,6 del FLN e 0,5 del FFS. Il risultato in termini di seggi (grazie al sistema maggioritario) è ancora più clamoroso: 188 al FIS, 25 al FFS e soltanto 15 al FLN; la maggioranza assoluta al secondo turno sembra scontata. Il FLN si defila dalla vita politica (Chadli si era già dimesso in giu. dalla presidenza del partito), e il presidente della repubblica sembra favorevole alla coabitazione con un governo islamico, ipotesi accennata anche da parte di alcuni dirigenti del FIS.

L'opposizione antislamica, guidata dal FFS di Ait Ahmed, organizza una manifestazione ad Algeri (3 gen. 1992) cui prendono parte 300.000 persone. Nel frattempo, centinaia di ricorsi denunciano irregolarità e intimidazione ai seggi da parte dei militanti del FIS. L'11 gennaio, alla vigilia del secondo turno (previsto per il 16), Chadli si dimette (probabilmente, per le pressioni dell'esercito), mentre l'Alto Consiglio di Sicurezza annulla i risultati del primo turno. Carri armati presidiano le vie di Algeri, mentre il 14 gennaio è insediato lo HCE, presieduto da Mohamed Boudiaf (leader storico dell'FLN, da 28 anni in esilio alla guida di un piccolo gruppo di opposizione), e composto anche dal Ministro della Difesa Khalid Nezzar e tre altre personalità 11.

Dopo un mese di violente agitazioni di piazza (soprattutto in

occasione della preghiera del venerdì) e cruenti scontri armati con gruppi di irregolari del FIS, è stato proclamato (11 feb.) lo stato di emergenza. Una dura repressione si è abbattuta sul movimento, un numero imprecisato di attivisti sono stati arrestati e concentrati in campi di prigionia (le cifre variano fra 6.000 e 30.000, quest'ultima diffusa dal FIS). Lo stesso Hachani è stato arrestato il 22. Sembra che la proclamazione dello stato d'assedio abbia, almeno temporaneamente, avuto ragione della resistenza del FIS. Rejam, portavoce provvisorio del partito, ha emesso (13 feb.) un comunicato conciliante nei confronti dello HCE, accusato in precedenza dallo stesso Rejam di «piraterie politique» 12.

Gli ultimi sviluppi, con l'assassinio di Boudiaf (la cui provenienza non è ancora chiara), hanno escluso ogni dialogo, accresciuto la repressione e rimesso il potere nelle mani dei militari e dei conservatori del FLN, con la nomina di Abdesselam alla guida dello HCE.

Dirigenti 13. Fino al 5 giugno 1991: Abassi Madani, professore universitario, portavoce ufficiale del partito; Ali Ben Hadj (o Belhadj), fondatore; El Hachemi Sahnouni, responsabile del dipartimento della Da'wa 14 dell'Ufficio esecutivo; Zebda Benazzouz, direttore dell'organo ufficiale di stampa al-Moungidh; Ali Djeddi, responsabile del dipartimento politico; Kamal Guemazi, presidente del Consiglio popolare della Città di Algeri dopo la vittoria nelle elezioni amministrative; Mohammad Kerrar, responsabile della segreteria nazionale del partito e dei dipartimenti finanziario e amministrativo; Said Guechi, leader del FIS a Sétif e presidente della Commission Organique; Ahmed Marani, presidente della commissione sociale; Abderrazak Rejam, responsabile del comitato politico nazionale e capo della segreteria particolare di Abassi; Mokhtar Brahimi, presidente della commissione nazionale; Abdellah Hammouche, presidente della commissione dell'informazione, leader del FIS di Costantina; Kamreddine Kherbane, responsabile della sicurezza; Abdelmadjid Benamia, presidente della commissione economica; Bachir F'kih, già membro del Majlis al-Shura.

Dopo l'arresto di Abassi e Ben Hadj, il 30 giugno 1991, la direzione del partito è stata assunta dal moderato Abdelkader Hachani; ha aderito al FIS, entrando nel *Majlis al-Shura*, Mohamed Said, vicepresidente della *Rabita al-Da'wa al-Islamiya*. Dopo la proclamazione dello stato di emergenza nel gennaio 1992, la quasi totalità della dirigenza del movimento è in carcere.

Composizione. All'assemblea di fondazione partecipano diverse centinaia di *imam*, molti dei quali militanti in gruppi fondamentalisti clandestini e oggetto di repressione nel corso degli anni ottanta; alcuni erano stati coinvolti nel MIA (Mouvement Islamique Algérien, v. oltre). Fra i leader, Abassi proviene dall'associazione «Al-Qiyàm», ed è stato membro dello FLN fin dalla guerra d'indipendenza, diventando poi un leader della rivolta islamica del novembre 1982; Ben Hadj è stato fra i leader spontanei della rivolta dell'ottobre 1988. Nessuno dei leader del FIS ha studiato in importanti università islamiche; Ben Hadj, Sahnouni, Marani sono *imam*. Gli altri leader sono in prevalenza ingegneri e tecnici.

L'analisi dei dati elettorali conferma la forza del FIS (oltre il 70%) nelle grandi città e nella regione di Costantina, e la sua relativa debolezza in ambito berberofono (soprattutto in Cabilia), soprattutto a causa dell'opzione arabista del movimento. In realtà, i militanti provenienti dall'ambiente studentesco sono soprattutto (come del resto la maggior parte dei dirigenti) di formazione tecnico-scientifica e francofona. Djeghloul (1990a) e Kapil (1991: 106-107) identificano nel voto di protesta dei giovani disoccupati, spesso con formazione scolastica superiore, il nucleo duro del movimento. Il FIS sarebbe maggioritario anche fra gli insegnanti di scuola media 15. Non va trascurato l'appoggio dei commercianti e di buona parte del settore privato, favorevoli al programma liberista e antistatalista del movimento, e che ne costituiscono i principali finanziatori (accanto all'appoggio economico dell'Arabia Saudita) 16. La dotazione finanziaria del movimento è considerata notevole, e dà conto della notevole capacità di mobilitazione e organizzazione logistica.

Il settore sociale di maggior debolezza del partito è quello dei lavoratori dipendenti, in cui la presa dell'UGTA (legato all'FLN) è ancora molto forte. Lo sciopero generale proclamato dall'UGTA il 12-13 marzo 1991 ha avuto molto più seguito di quello lanciato dal FIS il 25 maggio-7 giugno dello stesso anno. Anche il SIT (Syndicat Islamique des Travailleurs), fiancheggiatore del FIS, fondato nel 1990 e non riconosciuto ufficialmente, ha un seguito modesto nel settore dei lavoratori dipendenti.

Dopo la proclamazione dello stato d'assedio (giu. 1991), il movimento avrebbe, nonostante i problemi organizzativi, mantenuto la sua base popolare. L'aperta funzione anti-FIS del provvedimento avrebbe, anzi, accresciuto il bipolarismo FIS/Stato (o meglio, FIS/Armée Nationale Populaire) <sup>17</sup>.

Programma. Il "Projet de programme" reso pubblico il 7 marzo 1989, è (in assenza di congressi ufficiali) il solo documento pubblico ufficiale del partito. Fra i suoi punti principali, il rifiuto della distinzione fra Islam e politica e la conseguente sottomissione sistematica della legislazione alla shari'a "in tutti i campi"; sul piano economico, favorevole alla privatizzazione e al liberalismo, con stretta limitazione del ruolo dello Stato nell'economia. Opzione linguistica per l'arabo, "senza ... rinnegare le altre lingue che faciliteranno gli scambi e le relazioni culturali". Il manifesto si dichiara favorevole al multipartitismo, e mantiene un tono relativamente moderato.

Le dichiarazioni pubbliche dei dirigenti, soprattutto Ben Hadj e Sahnouni, tendono ad essere in generale più estremiste, ad esempio condannando ripetutamente la legalizzazione dei partiti con programmi in contraddizione con l'Islam e dichiarando apertamente l'intenzione, in caso di vittoria elettorale, di islamizzare le strutture dello Stato.

La crisi del Golfo ha messo il partito in una posizione difficile. Legato all'Arabia Saudita, ha via via spostato le proprie posizioni dall'iniziale freddezza all'appoggio pieno all'Iraq. Secondo Leveau (1991), questa posizione sarebbe strumentale, dettata dal desiderio del FIS di «ricalcare il suo atteggiamento sul sentimento dominante in seno alla classe media urbana». Il FIS ha anche tentato una mediazione fra Iraq e Arabia Saudita <sup>18</sup>.

Organizzazione. Legata alle moschee. Gli organi nazionali sono l'Ufficio esecutivo nazionale e il *Majlis al-Shura* (Consiglio consultivo), 35-40 membri, la cui composizione non è mai stata rivelata (l'identità di molti membri è stata divulgata dopo la proclamazione dello stato d'assedio e la conseguente persecuzione del movimento).

La forte gerarchizzazione del movimento sarebbe dimostrata (secondo Kapil, 1991: 107) dalla scarsa reazione di fronte all'ondata di arresti del 5 giugno 1991, che avrebbe «decapitato» il movimento.

Campagne di sensibilizzazione e adesione tramite discorsi-prediche tenuti per lo più in stadi. Organizzazione moderna ed efficace (servizio d'ordine, mezzi audiovisivi, milizie), che ha usato frequentemente metodi intimidatori e violenti, soprattutto per imporre l'abito legale alle donne «troppo svestite».

La presenza di un'ala militare del movimento, più volte negata dai dirigenti del FIS, è emersa nettamente nel corso della reazione alle repressioni nell'autunno 1991 e nel gennaio 1992, quando gruppi di afghani» (attivisti islamici che hanno partecipato alla lotta antisovietica dei Mujahedin afghani) hanno ingaggiato cruenti scontri con l'esercito e compiuto una serie di operazioni di elevato livello organizzativo.

*Organi di stampa*. *Al-Mounqidh*, settimanale bilingue (arabofrancese), ca. 120.000 copie. *El-Forkane*, periodico francofono.

# Harakat al-Mujtama' al-Islami-HAMAS

HAMAS (in francese: Mouvement de la Societé Islamique) 19.

Fondato l'11 dicembre 1990, riconosciuto il 29 aprile 1991 (domanda presentata il 26 mar.). Espressione politica dell'associazione *Jam'iya al-Irshad wa al-Islah* (Association de l'Orientation e de la Réforme), che nel 1989-90 è stato il principale movimento islamico antagonista del FIS. Da molti considerato la sezione algerina del movimento dei Fratelli Musulmani, è il movimento islamico con più ampi collegamenti internazionali.

Per la sua opposizione «moderata» al FIS, HAMAS è stato largamente sponsorizzato dal Governo (frequenti udienze accordate dal presidente Chadli al leader del movimento, Nahnah). La vicinanza del movimento alle istituzioni tradizionali è apparsa evidente nel corso del 1991: contraria allo sciopero generale promosso dal FIS, HAMAS ha protestato solo genericamente per l'arresto in massa dei dirigenti del partito rivale.

Nelle elezioni generali del dicembre 1991, HAMAS ha ottenuto risultati trascurabili, probabilmente dovuti all'appiattimento dello scontro politico sul bipolarismo FIS-FLN. Non si è avuta notizia di prese di posizione del partito nel periodo successivo alle dimissioni di Chadli e all'insediamento dello HCE.

*Dirigenti*. Mahfoud Nahnah, già fondatore di «al-Irshad wa al-Islah», legatosi ai Fratelli Musulmani alla fine degli anni sessanta nel corso di studi in Egitto e Siria. Già incarcerato (per motivi poco chiari, forse relativi alla sua opposizione ai programmi di collettivizzazione del settore agricolo) nel periodo 1976-81, è restato al margine del movimento islamico nella prima parte degli anni ottanta.

Programma. Generalmente considerato più moderato del FIS, HAMAS ha negato l'appoggio a quest'ultimo nelle elezioni amministrative del 1990, sostenendo la pluralità di espressione politica del movimento islamico. Relativamente liberale sul tema dello status della donna, il partito è dotato di un'attiva sezione femminile. Punto chiave del programma politico di HAMAS è la necessità di applicare

la *shari'a* solo dopo un processo di (ri)educazione della società ai valori islamici, e non *ex abrupto* come richiesto dal FIS. Nahnah ha lanciato nel settembre 1991 la proposta di una alleanza islamica, rigettata dal FIS. In campo economico, HAMAS è favorevole al liberalismo.

Composizione. Unico gruppo, con il FIS, presente in tutto il paese, HAMAS appare particolarmente forte nelle regioni di Algeri e del Centro. Nella capitale, il partito controlla diverse moschee (con frequenti scontri con membri del FIS). La composizione sociale del movimento è prevalentemente tratta dagli strati più elevati della popolazione, con più alti tassi di scolarizzazione, e da parti del settore privato.

*Organizzazione*. Strettamente legata alla figura del leader, HAMAS sembra meno strutturata di altri movimenti di opposizione, pur essendo dotata di cospicui mezzi finanziari.

Organi. al-Naba', settimanale.

### Mouvement de la Nahda Islamique-MNI 20

Fondato nell'estate 1990 e riconosciuto nell'ottobre, il partito deriva dall'associazione «al-Nahda», gruppo locale non politico fondato a Costantina nel 1988.

*Dirigenti*. Abdellah Djeballah, leader indiscusso, proveniente dall'ambiente universitario; espulso dall'Arabia Saudita nel 1979 (dove studiava scienze islamiche) perché implicato nei disordini a Mecca. Teologicamente vicino, come Nahnah, ai Fratelli Musulmani.

Programma. Contrario al monopolio della rappresentanza politica dei movimenti islamici, l'MNI ha tuttavia appoggiato il FIS nelle elezioni locali del 1990, contribuendo al suo trionfo nella regione di

Costantina. Favorevole al progetto di alleanza islamica di HAMAS. Nonostante punti di attrito con il FIS e una reputazione di moderatismo, gli obiettivi strategici dell'MNI non sembrano molto diversi da quelli del FIS. In particolare, il movimento è favorevole alla soppressione legale dei partiti laici e all'imposizione dell'abito islamico alle donne.

Composizione. Meno elitario di HAMAS, sembra fortemente legato alla sua base dell'Est algerino; poco rappresentato nella capitale. Nelle mancate elezioni del 1991, aveva tuttavia presentato candidati in tutte le wilayat. Abbastanza solido finanziariamente, si presenta come il terzo partito islamico algerino in ordine di importanza.

# Parti National Algérien-PNA

Fondato il 16 aprile 1989, riconosciuto l'11 novembre (domanda presentata il 10 set.).

# Dirigenti. Noureddine Houam.

**Programma**. Fondato sulla «liberalizzazione totale dell'economia» e l'applicazione della *shari'a*. In economia, si propone il risanamento (riassorbimento della disoccupazione, superamento della crisi degli alloggi, convertibilità del dinaro) rendendo le terre e i beni nazionalizzati ai loro proprietari e abrogando il monopolio statale sul commercio estero, mettendo in vendita le imprese pubbliche e assicurando la promozione dell'investimento straniero.

Organizzazione. Il partito si è manifestato pochissimo dopo il suo riconoscimento ufficiale.

# Parti du Renouveau Algérien-PRA

Fondazione annunciata il 3 agosto 1989 su Algérie Actualité;

partito riconosciuto alla fine del 1989 (domanda presentata il 17 set.). Si ispira al pensiero modernista di Malek Bennabi (deceduto nel 1973), favorevole a un Islam specificatamente algerino.

## Dirigenti. Noureddine Boukrouh, presidente.

**Programma**. Sul piano economico, favorevole alla riduzione del ruolo dello Stato «a favore degli agenti economici classici». Sul piano culturale, «ancorato ai valori civilizzatori islamici».

Organizzazione. Il partito si è manifestato soprattutto con comunicati e l'istallazione di uffici in alcune wilayat dell'Algeria.

# Parti de l'Union Arabe Islamique Démocratique-PUID

Fondato a El Goléa il 31 marzo 1989, riconosciuto nel gennaio 1990 (domanda presentata il 18 nov. 1989).

Dirigenti. Belhadj Khellil, artigiano.

**Programma**. Unificare la *Umma*, applicare la *shari'a* e consolidare la democrazia, rispettando le libertà individuali.

# Rabita al-Da'wa al-Islamiya 21

Si tratta di un movimento (in francese: Ligue de l'Appel Islamique) non costituito in partito, fondato ufficialmente il 19 ottobre 1989.

*Dirigenti*. Presidente, lo sceicco **Ahmed Sahnoun**, ottuagenario, la personalità religiosa più rispettata in Algeria. Fanno parte dell'ufficio politico i principali dirigenti del FIS, di HAMAS e del MNI, oltre che un certo numero di predicatori religiosi in vista.

*Organizzazione*. Associazione non politica che riunisce il movimento islamico algerino.

# Mouvement Islamique Algérien-MIA

Movimento clandestino armato, in attività tra il 1982 e il 1987. Successivamente smantellato, i suoi membri sono confluiti negli altri movimenti islamici (in particolare il FIS: Guechi e Kerrar sono fra i leader del partito coinvolti in passato nella vicenda del MIA).

*Dirigenti*. Moustapha Bouyali, leader indiscusso. Ex-partigiano. Ucciso in un'imboscata della polizia il 3 gennaio 1987 nei pressi di Algeri.

#### TUNISIA

### Origini e status

Il movimento islamico tunisino ha le sue radici nell'opposizione religiosa al laicismo di Bourguiba, soprattutto in seguito all'abbandono (1969) della politica di collettivizzazione e alla conseguente caduta in disgrazia del primo ministro Ben Salah, con l'implicita dichiarazione di fallimento del regime, che tuttavia manteneva la sua presa sul paese.

Il successivo ventennio è contraddistinto da periodiche tensioni ed effimeri rilassamenti nei rapporti tra potere e opposizione <sup>22</sup>.

La svolta storica per il movimento islamico è la politica di liberalizzazione promossa da Ben Ali dopo la presa del potere del 7 novembre 1987, che ha consentito ai gruppi di attivisti (e in particolare al MTI) di uscire dai margini della legalità e svolgere un ruolo nella politica tunisina. Nonostante la successiva apertura al multipartitismo, i movimenti islamici non hanno ottenuto il riconoscimento come partito. La base legale del mancato riconoscimento è la Legge dei Partiti dell'aprile 1988, che (analogamente alla normativa algerina) afferma che «nessun partito può essere fondato sulla base di religione, razza o lingua». Il potere ha tuttavia più volte dialogato con il MTI-«al-Nahda», fino alla ripresa della repressione antislamica all'inizio del 1990 e soprattutto dopo l'inizio della crisi del Golfo. Attualmente, buona parte degli attivisti islamici tunisini sono in carcere o in esilio, e numerose violazioni della legge e dei diritti umani sono state denunciate da Amnesty International e altre organizzazioni indipendenti di tutela dei diritti dell'uomo.

### Prospettive

La decisione di Ben Ali di interrompere, soprattutto a partire dalla crisi del Golfo, la politica di apertura nei confronti del MTI-val-Nahda» sembra aver innescato una pericolosa situazione di tensione con il movimento islamico. Il tentativo di delegittimazione è evidente nell'appoggio fornito dal potere ai gruppi di opposizione non islamici (costituzione di un fondo di aiuti organizzativi, possibilità di accesso ai *media* ufficiali, periodiche consultazioni nell'ambito di organi istituzionalizzati), e ha avuto l'effetto immediato di una spaccatura all'interno del MTI. La scommessa politica dell'immediato futuro si gioca probabilmente, in Tunisia, sull'effettiva capacità del potere di isolare l'ala dura del movimento islamico e di canalizzarne gli elementi moderati all'interno della dialettica istituzionale.

### Profili dei partiti e movimenti islamici

## Mouvement de la tendance islamique-MTI

Denominato anche Parti de la renaissance (Hizb al-Nahda).

Nato alla metà degli anni sessanta intorno alla moschea Zaytouna di Tunisi <sup>23</sup> e sviluppatosi nei recinti universitari nel corso degli anni settanta (in particolare dopo l'ondata repressiva susseguente la soppressione del movimento sindacale nel 1978, che portò alla soppressione del giornale al *Ma'arifa*), dapprima organizzato nel Mouvement du renouveau islamique <sup>24</sup>, si dichiara partito politico nel 1981. Nello stesso anno, la maggior parte dei leader del partito sono arrestati e condannati a lunghe pene detentive, e l'associazione messa al bando.

Il movimento si assicura la guida della rivolta del pane nel gennaio 1984 (rivolta probabilmente in origine spontanea). Nel 1985, il partito (ancora illegale) chiese un pubblico dibattito sul Codice Civile burghibiano, e criticò il Governo per il bando dei membri del MTI dalle moschee e l'impossibilità di pubblicare un organo di stampa. Nel settembre 1987, 90 membri del MTI furono accusati di una serie di attentati a istallazioni turistiche rivendicate dal «Gruppo Habib Dhaoui del Jihad Islamico» e di progettare un colpo di stato con l'appoggio dell'Iran, e condannati a lunghe pene detentive (Ghannouchi all'ergastolo).

I membri del movimento furono gradualmente rilasciati dopo la presa del potere di Ben Ali (Ghannouchi nel mag. 1988), e il Governo compì una serie di gesti distensivi, pur non concedendo il riconoscimento di partito politico in base alla Legge dei Partiti.

Il 15 maggio 1988, all'indomani della sua liberazione, Rachid Ghannouchi dichiarò l'appoggio del MTI al progetto di «salut national» proposto da Ben Ali. Il mese successivo, lo stesso Ghannouchi espresse la volontà del MTI di inserirsi nel quadro dei partiti legalizzati dalla recente apertura al multipartitismo. Un primo riconoscimento implicito fu dato dalla convocazione del MTI (set.-nov. 1987), insieme alle altre organizzazioni, per definire il progetto di «Patto nazionale».

Il MTI, ora conosciuto come «al-Nahda», ha partecipato alle ele-

zioni della primavera 1989 con candidati indipendenti, ottenendo ca. il 13% dei voti (secondo i contestati dati ufficiali) su scala nazionale, ma nessun eletto (tutti i seggi in palio sono stati vinti dal governativo Rassemblement Constitutionnel Démocratique-RCD). Pur vedendosi rifiutare il riconoscimento come partito nel giugno 1989, «al-Nahda» contava sulla concessione del riconoscimento, secondo voci ricorrenti più volte progettata da Ben Ali per il 1990 25.

Il clima dei rapporti con il potere torna a peggiorare alla fine del 1989: dapprima «al-Nahda» denuncia (5 set.) la «régression de la vie politique tunisienne», quindi (3 ott.) lancia una campagna contro il progetto di riforma dell'insegnamento, considerato laicista, del Ministro dell'Educazione Mohamed Charfi. Dopo il nuovo rifiuto del Ministero degli Interni di legalizzare «al-Nahda» (13 dic.), rifiuto già preannunciato dal discorso presidenziale del 7 novembre, Ghannouchi parla dall'esilio di «simulacre de démocratie», ricordando la promessa fattagli da Ben Ali di legalizzare il partito islamico.

Una nuova ondata di persecuzioni comincia dopo le agitazioni studentesche del gennaio-marzo 1990 (punite con 600 coscrizioni forzate nell'Esercito), guidate dall'UGET, vicina al MTI. Tuttavia, la volontà del Governo di non portare la situazione al punto critico è dimostrata dall'autorizzazione, nel marzo 1990, a pubblicare un settimanale, *al Fajr*, pur con gravi ostacoli materiali (la rivista è ritirata il 16 giu. dello stesso anno per diffamazione).

A partire dal febbraio 1990, «al-Nahda» stringe un patto d'azione con i partiti dell'opposizione legale (Mouvement des Démocrates Socialistes-MDS e Parti Communiste Tunisien-PCT), che si ritirano dal Consiglio Superiore del Patto Nazionale e boicottano le elezioni amministrative.

Il patto d'azione si dissolve nel 18 aprile dello stesso anno, quando MDS, PCT e Mouvement de l'Unité Populaire (i seguaci dell'ex primo ministro Ben Salah) formano una piattaforma politica comune contro la bipolarizzazione «artificiale» fra il potere e gli islamici <sup>26</sup>. Del resto, il Governo sembra incoraggiare l'ala moderata del movimento islamico, concedendo (22 set.) la riapertura di *al Fajr*, reprimendo al tempo stesso gli estremisti (processo, in lug., al FIS tunisino).

La campagna di repressione (probabilmente motivata dal timore che «al-Nahda» emulasse il successo dei movimenti islamici in Algeria) è ripresa con l'acuirsi della crisi del Golfo, e culmina nel novembre 1990 con lo smantellamento, ad opera dei servizi segreti, di una cellula islamica nell'esercito e nella polizia che avrebbe preparato un colpo di stato; circa 60 militari sono stati arrestati. Il Segretario di Stato per l'Informazione accusa apertamente «al-Nahda» di legami con i gruppi terroristi, mentre il discorso presidenziale del 7 novembre esclude ogni apertura ad «al-Nahda»; 4 dirigenti del partito sono arrestati con l'accusa di complicità con i terroristi.

All'inizio del 1991, «al-Nahda» promuove una serie di dimostrazioni (in seguito alle quali è nuovamente chiuso *al Fajr*), culminate il 17 febbraio con un cruento attacco alla sede del RCD. Dopo l'arresto degli autori del gesto, l'ala moderata (fra cui il segretario Mourou) lascia clamorosamente il partito per «les actes irresponsables, contraires aux choix politiques du mouvement».

Una nuova stretta repressiva è lanciata il 18 maggio da Ben Ali che nel discorso di chiusura del Comitato Centrale del RCD denuncia la scoperta di un complotto islamico mirante a rovesciare il potere. Nonostante le smentite di Ghannouchi, il 22 il Ministero degli Interni annuncia 300 arresti, 100 dei quali fra i militari, e denuncia le infiltrazioni di «al-Nahda» nei Ministeri della Difesa, degli Interni e della Giustizia. Segue, il 24, l'emissione di mandati di cattura internazionali per i principali dirigenti del MTI in esilio, fra cui Ghannouchi, Mokri, Karkar e Channam.

La fine del 1991 e l'inizio del 1992 sono stati segnati da ripetuti

discorsi di Ben Ali contro la «sedizione islamica» e conseguenti ondate repressive. L'attivita di «al-Nahda» sembra svolgersi in clandestinità. Il 7 marzo 1992 Amnesty International ha riportato la notizia della morte di sette detenuti islamici in seguito a torture subite in carcere, e ha quantificato in 8.000 il numero dei membri di «al-Nahda» arrestati negli ultimi 18 mesi. La repressione sembra indirettamente legata all'ascesa del movimento islamico in Algeria, allo scopo di impedire il sorgere di un fenomeno analogo e di screditare «al-Nahda» agli occhi dell'opinione pubblica collegandola ad attività terroristiche.

*Dirigenti*. Il leader storico del partito è Rachid **Ghannouchi**, presidente, in volontario esilio (per timore di persecuzioni politiche) a Parigi dall'aprile 1989. Segretario generale è stato fino all'inizio del 1991 Abd al-Fattah **Mourou**, avvocato, rientrato in Tunisia nel settembre 1988 (si era rifugiato in Arabia Saudita nel 1986-88) <sup>27</sup>. Portavoce ufficiale è Ali **Laridh**. Fra i dirigenti, H. Jabali, condannato a morte in contumacia nel processo del Jihad islamico del settembre 1987, e rientrato con Mourou nel 1988. Habib **Mokni**, portavoce a Parigi <sup>28</sup>.

Nel marzo 1991, l'ala moderata (**Mourou, Bhimi, Labidi, Baldi** e **Demi**) lascia il partito, distaccandosi dalle violenze degli estremisti. Il 29 aprile è nominato un nuovo Ufficio Politico, mentre Mourou dichiara di voler fondare un nuovo partito. Non è chiaro l'attuale assetto del partito.

Programma. Il MTI si è fin dall'inizio proposto come movimento moderato, e ha a lungo promosso un programma socioculturale, più che politico, di riappropriazione della personalità islamica della Tunisia e di lotta (sulla base dei principi solidaristici dell'Islam) alle ingiustizie sociali accumulate dalla politica liberista seguita dalla Tunisia dal 1970 a oggi. Il campo privilegiato di lotta del movimento sono stati il Codice Civile di Bourguiba, laicista e «occidentale», e la politica governativa nel campo dell'educazione, soprattutto ad opera

del ministro Charfi. Il MTI-«al-Nahda» si è spesso dichiarato a favore del gioco democratico, chiedendo a più riprese di entrare a farne parte.

Se la maggioranza del partito appare su queste posizioni (da molti osservatori considerate «tattiche», copertura di un sostanziale spirito antidemocratico del movimento), è stato più volte segnalato il dissenso di un'ala dura nettamente favorevole all'instaurazione di una repubblica islamica.

Del resto, più recentemente, e in seguito alle repressioni dell'inizio del 1990, le dichiarazioni dei dirigenti del partito si sono fatte meno concilianti. Il 16 aprile 1990 Laridh ha dichiarato in un intervista a *Temps-Hébdo* che il programma del partito comprende l'applicazione della *shari'a*, la soppressione del turismo e la concessione di prestiti bancari senza interesse (in accordo con il diritto islamico), mentre il 7 maggio Ghannouchi, in visita ad Algeri, ha affermato che il compito dei movimenti islamici è «di salvare la nazione musulmana ... dall'alienazione culturale dell'Occidente».

Nel corso della crisi del Golfo, «al-Nahda» ha avuto una posizione imbarazzante, a causa dei suoi legami con l'Arabia Saudita; anche dopo l'invio delle truppe americane, ci sono state oscillazioni (per Jebali, ad es., la richiesta saudita agli Stati Uniti per l'invio di truppe non avrebbe implicato la necessita del *jihad*). Da Parigi, Ghannouchi si è schierato nettamente a fianco dell'Iraq <sup>29</sup>.

Sebbene le accuse di coinvolgimento in atti terroristici siano spesso artefatte, è probabile l'esistenza di legami del movimento con gruppi paramilitari.

Organizzazione. Il movimento ha sviluppato una vasta rete organizzativa informale, composta di un ufficio esecutivo e commissari responsabili dei vari dipartimenti. L'organizzazione sembra ben ramificata del paese. Secondo Bourby (1988: 603), l'organizzazione

locale del MTI è simile a quella del «Néo-Destur» burghibiano nel periodo dell'indipendenza. Dopo il 1984, data della liberazione dei suoi leader e di uscita della clandestinità, si è imposto come il principale movimento dell'islamismo tunisino. Vicina al MTI-«al-Nahda» è l'UGET.

Composizione. Secondo uno studio condotto da Elbaki Elmassi nel 1983 <sup>30</sup>, il nucleo del movimento è costituito dai giovani dotati di istruzione medio-superiore, prevalentemente di estrazione piccolo-borghese, urbana e rurale. La rete delle scuole sembra essere il canale principale di diffusione del movimento, che è radicato soprattutto nelle zone più ricche del paese (la capitale e la costa del Sahel). Gli stessi Ghannouchi e Mourou provengono dalle fila dell'insegnamento medio.

*Organi*. Il giornale al *Ma'arifa*, soppresso nel 1979, raggiungeva una tiratura di 25.000 copie. Il *Mustaqbal* è stato chiuso nel 1989. Il settimanale *al Fajr*, autorizzato alla pubblicazione all'inizio del 1990, è stato soppresso nello stesso anno per le sue critiche alla politica del presidente.

# Tendance Islamique Progressiste

Scissione di sinistra del MTI, attiva soprattutto sul piano socioculturale <sup>31</sup>. Fondata da **Salah Eddine al-Jourchi** e lo sceicco **Mohammed Salah al-Nayfar**, contrari all'appoggio dato dal movimento alla rivoluzione khomeinista e favorevoli a un movimento islamico adattato alle specificità della situazione tunisina <sup>32</sup>.

## Parti de la Libération Islamique-PLI

Movimento transnazionale (in arabo: Hizb al-tahrir al-islami; cfr. oltre il suo omonimo libico, ILP) fondato nel 1952 in Giordania dal

palestinese (di nazionalità giordana) Taqi al-Din Nabatani, il partito balza all'onore delle cronache nell'agosto 1983, quando 30 fra leader e membri (di cui 19 militari) appaiono di fronte a un tribunale a Tunisi con l'accusa di appartenenza ad associazione illegale e tentativo di restaurazione del califfato; ne seguono pene severe per i militari, più miti per i civili accusati di «istigazione». Altri 36 presunti membri del partito sono stati condannati nel marzo 1985. È presumibile che il movimento sia stato completamente smantellato 33, e che i suoi membri sfuggiti alla cattura siano confluiti in altri gruppi.

### Partito della Shura islamica

Sviluppatosi nell'ambito delle proteste sindacali del 1978, il partito si propose come nettamente proiraniano all'indomani della rivoluzione, distaccandosi poi da questo modello dopo lo scoppio della guerra Iran-Iraq. Non si hanno notizie sulla sua attività recente <sup>34</sup>.

*Dirigenti*. Leader storico del partito è **Hassan Ghodbani**, già fra i leader del MTI 35.

# Gruppo Habib Dhaoui del Jihad Islamico

Sigla che ha rivendicato la serie di attentati a istallazioni turistiche dell'agosto 1987 (13 feriti), di cui è stato ritenuto corresponsabile il MTI. Il nome di movimento deriva da Habib Dhaoui, uno dei due militanti islamici (l'altro è il ten. Ouchahi Kilani) condannati a morte e giustiziati nel luglio 1986 per furto di armi ed esplosivi; in quell'occasione, Dhaoui aveva proclamato la sua dedizione al *jihad*, e la sua intenzione di usare le armi per prepararsi per una rivoluzione islamica popolare.

Sette presunti membri del gruppo sono stati condannati a morte e giustiziati in seguito ai fatti dell'agosto 1987. Non si ha notizia della recente attività del gruppo né si hanno, data la sua assoluta clandestinità e i dubbi sulla sua stessa reale esistenza, dati sulla sua *leader-ship*.

# Front Islamique du Salut-FIS

Organizzazione creata presumibilmente nel 1989 su modello dell'omonimo movimento algerino. Di essa si è avuta notizia in occasione della condanna (nel lug. 1990) di sette suoi presunti appartenenti a pene fra i due e i cinque anni per «creazione di organizzazione islamica illegale». Si ignorano i rapporti del FIS con il MTI-«al-Nahda».

#### MAROCCO

### Origini e status

Lo sviluppo di un movimento di opposizione islamica in Marocco è stato più lento rispetto agli altri paesi del Maghreb <sup>36</sup>. Questo ritardo si spiega con la particolare natura del potere, la sacralità della monarchia sceriffale, e con l'abilità di Hassan II di utilizzare l'Islam come fonte di legittimazione politica <sup>37</sup>. Anche il clima di unità nazionale creato dal lungo conflitto per il possesso del Sahara Occidentale ha favorito il consenso intorno alla figura del re. Una certa opposizione dell'Islam ufficiale all'autocratismo della monarchia è stata superata con l'istituzione, nel 1980, di una rete istituzionale di Consigli degli ulema <sup>38</sup>.

Di conseguenza, il movimento islamico marocchino è relativamente piccolo, confinato per lo più all'ambiente universitario e studentesco (che non supera il 5% della popolazione), dove gli scontri più frequenti sono, più che con il potere, con gli attivisti laici di sinistra, pure fortemente rappresentati all'università <sup>39</sup>. Una prova indiretta del fatto che l'opposizione di sinistra in Marocco è più forte dei fondamentalisti è data dai dati editoriali: la rivista di «al-'Adl wa al-Ihsan», *Al-Jama'a*, non ha mai venduto più di 3.000 copie, rispetto alle 17.000 del giornale socialista *Al-Mouharir* nel 1983 <sup>40</sup>.

Una certa ripresa di azione da parte degli attivisti islamici è stata segnalata nel 1979, dopo la condanna da parte del re della rivoluzione islamica in Iran e l'ospitalità accordata in Marocco all'ex scià; anche l'atteggiamento di apertura a Israele ha contribuito a rilanciare i moti di protesta. La repressione è stata abbastanza dura, con centinaia di arresti e successive condanne.

Durante le rivolte del gennaio 1984 (truppe aprono il fuoco sui dimostranti: 110 morti, 1.800 arrestati e condannati a sentenza fino a 10 anni) sono stati distribuiti volantini di stile khomeinista che paragonavano re Hassan all'ex scià, prevedendo l'imminente crollo del regime. Lo stesso tentativo di delegittimazione è avvenuto nel corso della rivolta del dicembre 1990 (più di 20 morti riportati e 100 condannati). In realtà, gli osservatori hanno attribuito le rivolte a fattori economici (reazione all'improvviso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità) più che a una deliberata sovversione.

Un recente rapporto di Amnesty International (gen. 1992) ha rivelato la presenza di almeno 150 attivisti islamici in carcere; va ricordato che i frequenti scioperi della fame di oppositori del regime (di gruppi islamici e della sinistra laica) segnalati a partire dal 1990 non hanno finora ottenuto il richiesto riconoscimento dello *status* di prigionieri politici.

### Prospettive

Lo spazio dell'opposizione islamica nell'unico paese del Maghreb il cui leader politico goda di effettiva legittimità religiosa non sembra molto vasto. Se l'antagonismo al potere resta essenzialmente laico, il regime sceriffale non sembra disposto a concedere grandi margini di manovra ai movimenti islamici, come dimostra la ripresa delle persecuzioni nei confronti di Yacine, il cui moderatismo sembrava avergli assicurato un ruolo legale nell'agone politico <sup>41</sup>.

# Profili dei partiti e movimenti islamici

#### Al-'Adl wa al-Ihsan

«Giustizia e carità» è stato fondato nel 1980 da Yacine 42, il principale ideologo del movimento islamico in Marocco, che aveva criticato lo Stato fin dal 1974 per mancata osservanza dei precetti islamici; più volte arrestato. Arrestato di nuovo dal dicembre 1983. La sua rivista Al-Jama'a, è bandita già da prima del suo arresto. Le autorita cominciano a sopprimere il movimento nel novembre 1989: 24 membri arrestati per appartenenza a organizzazione non autorizzata, per aver tenuto riunioni non autorizzate e per possesso di documenti che minacciavano la sicurezza dello Stato; due mesi dopo, 17 condanne e arresti domiciliari per Yacine e membri della sua famiglia. Susseguenti dimostrazioni di seguaci dell'organizzazione e ulteriori arresti. Nonostante le denunce del re dell'intolleranza (soprattutto verso le donne) dei fondamentalisti «non progressisti», i militanti fondamentalisti riuscivano a diffondersi soprattutto nelle università. Sciolto nel gennaio 1990, Yacine messo agli arresti domiciliari, 14 membri (fra cui i cinque presunti componenti del Comitato Esecutivo) condannati in due processi a pene detentive. Per protesta, il 10 maggio 1990 migliaia di fondamentalisti dimostrano a Rabat, bloccando la capitale (2.000 arrestati, tutti rilasciati in seguito). L'«Istiglal» (partito storico dell'opposizione moderata), pur esprimendo la sua solidarietà, invita gli studenti islamici a entrare nei suoi ranghi, dichiarando di essere favorevole all'applicazione della

Dal gennaio 1991, circa 1.500 persone sono arrestate (per lo più

anche di sinistra) in relazione allo sciopero generale del dicembre 1990 e alle dimostrazioni di appoggio all'Iraq durante la guerra del Golfo.

Un'importante manifestazione si è tenuta nel maggio 1991, per chiedere riforme democratiche. Organizzata da sindacati e partiti di opposizione, ha visto la partecipazione di membri di «al-'Adl wa al-Ihsàn», che protestavano contro il trattamento di Yacine.

Dirigenti. Abdessalam Yacine, fondatore e leader indiscusso.

Organi. Al Jamà'a.

# Association de la Jeunesse Islamique

«Al-shabiba al-islamiyya» è stata fondata nel 1977 da Muti'i, condannato a morte in contumacia nel 1980, insieme ad altri esponenti dell'associazione, per l'assassinio di Omar Benjelloun, leader dell'Union Socialiste des Forces Populaires-USFP (in cui lo stesso Muti'i aveva militato). Nell'agosto-settembre del 1985, Muti'i e altri 25 membri dell'associazione sono stati processati a Casablanca, accusati di complotto con l'Algeria per rovesciare la monarchia e instaurare una repubblica islamica. Quattordici condanne a morte (8 in contumacia), probabilmente non ancora eseguite. Secondo processo nell'ottobre 1985, 15 militanti imprigionati (4 a vita), per sovversione e insulto al re. Nel dicembre 1987, 34 detenuti incarcerati a Safi hanno iniziato uno sciopero della fame per ottenere lo *status* di prigionieri politici; 2 sarebbero morti. Altri due membri dell'associazione sono stati condannati a morte il 5 ottobre 1988 per l'uccisione di una guardia carceraria in occasione di un tentativo di evasione.

*Dirigenti*. Presidente e fondatore, Abdelkrim **Muti'i**, in esilio (dapprima in Arabia Saudita, attualmente in Europa). Vicepresidente, Kamal **Ibrahim.** Lamchichi (1989: 178) indica anche

Abdessalam Yacine fra i leader spirituali del movimento, cui tuttavia non è formalmente legato.

**Composizione**. Riunisce soprattutto i gruppi più militanti di studenti islamici, con collocazione politica di sinistra (almeno in relazione al sistema politico marocchino); del resto, la sua *leadership* proviene per lo più dall'USFP, socialista.

Programma. Ispirato alle concezione di Sayyed Qutb, pensatore egiziano, fra i leader dei Fratelli Musulmani.

Organizzazione. L'associazione sembra disporre di ampi finanziamenti. Lamchichi (1989: 182) suggerisce una certa benevolenza delle autorità nei suoi confronti (presumibilmente come argine alla diffusione dei movimenti studenteschi di sinistra). I legami internazionali dell'associazione sono molto saldi: Muti'i è stato eletto membro permanente del segretariato generale della Conferenza mondiale della gioventù islamica, organizzazione di base saudita.

# Mouvement des Moudjahedines

Gruppo clandestino, proveniente dall'ala estrema dell'Association de la Jeunesse Islamique <sup>43</sup>. Favorevole alla lotta armata, ha visto 28 suoi membri processati nell'ottobre 1985 per appartenenza ad associazione illegale e attività sovversive.

### Jama'at al-tabligh wa al-da'wa

L'«Association pour la transmission et la prédication» è un'associazione per l'educazione spirituale delle masse, ispirata alle teorie dell'islamico pakistano Mawdudi. Legata all'Islam ufficiale, appoggia (con qualche riserva) la monarchia sceriffale <sup>44</sup>.

#### LIBIA

## Origini e status

La situazione particolare del movimento islamico in Libia è data da un lato dalla sua assoluta clandestinità, prodotto del monolitismo totalitario del regime, dall'altro dai frequenti richiami all'Islam fatti da Gheddafi <sup>45</sup>. Nei primi anni del regime, l'accezione «progressista» dell'Islam portata avanti dal regime, assieme al ferreo controllo sugli *awqaf* (fondazioni pie), è riuscita a erodere notevolmente il potere e il prestigio degli ulema, pesantemente coinvolti nel sistema di potere della monarchia senussita.

La data di nascita del movimento islamico può fissarsi nel 1978: l'improvvisa «rivoluzione islamica» proclamata da Gheddafi, che in una serie di dibattiti pubblici con esponenti degli ulema dichiarò la nullità delle fonti non coraniche, quindi della quasi totalita della shari'a, e arrogava ai Comitati Popolari il diritto di *ijtihàd* (interpretazione personale della Legge), in virtù del grave scandalo suscitato in tutto il mondo islamico coagulò l'opposizione sino allora strisciante al regime.

Nonostante ciò, l'opposizione islamica al regime rimane piuttosto debole: l'indubbio appello suscitato dall'utilizzo, pur sospetto dal punto di vista dell'ortodossia, dell'Islam da parte di Gheddafi, il grigio appoggio dato dagli ulema alla monarchia asservita all'Occidente, i legami internazionali della Libia, soprattutto con l'Iran, referente importante di molti movimenti islamici del Maghreb, contribuiscono a dare un tono nettamente conservatore e di resistenza ai movimenti islamici. Il nucleo più importante dell'opposizione libica, organizzato nel National Front for the Salvation of Lybia-NFSL (conosciuto anche con l'acronimo arabo di «Inqat»), è di impronta laica e filoccidentale, pur accogliendo al suo interno anche esponenti islamici <sup>46</sup>.

Inoltre, il controllo dei servizi di sicurezza sulla società libica

appare, insieme ai loro mezzi repressivi, incomparabilmente più stretto che in ogni altro paese del Maghreb. Le repressioni dei primi anni ottanta, condotte senza remore né problemi di immagine <sup>47</sup>, hanno probabilmente ridotto all'impotenza i movimenti di opposizione interna. Di quale margine di manovra e capacità organizzativa dispongano i gruppi dell'opposizione organizzata, è difficile dire; il regime non sembra, finora, aver subito seri danni dalla loro attività, che sembra anzi indebolita rispetto al periodo immediatamente successivo alla rivoluzione <sup>48</sup>.

**Prospettive**. Sono incerti gli effetti sui movimenti islamici della proclamata liberalizzazione politica lanciata da Gheddafi nel 1989; se buona parte dei 7.000 detenuti rilasciati in quell'occasione erano probabilmente affiliati a gruppi di opposizione, non si ha notizia di una ripresa di attività antigovernative <sup>49</sup>. In ogni caso, il movimento islamico non sembra poter costituire un effettivo contropotere al regime, né essere in grado di assicurarsi il monopolio dell'opposizione che (almeno nei gruppi più attivi all'estero) resta sotto il controllo dei movimenti non religiosi.

# Profili dei partiti e movimenti islamici

### Fratelli Musulmani

Gli «Ikhwan al-muslimun» fanno parte del movimento storico dell'islamismo politico, iniziato in Egitto ma ben radicato in Libia fin dall'occupazione italiana 50. Sono il gruppo contro cui più spesso si scaglia la retorica del regime, il che fa supporre un suo uso strumentale, ai fini di enfatizzare il ruolo di «Islam progressista» della rivoluzione libica. Frequente è anche l'accusa di essere legati a potenze occidentali (Regno Unito e Stati Uniti). Numerosi attentati sono stati attribuiti al gruppo, fra cui un tentato golpe nel 1980 (attribuito da numerosi osservatori al NFSL), un tentativo di assassinio del Colonnello Gheddafi nel 1984, il tentato assassinio di un ex ambasciatore libico a

Vienna (mar. 1985). Un gran numero di attivisti del movimento sarebbero stati arrestati all'inizio del 1989 per rivolte nell'Università al-Fateh di Tripoli. Nel luglio 1990 lo stesso leader libico ha messo in guardia i Fratelli Musulmani, minacciandoli di esecuzione.

Dirigenti. Wajdi ash-Shuwaidi, accusato di aver guidato i gruppi di guerriglia responsabili del tentato assassinio di Gheddafi nel 1984.

Programma. Fondato sul panislamismo e sul progetto (o mito) politico di restaurazione del califfato, il movimento è nettamente contrario al modernismo islamico di Gheddafi: basandosi sull'Islam classico, gli Ikhwàn sono per il rispetto della proprietà privata.

### Islamic Liberation Party-ILP

Lo "Hizb al-tahrir al-islami" è un movimento armato, ala estrema dell'islamismo libico. Colpito fin dal 1973 dalla repressione del regime, accusato nel 1983 di aver organizzato una cellula all'interno delle forze armate; ne sono seguite numerose esecuzioni. Ispirato, come il suo omonimo tunisino (cfr. sopra: PLI), cui è stato associato nel corso del 1983, alle teorie politiche del palestinese (di nazionalità giordana) M. Nabatani. Secondo Joffé (1988) l'ILP è, con i Fratelli Musulmani, il più importante gruppo dell'opposizione islamica in Libia.

**Programma**. Basato su un egalitarismo radicale, il che spiegherebbe <sup>51</sup> la minaccia percepita dal regime, a dispetto della debolezza intrinseca del movimento. Sul piano politico, lo «Hizb al-tahrir al-islami» è favorevole alla restaurazione del califfato, con atteggiamento panislamico analogo ai Fratelli Musulmani.

### Islamic Vanguard e Islamic Liberation Front

Gruppuscoli di cui avrebbero fatto parte due studenti impiccati pubblicamente all'Università al-Fateh di Tripoli nel 1984.

### Islamic Jihad alias Partito di Dio (Hizb Allah)

Gruppo di guerriglia cui si ascrive il più importante attentato politico degli ultimi anni: l'uccisione di un importante membro dei Comitati Rivoluzionari, responsabile del controllo della canalizzazione forzata dei prodotti agricoli verso i mercati cooperativi nella regione del Djebel al-Akhdar. Lo stesso gruppo, in precedenza sconosciuto, si era reso responsabile di un tentativo di avvelenamento dell'acqua di un hotel presso cui erano alloggiati consiglieri militari sovietici. Sei civili e 3 militari, membri del gruppo, arrestati poco dopo, sono stati giustiziati; i civili sono stati impiccati pubblicamente (con trasmissione televisiva dell'esecuzione) in una palestra di Bengazi. Burgat (1987) interpreta l'episodio come una dimostrazione della crescente insoddisfazione della società libica nei confonti del regime; Joffé (1988) tende invece a marginalizzarlo nell'ambito di gruppi eversivi privi di una reale organizzazione nel paese.

La doppia denominazione del gruppo, che si era autodefinito Hizb Allah, è dovuta a fonti dell'opposizione libica al Cairo 52.

- Leader storico dei Fratelli Musulmani in Egitto.
- <sup>2</sup> Per la storia del movimento islamico in Algeria, cfr. Angelet (1990), Burgat (1988).
- <sup>3</sup> La generale opposizione dei movimenti islamici alle politiche di nazionalizzazione attuate negli anni sessanta e settanta in molti Stati arabi è basata sul tradizionale rispetto dell'Islam per la proprietà privata. Soltani e Sahnoun erano due fra le personalità religiose più rispettate in Algeria.
- <sup>4</sup> Per il testo della legge e l'elenco dei partiti ufficialmente riconosciuti, v. Djeghloul (1990a). I mutamenti del ruolo dell'Islam nelle costituzioni algerine sono analizzati in Dupret (1991).
- <sup>5</sup> In particolare, l'art. 5 della legge cit. prevede che «... l'association à caractère politique ne peut ... fonder sa création ou son action sur la base exclusivement confessionelle ... È da notare che l'unico partito che si sia visto rifiutare la richiesta di riconoscimento è il Parti du Peuple Algérien-PPA, che si rifà al Mouvement National Algérien-MNA di Messali Hadi, formazione storica della lotta di liberazione, l'unica che abbia contrastato la presa del potere da parte dell'FLN. Il rifiuto è stato motivato sulla base del primo comma del suddetto art. 5, secondo cui «Aucune association à caractère politique ne peut fonder sa création et son action sur une base et/ou des objectif comportant: ... un comportement contraire à la morale islamique et aux valeurs de la Révolution du 1er novembre 1954 [il corsivo è nostro]. L'esclusione del PPA è ancor più notevole se si tiene conto che dell'interpretazione «lassista» (Djeghloul, 1990b) della legge sui partiti hanno beneficiato anche i berberisti Front des Forces Socialistes e Rassemblement pour la Culture et la Démocratie, laddove gli artt. 4 e 5 della legge citata impongono a ogni associazione politica che aspiri al riconoscimento rispettivamente di «utiliser la langue national dans son exercice officiel» e di non «fonder sa création ... sur la base exclusivement ... linguistique, régionaliste ...\*.
  - <sup>6</sup> Cfr. Djeghloul (1990a: 206); Kapil (1991: 103-108); Leveau(1991).
  - 7 Sulle elezioni algerine del 12 giu. 1990, cfr. Burgat (1990) e Fontaine (1990).
- 8 Marani spiega la divisione con la lotta fra la corrente -Jaza'ra-, modernista e nazionalista, legata all'insegnamento di Malek Bennabi, e la vecchia maggioranza -hanbalita- predominante nel FIS (Kapil 1991: 108). In realtà, il madhhab (rito giuridico) hanbalita, diffuso in Arabia Saudita, è praticamente assente in Algeria, paese quasi totalmente malikita; a meno di ipotizzare un equivoco da parte di Kapil, non si riesce ad afferrare il collegamento fra le correnti interne del FIS è lo hanbalismo.

9 Guechi, Kerrar e Sahnouni si sono pubblicamente opposti alla violenza e dichiarati favorevoli alla collaborazione con il potere dopo la proclamazione dello stato d'assedio. Come rileva Kapil (1991: 108), questo atteggiamento moderato sembra più tattico che strategico: Sahnouni è sempre stato uno dei leader dalla retorica più estremista e fra i più vicini a Ben Hadi; Guechi e Kerrar, dal canto loro, provengono dal movimento terrorista MIA (v. oltre) di Bouyali.

10 Cfr. Lahouari (1991).

- 11 Il Ministro di Stato per i Diritti dell'Uomo, Ali Herami, il segretario generale dell'Associazione Veterani, Ali Kafi, e il rettore della Moschea di Parigi, Tedjini Heddam, che ha successivemente rinunciato all'incarico.
- 12 Sugli ultimi avvenimenti in Algeria e la persecuzione del FIS, cfr. Lahouari (1992), Rowland (1992).
  - 13 Cfr. Kapil (1991: 105-106).
  - 14 Sezione responsabile della propaganda religiosa del movimento.
  - 15 Leveau (1991: 93).
- 16 Cfr. Kapil (1991: 107, n.16).
- 17 Cfr. Leveau (1991: 94-95).
- <sup>18</sup> Cfr. al-Ahnaf (1990).
- 19 Cfr. Kapil (1991: 108-110).
- <sup>20</sup> Cfr. Kapil (1991: 111). <sup>21</sup> Cfr. Kapil (1991: 103).
- 22 Per la storia del movimento islamico in Tunisia, cfr. le fonti cit, oltre sub MTI.
- 23 Cfr. Boulby (1988: 599).
- <sup>24</sup> Cfr. Lamchichi (1989: 193).
- 25 Sui rapporti tra potere e MTI nel periodo iniziale della presidenza Ben Ali, cfr. Leveau (1989).
- <sup>26</sup> Sulla formazione di questo bipolarismo imperfetto a partire dalle elezioni legislative del 1989, cfr. Khoury-Dagher e Medimegh (1991).
- 27 Sulla vita di Ghannouchi e Mourou, cfr. Boulby (1988: 599 sgg.).
- <sup>28</sup> Cfr. Lamchichi (1989: 193).
- <sup>29</sup> Cfr. al-Ahnaf (1990: 110-111).
- 30 Cfr. i risultati sintetizzati in Boulby (1988: 605-606).
- 31 Cfr. Boulby (1988: 602),
- 32 Cfr. Lamchichi (1989: 193).
- 33 Cfr. Lamchichi (1989: 202).
  - 34 Cfr. Bourby (1988: 602).
  - 35 Cfr. Lamchichi (1989: 193).
- 36 Sulla genesi e gli sviluppi dei movimenti islamici in Marocco, cfr. Lamchichi (1989: 163-186).
- 37 Come nota Benomar (1988: 541), è proprio sul piano delle rappresentazioni ideologiche che l'opposizione di sinistra, relativamente più forte che negli altri paesi dell'area (dove ha sempre incontrato problemi di individuazione rispetto a un potere più o meno dichiaratamente «socialista»), non riesce a legittimarsi, di fronte a un sovrano che della propria legittimità religiosa ha fatto la base di un consenso ampia-

mente interclassista.

38 Cfr. Benomar (1988: 553).

<sup>39</sup> Lamchichi (1989: 177) segnala l'ipotesi che i movimenti degli studenti islamici siano stati utilizzati indirettamente dal potere per arginare l'influenza dei gruppi di sinistra.

40 The Middle East and North Africa 1992, Europa Publications, London, 1992, p. 106.

41 Cfr. Lamchichi (1989: 181).

42 Su Abdessalam Yacine, cfr. Dessouki (1982) e Lamchichi (1989: 180 sgg.).

43 Secondo Lamchichi (1989: 178).

44 Ibidem.

45 Sulla genesi e la situazione attuale dei movimenti islamici in Libia, cfr. Burgat (1987) e Joffé (1988). Sulle prospettive politiche del regime libico, anche in rapporto alle opposizioni interne, cfr. Cremasco (1987).

46 Sul NFSL, cfr. Anderson (1986).

<sup>47</sup> Particolarmente degna di nota è la scomparsa del più popolare *khatib* libico, lo sceicco al-Bishti, salafista e non legato direttamente a gruppi politici di opposizione. Come nota Joffé (1988: 625-626), l'assenza di reazione interna a un atto così cla-

moroso dimostra la saldezza del controllo del regime sul paese.

48 Secondo Joffé (1988), gli ultimi episodi di sabotaggio, per lo più attribuiti a sigle peraltro semisconosciute, sarebbero opera di piccoli gruppi interni, che egli definisce con il termine egiziano di anqua, laddove i gruppi organizzati (a partire dal NFSL) sarebbero dal 1984 praticamente privi di appoggio interno, e agirebbero soltanto all'estero. Burgat (1987) tende invece a considerare più attiva l'opposizione interna e più grave la crisi del regime, anche in base a una serie di discorsi di Gheddafi.

<sup>49</sup> Sulle caratteristiche e i limiti della liberalizzazione politica in Libia, cfr. Vandemalle (1991).

50 Sulla storia e l'ideologia dei Fratelli Musulmani, cfr. Lamchichi (1989: 99 sgg.).

51 Secondo Joffé (1988: 630).

52 Cfr. Joffé (1988: 615).

### BIBLIOGRAFIA

- al-Ahnaf, 1990, «L'opposition maghrébine face à la crise du Golfe», *Monde Arabe Maghreb-Machrek* 130, ott.-dic., pp. 99-114.
- Anderson, Lisa, 1986, «Qaddhafi and His Opposition», *Middle East Journal* 40.
- Angelet, Bruno, 1990, L'islamisme en Algérie, Louvain-la-Neuve: CERMAC.
- Benomar, Jamal, 1988, "The Monarchy, the Islamist Movement and Religious Discourse in Morocco", *Third World Quarterly* 10, pp. 539-555.
- Boulby, Marion, 1988, "The Islamic Challenge in Tunisia Since Independence". *Third World Quarterly* 19, pp. 590-615.
- Burgat, François, 1987, «Le régime libyen face à la montée des oppositions». Monde Arabe Maghreb-Machrek 116, apr.-mag., pp. 101-108.
- Burgat, François, 1988, «L'Algérie: de la laicité islamique à l'islamisme». Monde Arabe Maghreb-Machrek 121, lug.-set., pp. 43-59.
- Burgat, François, 1990, «La mobilisation islamiste et les élections algériennes du 12 juin 1990», *Monde Arabe Maghreb-Machrek* 129, lug. set., pp. 5-22.
- Cremasco, Maurizio, 1987, Two Uncertain Futures, Libya, Tunisia and the Unpredictability of the Predictable Change, Roma: IAI.
- Dessouki, Ali E. Hillal (a cura di), 1982, *Islamic Resurgence in the Arab World*, New York: Praeger.
- Djeghloul, A., 1990a, «Le multipartitisme à l'algérienne». *Monde Arabe Maghreb-Machrek* 127, gen.-mar., pp. 194-210.
- Djeghloul, A., 1990b, «L'Algérie en état d'anomie politique». *Le Monde Diplomatique* 432, mar., p. 8.

- Dupret, Baudouin, 1991, L'évolution constitutionnelle de l'Algérie, Louvainla-Neuve: CERMAC.
- Fontaine, Jacques, 1990, «Les élections locales algériennes du 12 juin 1990. Approche statistique et géographique». Monde Arabe Maghreb-Machrek 129, lug.-set., pp. 124-133.
- Joffé, George, 1988, «Islamic Opposition in Lybia», Third World Quarterly 10, pp. 615-631.
- Kapil, Arun, 1991, «Les partis islamistes en Algérie: éléments de présentation». Monde Arabe Maghreb-Machrek 133, lug.-set., pp. 103-111.
- Khoury-Dagher, Nadia e Dargouth-Medimegh, Aziza, 1991, «Pourquoi, en Tunisie, la rue a soutenu Bagdad». Le Monde Diplomatique, mar., p. 12.
- Lahouari, Addi, 1991, «L'armée au secours de la démocratie en Algérie». Le Monde Diplomatique, ago., p. 6.
- Lahouari, Addi, 1992, «Algérie: le dérapage». Le Monde Diplomatique, feb.
- Lamchichi, 1989, ??
- Leca, J. e J.-C. Vatin, 1975, L'Algérie politique, institutions et régime, Presses de la FNSP.
- Leveau, Rémy, 1989, «La Tunisie du président Ben Ali. Equilibre interne et environnement arabe», Monde Arabe Maghreb-Machrek 124, apr.-giu., pp. 4-17.
- Leveau, Rémy, 1991, «L'Algérie en état de siège». Monde Arabe Maghreb-Machrek 133, leg.-set., pp. 92-99.
- Rowland, Jack, 1992, "State of Emergency", Middle East International, 10 gen. 1992.
- Vandemalle, Dick, 1991, "Qadhafi's Perestroika: Economic and Political Liberalization in Lybia", Middle East Journal 45, pp. 216-231.

# PROFILI DEI MOVIMENTI ISLAMICI NELL'ORIENTE ARABO MEDITERRANEO

#### di Laura Bottini

#### **EGITTO**

### Origini e status

Formalmente il sistema politico della Repubblica Araba d'Egitto è un sistema multipartitico; nella pratica tuttavia manca una reale opposizione al Partito Nazionale Democratico <sup>1</sup>. In via teorica la riforma della legge elettorale – che prevede il rifrazionamento delle circoscrizioni (da 176 a 222), due candidati per circoscrizione qualunque sia il numero degli elettori e lo scrutinio uninominale – aveva lasciato intravedere la possibilità di un rinnovamento della classe politica attraverso la ridefinizione delle regole del gioco; obiettivo questo ulteriormente avvalorato dalla legalizzazione nell'aprile del 1990 di altri tre partiti, qualificati come "partiti provetta", "partiti a noleggio» <sup>2</sup>.

Nella pratica la riforma ha suscitato non solo serie riserve da parte delle correnti di opposizione ma anche il boicottaggio delle elezioni stesse da parte del Neo-Wafd, della coalizione fra Partito Socialista del Lavoro e Fratelli musulmani e del Partito Liberale <sup>3</sup>. Queste formazioni politiche reclamavano la partecipazione alla formulazione della nuova legge – elaborata dal partito di governo –, il controllo effettivo dei magistrati durante la fase di voto e spoglio (nonostante la magistratura sia ritenuto l'unico organo fidedegno perché erede di una autentica tradizione liberale) e l'abolizione della legislazione speciale in vigore sin dall'assassinio di Sadat, che limitando la libertà di riunione e d'associazione è largamente utilizzata

contro i gruppi di sinistra, i sindacalisti e soprattutto contro i gruppi islamici <sup>4</sup>.

Le organizzazioni islamiche, unitamente a quelle comuniste e nasseriane, non riconosciute legalmente perché la Costituzione vieta la formazione di partiti su basi religiose o di classe, rappresentano la vera opposizione. A tale proposito bisogna distinguere tra una opposizione moderata e una radicale <sup>5</sup>.

### Profili dei partiti e movimenti islamici

Opposizione moderata-parlamentare

# Fratelli Musulmani 6

La «al-Ikhwan al-Muslimun» è stata fondata nel 1928 da Hasan al-Banna, epicentro ideologico del fondamentalismo arabo-islamico. Il movimento crebbe rapidamente. Nel 1929 contava 4 sezioni, nel 1932 15, nel 1948 circa 2.000. Nel 1945 il movimento contava circa mezzo milione di membri attivi, l'anno successivo il doppio oltre ad un altro mezzo milione dislocati in Palestina, Siria e forse Sudan. Durante gli anni di agitazione che portarono alla denuncia unilaterale del Trattato anglo-egiziano del 1936 da parte dell'Egitto e poi al colpo di stato degli Ufficiali Liberi, i Fratelli Musulmani furono molto influenti. Se il colpo di stato fu opera di Nasser, i Fratelli Musulmani fornirono la base popolare. L'accordo tuttavia non durò a lungo e dal 1954 iniziò «la grande persecuzione». Dal 1971 Sadat tentò di recuperare la corrente non violenta dei Fratelli Musulmani, accentuando l'isolamento e la repressione della corrente «qutbista». Oggi la Fratellanza è un partito in via di principio illegale che rivendica una legittimazione tuttora negata 7 all'interno del quadro politico esistente, ma riesce comunque ad ottenere seggi in Parlamento grazie alla possibilità di costituire una coalizione con il Partito Socialista del Lavoro, la cui tendenza islamica (detta «Sayyida Zaynab», dal nome di un quartiere del Cairo) dopo il quinto Congresso del Partito (1989) ha prevalso definitivamente su quella di sinistra laica-nazionalista <sup>8</sup>. Al Congresso il Partito Socialista del Lavoro ha adottato documenti dottrinali risolutamente islamici ed ha eletto una nuova direzione completamente rinnovata ed epurata dagli elementi laici e occidentalizzati. Insieme ai Fratelli Musulmani costituisce la cosiddetta "Alleanza Islamica", formula sperimentata nelle elezioni dell'Assemblea del Popolo nel 1987, in cui i Fratelli Musulmani ottennero una quarantina di posti.

Ideologia. L'opposizione religiosa moderata si propone come alternativa politica all'incapacità delle ideologie laiche, di destra e di sinistra, di realizzare una sintesi tra i valori islamici e il processo di modernizzazione in un contesto di crisi sociale determinata dalla crisi di legittimità del potere e, dunque, come la sola alternativa di opposizione credibile. L'applicazione della legge islamica (shari'a) è la piattaforma ideologica di questa ala conformista-riformista dell'opposizione religiosa. Reclamano un Governo che applichi la shari'a e rifiutano l'idea di rivoluzione islamica e dunque l'utilizzazione della violenza contro il potere costituito.'Umar al-Talmasani, leader del movimento, rifiuta le tesi di alcuni gruppi estremistici sul carattere jabilita della società privilegiando la pressione sul regime affinché esso applichi la legge islamica.

Il loro organo di stampa, *al-Da'wa*, considerato legale, critica la legittimità di alcune decisioni governative non conformi allo spirito sciaratico. Anche al-Azhar, la più antica scuola teologica sunnita, posta sin dagli anni cinquanta sotto il controllo del Governo, tende oggi ad allinearsi con le tendenze islamiche; ne è prova evidente il rapido incremento della sua attività di controllo delle pubblicazioni e in particolare delle traduzioni di testi islamici per assicurarne la conformità allo spirito dell'Islam <sup>9</sup>.

Anche la credibilità di questa ala moderata è stata di recente intaccata, oltre che dal collasso delle cosiddette compagnie di investimento islamiche, anche da alcune divergenze rispetto a Giordania, Tunisia, Sudan e Algeria, nate dalla necessità di pronunciarsi sulla aggressione irachena e sulle sue conseguenze 10. Il laicismo militante di Saddam, la repressione della corrente islamica irachena - anche se si tratta di sciiti-, la guerra di otto anni contro la rivoluzione islamica sono motivi sufficienti per giustificare l'opposizione dei Fratelli contro l'Iraq e il loro appoggio all'Arabia Saudita. Stato islamico per eccellenza e loro grande sostenitore nella lotta contro il laicismo empio. Nondimeno, la corrente moderata islamica ha espresso due tendenze circa la crisi del Golfo. La prima, pur condannando l'Iraq e chiedendo il ritiro delle truppe egiziane dalla regione del Golfo - non per compiacere al mondo, né per rispettare le regole internazionali, ma in nome della fraternità e degli interessi della nazione arabo-islamica - vede il principale motivo di preoccupazione nella presenza dello straniero e nella possibilità di una escalation militare 11 contro cui tutta la comunità islamica deve mobilitarsi. Proprio in base a questa preoccupazione la loro posizione si irrigidisce dopo la massiccia installazione delle truppe americane nella regione: definiscono il conflitto un complotto americano-sionista e accusano le truppe egiziane di collaborazionismo. Dopo tale azione la priorità si sposta sul tentativo di preservare l'Iraq in quanto nazione araba. Molto più netta la posizione dell'altra corrente, esemplificata dalla dichiarazione di Fahmi Hiwaydi, che accusando chiaramente l'Iraq, Stato musulmano, dell'invasione di un altro Stato musulmano, il Kuwait, non esita a denunciare «la falsa conversione di Saddam Hussein» 12.

Per i fatti di Algeria molte e vive sono state le congratulazioni rivolte dai Fratelli Musulmani al FIS: lo sceicco Muhammad Abu al-Nas ha domandato «a Allah di concedervi una vittoria altrettanto totale al secondo turno» augurando che «la vittoria del FIS sia il presagio della vittoria dei movimenti islamici in tutti i paesi arabi». Il portavoce dei Fratelli Musulmani, al-Hudaybi, ha reclamato «vere elezioni» anche in Egitto, lasciando intendere che i risultati sarebbero simili a quelli di Algeria, anche se il Ministro degli Interni egiziano

'Abd al-Halim Musa ha connesso la vittoria del FIS alla cattiva conduzione politica del Governo algerino, sottolineando come in Egitto il gruppo fondamentalista dei Fratelli Musulmani sia ideologicamente impegnato non per la rivoluzione islamica ma per la costituzione di uno Stato fondato sui principi islamici <sup>13</sup>.

# Opposizione radicale

Il Governo egiziano ha assunto una posizione insieme difensiva e aggressiva contro tutto ciò che viene percepito come un'offensiva coordinata dagli estremisti islamici 14, cioè dall'ala radicale del movimento islamico in grado di canalizzare il malcontento sociale, politico ed economico della popolazione attraverso le associazioni di beneficenza e di assistenza ma anche di fomentare la lotta armata. Questa ala militante raggruppa un numero di associazioni islamiche. Tre sono le organizzazioni clandestine più conosciute: Munazzamat al-Tahrir al-Islami, l'Organizzazione di Liberazione Islamica, conosciuta dai mass-media arabi come «Shabab Muhammad» (Gioventù di Muhammad) o «Jama'at al-Fanniyya al-'Askariyya" (Gruppo Accademico Militare); Jama'at al-Muslimun, la Società dei Musulmani, conosciuta nei mass media arabi come «Jama'at al-Takfir wa al-Hijra» (Società della Scomunica e dell'Emigrazione); Munazzamat al-Jihad, l'Organizzazione della Guerra Santa

Tutte e tre i gruppi sono nati dopo la crisi egiziana del 1967. In termini ideologici e organizzativi sono i discendenti dei Fratelli Musulmani, il cui legame è da ricercare non tanto nelle posizioni ideologiche di Hasan al-Banna quanto in quelle di Sayyid Qutb al-Din emblema della radicalizzazione del pensiero del fondatore dell'Organizzazione dei Fratelli Musulmani <sup>15</sup>. Tale radicalizzazione si cristalizza negli anni sessanta intorno ai seguenti temi: il sistema socio-politico attuale è quello della *jabiliyya* (stato d'ignoranza rispetto l'Islam, il termine designa l'epoca preislamica); il dovere per

ogni musulmano di trasformare la società *jabilita*; l'instaurazione della sovranità politica di Dio (*bakimiyya*). L'obiettivo finale, cioè l'autorità di Allah sulla terra, è attuabile soltanto attraverso la formazione di una «avanguardia» islamica impegnata nella guerra santa (*jibad*) contro la società infedele.

Tali formulazioni, non definendo il ruolo dell'avanguardia, della sua *leadership* e gli attributi dei suoi membri e le sue relazioni con i musulmani che vivono all'ombra di società *jahilite*, hanno lasciato adito a più interpretazioni e quindi a una proliferazione di movimenti. Vediamo più in dettaglio:

### al-Tahrir al-Islami 16 e Takfir wa al-Hijra 17

Ideologia. Per ambedue i gruppi il buon musulmano deve agire conformemente agli insegnamenti del Corano e della Sunna (detti e fatti del Profeta tramandati dalla tradizione, considerati seconda fonte teologica dopo il Corano). Conseguentemente l'autorità secolare è considerata corrotta, ma mentre «al-Tahrir» concentra i suoi attacchi contro il Governo, «al-Takfir» condanna tutta la società. Rifiutano le leggi di ispirazione occidentale; le strategie di transizione (rifiuto cioè dell'islamizzazione attraverso il riformismo); il capitalismo e il comunismo; l'Islam ufficiale incarnato da al-Azhar che offre la legittimazione religiosa del regime al potere; lottano contro gli imperialisti, soprattutto contro Israele e per la restaurazione dell' Umma e la ricostituzione della solidarietà araba e islamica. Mentre «al-Takfir» propende per la ricreazione della comunità islamica del Profeta, «al-Tahrir» sembra meno radicale.

Emblematico è il nome dell'organizzazione clandestina «Takfir wa al-Hijra», organizzazione con chiare finalità politiche tra cui il rovesciamento del potere costituito – a tale scopo erano state create delle vere e proprie milizie armate – nata nel 1971 per opera del trentacinquenne Mustafa Ahmad Shukri, chiamato l'Emiro. *Takfir* 

significa espiazione, penitenza ma principalmente accusa di miscredenza: *kafir* è l'empio, e l'organizzazione, venuta alla ribalta per una serie di attentati compiuti intorno al 1977, aveva allora una sorta di tribunale interno incaricato di giudicare dell'empietà non solo dei suoi membri ma della società tutta, ritenuta empia perché evidentemente guidata da un capo altrettanto empio <sup>18</sup>.

La legittimità dell'autorità deriva dalla stretta osservanza della *shari'a* e dalla personale osservanza del credo islamico (il capo della comunità deve essere eletto in base alla sua fede). Accusano di empietà non solo l'*ahl al-kitab* (letteralmente «gente del libro» cioè ebrei, cristiani e zoroastriani), ma anche gli altri musulmani che non seguono la loro dottrina. Estremisti alla stessa stregua dei Kharijiti che nella lotta per il potere tra 'Ali e Mu'awiya (657) rifiutarono, in base ad un versetto coranico, di affidare il giudizio di Dio agli uomini (rifiutarono cioè l'arbitrato proposto da Mu'awiya e uscirono dalle fila dei seguaci di 'Ali), hanno fatto proprio lo slogan «la hukm illa lillah» (non c'è Governo se non in Allah).

Il secondo termine del nome dell'organizzazione, *bijra*, significa emigrazione e richiama alla mente quella di Maometto dalla Mecca a Medina. Si tratta sia di emigrazione spaziale sia di emigrazione temporale: ritorno alle origini, alla forma ideale di governo, al califfato (annullando dunque la distinzione tra religione e stato, *din wa dawla*) e costituzione di un'avanguardia di veri musulmani <sup>19</sup>.

Dirigenti e organizzazione. «al-Tahrir al-Islami» fu fondata da Salih Siriyya <sup>20</sup>, palestinese laureato in pedagogia, membro del Partito di Liberazione Islamica, frazione dei Fratelli Musulmani di Giordania, dopo la guerra del 1967. A partire dal 1971 incominciò a creare al Cairo e ad Alessandria delle cellule (usar) clandestine. «al-Tafkir wa al – Hijra», organizzazione clandestina, fu fondata da Shukri Mustafa <sup>21</sup>, agronomo, membro dei Fratelli musulmani. Dopo il 1971, anno della sua scarcerazione (fu arrestato nel 1965), incominciò a diffondere le proprie idee. (Muhammad 'Abd al-Fattah e Muassab Abu

Zayd sono altri due leader conosciuti). Ambedue possedevano un forte carisma; ma contrariamente a Siriyya, Shukri era un autocratico (*amir al-mu'minin*, principe dei credenti) cui spettava l'ultima decisione. Era inoltre ritenuto il *mahdi* (messia) e l'adesione al gruppo avveniva tramite la *bay'a* (professione di obbedienza).

Composizione. I centri di reclutamento sono in genere le università e le moschee tra l'altro moltiplicatesi parallelamente allo sviluppo del fenomeno della rinascita islamica <sup>22</sup>; i membri sono giovanissimi (la loro età è compresa tra i 17 e 26 anni) e per lo più provenienti da piccole città o da zone rurali, mentre ci sono differenze di provenienza tra i due principali gruppi su nominati. I membri del gruppo «al-Tahrir al-Islami» provengono dal Cairo, Alessandria, dalla zona del Delta; quelli del «al-Tafkir wa al-Hijra», stimati 3.000-5.000 nel 1982, dall'Alto Egitto.

Strategia. Il principale obiettivo di «al-Tahrir» era il colpo di stato (attraverso le infiltrazioni nell'Esercito e nella Polizia) per istituire lo Stato islamico <sup>23</sup>; «al-Takfir wa al-Hijra» perseguiva una strategia basata sulla creazione di centri di potere musulmani e soltanto quando la diffusione di tali gruppi fosse stata tale da proporre una vera sfida si sarebbe intrapreso il *jihad* contro il potere costituito. Il piano fallì dopo l'uccisione di al-Dhahabi a causa di numerosissimi arresti. Il successo della rivoluzione iraniana, prototipo da emulare, ha poi di nuovo incoraggiato le attività dei gruppi estremistici islamici.

### Munazzamat al-Jihad

L'Organizzazione della Guerra Santa <sup>24</sup> è un'organizzazione clandestina, guidata da 'Abd al-Salam Faraj, conosciuta anche come *tanzim* (l'organizzazione per antonomasia), che viene alla ribalta nel 1977, anno che marca significativamente la trasformazione delle forme di opposizione al regime dopo le negoziazioni di Camp David. Contrariamente al «al-Takfir wa al-Hijra», «al-Jihad»

seguiva una tattica di infiltrazione nell'Esercito, nei servizi segreti e nelle istituzioni governative. Reclutava giovani ufficiali dell'Esercito egiziano come Khalid Istambuli che progettò l'assassinio di Sadat. Mubarak giustiziò 5 responsabili della morte di Sadat tra cui Faraj e Istambuli. Gli arresti furono 2.500; dopo la fine del processo nel settembre 1984 solo 174 furono rilasciati, gli altri furono imprigionati. Nel 1986 altri trenta membri del Jihad furono arrestati. Quattro militanti islamici appartenenti forse al "Jihad" furono arrestati nel novembre 1990 accusati dell'assassinio del presidente del Parlamento, Rifa'at al-Mahgub. Il 15 febbraio 1991 un centinaio di membri furono arrestati a Beni Suef in seguito a dei disordini; a giugno dello stesso anno vi furono altri arresti per sabotaggio.

*Ideologia*. È dovere di ogni musulmano lottare per far applicare la legge religiosa islamica; i leader che rifiutano tale legge sono considerati apostati (*murtadd*) <sup>25</sup>; la punizione per la collaborazione con un leader infedele (o ritenuto tale dai membri del «Jihad») è la morte; il *jihad*, obbligo per ogni vero musulmano, contro le società *jahilite* è l'unica soluzione per far rivivere l'Islam.

Organizzazione. Il gruppo è guidato da una leadership collettiva più che da un capo carismatico, ed è provvista di un apparato di direzione (jihaz al-qiyadi) e da un apparato di supervisione (jihaz altaqyim). L'apparato di direzione include un consiglio consultivo (majlis al-shura) guidato, all'epoca della repressione, da 'Umar 'Abd al-Rahman, professore di religione, la cui funzione era quella di legittimare le loro attività attraverso responsi giuridici (fatwa). L'altro apparato guidava le attività di tre organi distinti: propaganda-reclutamento; supporto operativo; combattimento. I membri erano parte di un numero indeterminato di gruppi e cellule variamente dislocate. Ogni cellula era semiautonoma, cosa che impediva il facile smantellamento di tutta l'organizzazione (riproposta a Minya, Asyut, Suhaj e Qina).

Esiste inoltre una pletora di piccole società clandestine che spuntano continuamente a causa della crescente frustrazione soprattutto fra i giovani e i disoccupati <sup>26</sup>. Geograficamente si possono distinguere due tipi di gruppi. I gruppi del primo sono localizzati nell'Alto Egitto e nella zona del Delta; i membri sono istruiti. I gruppi del secondo tipo sono localizzati nelle grandi città, soprattutto nel Cairo; i membri sono studenti, disoccupati, soldati. Esiste un terzo tipo di gruppi costituiti da amici dello stesso quartiere che periodicamente si incontrano nelle moschee. Tali gruppi possono divenire associazioni caritatevoli o gruppi studio. Ne citiamo alcune <sup>27</sup>:

Faramawiyya (I Faramawiti). Piccolo gruppo, sunnita, grado di attivismo alto-medio, legami con la Malesia.

**Hizb Allah** (Il Partito di Allah). Piccolo gruppo guidato da Yahya Hashim, sunnita, attivo, clandestino, legami con il Yemen.

Jama'a al-Ahram (Società delle Piramidi). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, sunnita, attivo, clandestino.

**Jama'a al-Fath** (Società della Conquista). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, sunnita, attivo, clandestino. Soppresso da Mubarak.

Jama'a al-Haqq (Società della Verità). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, sunnita, attivo, clandestino. Soppresso da Mubarak.

Jama'a al-Harakiyya (Società dell'Azione). Piccolo gruppo segreto, sunnita, attivo; legami con la Libia.

**Jama'a al-Islamiyya** (La Società Islamica). Grande gruppo, attivo, sunnita, guida collettiva, recluta i suoi membri tra le classi medie e medio-basse; diffuso al Cairo.

Jama'a al-Islamiyya (La Società Islamica). Gruppo medio in

parte soppresso, attivo a Minya, sunnita, guida collettiva; recluta i suoi membri tra gli studenti.

Jama'a al-Khalifa (Società del Califfo). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, sunnita, attivo, clandestino.

Jama'a al-Munazila Shu'uriyya (Società della Separazione Spirituale). Gruppo medio fondato da 'Abd al-Munim al-Sabruti, sunnita, attivismo medio.

Jama'a al-Muslimin li-l-Takfir (Taha al-Samawi) (Società dei Musulmani per l'Accusa di Miscredenza). Piccolo gruppo fondato da Taha al-Samawi, sunnita, attivo, legami col «Jihad».

Jama'a al-Muslimin (Il Gruppo dei Musulmani). Piccolo gruppo, guidato da Taha al-Sawi, sunnita, attivismo alto.

**Jam'iyya al-Shariciyya** (Società della Legge Islamica) Piccolo gruppo fondato da Shaykh Mahmud Khattab al-Sibki, sunnita, attivismo medio, semi-pubblico, guida collettiva, organo di stampa al-I'tisam.

**Jama'a al-Tabligh** (La Società dell'Informazione). Gruppo medio di origine pachistana, sunnita, guidato da Abu al-Hasan al-Nadawi, attivismo alto-medio; imprigionati da Sadat nel 1975.

Jama'a al-Takfir (La Società dell'Accusa di Scomunica). Piccolo gruppo giudato da un leader carismatico, sunnita, attivismo alto; imprigionati da Sadat.

**Junud Allah** (I Soldati di Allah). Piccolo gruppo, guidato da un leader carismatico, sunnita, clandestino, soppresso in parte nel 1977, attivi contro chiese e club, classe sociale media e medio-bassa.

**Qutbiyyin** (Seguaci di Qutb). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, attivo.

Samawiyya (I Celesti). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, attivo, clandestino.

**Qif wa Tabayyin** (Fermati e Dimostra). Piccolo gruppo guidato da Muhammad 'Abd al-Salam, sunnita, attivo; il gruppo fu decimato in seguito all'assassinio di Sadat.

**Junud al-Rahman** (I Soldati del Misericordioso). Piccolo gruppo guidato da un capo carismatico, sunnita, attivo.

**Organizzazione militare sciita**. L'Organizzazione è stata fondata nel 1985 ed include anche sauditi e iraniani; è guidata da Muhammad Hasan Ramadan, un saudita appoggiato da Damasco <sup>28</sup>.

#### **GIORDANIA**

### Origini e status

Il Regno hashimita di Giordania, formalmente indipendente dal 1946, è una monarchia costituzionale: il re nomina il Primo Ministro che sceglie un Consiglio di Ministri responsabile davanti al Parlamento, costituito da una Camera dei Notabili formata da 30 membri di nomina regia, e da una Camera dei Rappresentanti formata da 80 membri eletti. Il sistema è anche in via di principio multipartitico dopo la promulgazione della Carta Nazionale del 9 giugno del 1991 <sup>29</sup>.

Elaborata da una commissione di sessanta membri designati dal re Hussein e rappresentanti tutto il ventaglio politico giordano, la Carta, oltre ad instaurare la libertà di espressione nel rispetto dell'identità arabo-islamica e il diritto delle donne all'uguaglianza, sottolinea il diritto di formare nuovi partiti e di aderirvi a condizione che le loro regole non violino la Costituzione. La Carta interdice alle future formazioni di essere affiliate a gruppi non giordani e di essere finanziate da stranieri <sup>30</sup>.

La promulgazione della Carta dovrebbe dunque costituire un passo verso la democratizzazione (la legge marziale e la censura sono ancora in vigore), ma nella realtà è il mezzo attraverso cui il re conferma la sua legittima autorità esercitando il controllo sullo stesso processo di democratizzazione e tentando di recuperare e isolare le forze di opposizione all'interno del sistema. Allarmato dalle sommosse dell'aprile 1989, dal monopolio politico dei Fratelli Musulmani <sup>31</sup>, il re aveva permesso non solo ai partiti politici, banditi dal 1957, di riprendere le loro attività in vista delle elezioni legislative <sup>32</sup>, ma anche la fondazione di altre formazioni politiche <sup>33</sup>. Le elezioni legislative hanno confermato l'importanza della tendenza islamica ed in particolar modo dei Fratelli Musulmani <sup>34</sup>.

Fra le organizzazioni religiose di Giordania i Fratelli Musulmani è la più importante. La branca giordana dei Fratelli Musulmani, guidata da Muhammad 'Abd al-Rahman al-Khalifa, avvocato, nata dopo la visita nel maggio del 1946 di Hasan al-Banna, è costituita da giordani e palestinesi; sunnita, media attività militante, manifesta, buone relazioni con i territori occupati in Israele e con la Giordania stessa, finanziata, prima della guerra del Golfo, dall'Arabia Saudita. Essa è la branca numericamente più piccola dei Fratelli nel mondo arabo. Contrariamente alla branca egiziana, è stata sempre tollerata grazie al suo programma moderato di applicazione della shari'a; inoltre è stata considerata un'associazione di beneficenza. Dopo la loro soppressione in Egitto nel 1954. i Fratelli Musulmani migliorarono ulteriormente le relazioni col regime di Giordania il quale, d'altro canto, se ne servì per opporsi all'influenza di nasseriani e ba'tisti; divennero il pubblico supporto del Governo contro l'opposizione araba socialista e nazionalista 35. Tuttavia i i Fratelli e il regime non erano naturali alleati per le inclinazioni antimperialiste e antioccidentali dei Fratelli Musulmani, ma mentre dopo il 1957 gli altri partiti politici furono banditi (tali forze di opposizioni furono costrette ad operare clandestinamente o nel contesto di associazioni professionali), i Fratelli continuarono ad agire liberamente.

La Giordania è la sola nazione araba a riconoscere ufficialmente i Fratelli Musulmani. I suoi membri hanno posseduto fino al 1985 un considerevole margine di manovra nel gestire gli affari interni del regno e molto spesso hanno occupato posizioni di prestigio come il Ministro dell'Awqaf, Kamil Ismail al-Sharif (uno dei leader dei Fratelli Musulmani di Egitto agli inizi degli anni cinquanta), e suo fratello, Mahmud al-Sharif, redattore capo del giornale al-Dustur. Molta influenza hanno avuto all'interno del Ministero dell'Educazione (attraverso anche il controllo delle nomine del personale universitario), anche se tale influenza è stata ridotta dal 1985 in seguito a delle purghe degli attivisti.

La tolleranza da parte della Giordania verso i Fratelli Musulmani è basata oltre che sul reciproco sostegno anche sulle ricorrenti ostilità tra la Giordania e la Siria, dove invece i Fratelli sono severamenti banditi.

L'Organizzazione è rappresentata in tutte la città giordane, molti sono i simpatizzanti soprattutto tra gli studenti universitari. I Fratelli Musulmani sono molto influenti nelle università e all'interno delle associazioni professionali, inoltre esercitano un controllo sui programmi televisivi. I Fratelli Musulmani tengono raduni settimanali. Il loro organo è *al-Ribat*. Circa la crisi del Golfo i Fratelli Musulmani, nonostante critichino la politica antislamica di Saddam Hussein e l'annessione del Kuwait, hanno ripetutamente denunciato la presenza militare americana nella regione; hanno inoltre costituito un Fronte Nazionale con i deputati nazionalisti e di sinistra, per protestare contro la coalizione anti-irachena 36.

Alcuni osservatori affermano che la crescita di influenza dei radicali islamici in Cisgiordania e nella striscia di Gaza durante gli anni settanta può in parte essere attribuita al supporto ricevuto dalla Giordania <sup>37</sup> e dai Fratelli Musulmani di Giordania. Il radicalismo islamico palestinese è attivo in Giordania dal momento che qui vivono e lavorano milioni di Palestinesi <sup>38</sup>. Ibrahim Ghawsha sembra sia

il rappresentante giordano di HAMAS <sup>39</sup>. Ma nel momento in cui un gruppo islamico sembra costituire una potenziale minaccia per la stabilità della monarchia, il gruppo è soppresso o perseguitato. Così, il 24 gennaio 1991 è stato arrestato il portavoce del Partito di Liberazione Islamica, Atta Abu Rushta <sup>40</sup>.

### Profili dei partiti e movimenti islamici

#### Hizb al-Tahrir al-Islami 41

Il Partito di Liberazione Islamica è stato fondato nel 1952 da Shaykh Taqi al-Din al-Nabhani, giudice. Gruppo numericamente medio, membri palestinesi, attivismo medio-alto, sunnita. Soppresso in Libia nel 1980, semipubblico in Giordania. A causa del programma dell'ingilabiyya (cioè il rovesciamento dell'ordine sociale, economico e politico esistente) il Governo giordano vietò la costituzione del gruppo in partito politico. La piattaforma ideologica che poneva la religione a fondamento della società era in contraddizione con la Costituzione giordana. Ouindi fino al 1967 operò clandestinamente. In contrasto con i Fratelli Musulmani, Il Partito di Liberazione Islamica reclamava la restaurazione dell'ortodossia islamica e la ricostituzione dello Stato islamico attuabile attraverso la rivoluzione intellettuale. politica e armata. I sostenitori erano per lo più gli studenti universitari di Gerusalemme, Hebron e Gaza. I suoi membri sono stati sempre particolarmente ostili all'OLP. Nel 1980 a Hebron in una controversia tra nazionalisti e aderenti islamici, i membri del Partito di Liberazione Islamica definirono i membri dell'OLP atei ed eretici ed accusarono l'OLP di servire gli interessi di Israele e dell'Occidente.

### Harakat al-Tawhid 42

Il Movimento dell'unicità è un piccolo gruppo; membri palestinesi anti-Arafat, sunnita, leader carismatico, clandestino, antiGiordania e Iraq, proiraniano, legami con Israele, Stati Uniti, Territori Occupati; editore di *al-Tawbid*.

# Ansar Harakat Abna' al-Qur'an 43

I Sostenitori del Movimento dei Figli del Corano sono un piccolo gruppo clandestino attivo; membri palestinesi; sunnita; avverso alla Giordania e all'Iraq.

#### PALESTINA

## Origini e status

Nel caso palestinese la specificità del contesto storico e politico ha fatto emergere l'alternativa politico-religiosa più tardi che altrove. La conquista di Gaza e della Cisgiordania nel 1967 segna la nascita dell'attività politica militante tra i Palestinesi <sup>44</sup>. La rivoluzione islamica del 1979 in Iran, l'assassinio di Anwar Sadat nel 1981 da parte di estremisti islamici, gli attacchi delle milizie islamiche nel Libano del Sud contro Israele nel 1983-84, la disillusione delle dottrine laiche e l'ostilità contro le teorie marxiste – l'invasione dell'Afghanistan è considerata un attentato all'Islam –, hanno ulteriormente favorito la diffusione nei Territori occupati di organizzazioni estremistiche islamiche.

Per queste ultime l'Islam soltanto, o meglio l'interpretazione islamica del conflitto arabo-israeliano, può condurre alla soluzione del problema palestinese. Il nazionalismo sia arabo che palestinese è ritenuto incapace di risolvere la questione palestinese proprio perché è geograficamente e territorialmente limitante. Perciò la rivendicazione alla autodeterminazione, alla costituzione di uno Stato indipendente si sposta da un livello politico-nazionalista ad uno religioso.

Il movimento islamico in Palestina sembra si sviluppi anche grazie all'acquiescenza di Israele che favorendo la fondazione di numerose moschee <sup>45</sup> e la crescita dell'attivismo islamico ostile all'orientamento secolarista dell'OLP contava di facilitare il proprio controllo sui territori occupati e il contenimento delle forze palestinesi nazionalistiche <sup>46</sup>.

I gruppi fondamentalisti tra gli arabi-palestinesi sono i diretti discendenti dei Fratelli Musulmani d'Egitto <sup>47</sup>. Negli anni ottanta, circa 8 fazioni di fondamentalisti islamici erano operanti a Gaza; la più numerosa era quella guidata da Shaykh Ahmad Yassin, imprigionato dalle autorità israeliane nel 1984 ma poco dopo rilasciato. L'evoluzione del movimento islamico in questi stessi anni a Gaza e Cisgiordania era evidenziata dalla fondazione di numerose moschee e di università islamiche (a Hebron e Gaza) e dalla stretta osservanza delle regole di vita islamiche. Tra il 1967 e 1987 il numero delle moschee a Gaza passava da 75 a 150; una università di Gaza era affiliata all'istituzione teologica di al-Azhar del Cairo.

Alla metà degli anni ottanta il fondamentalismo palestinese protestò aspramente contro la tendenza secolarista rappresentata dall'OLP e attaccò i locali della Mezzaluna Rossa Palestinese a Gaza <sup>48</sup>. I gruppi attivi in questo periodo erano i Fratelli Musulmani, Il Partito di Liberazione Islamica, il gruppo pro-Khomeini, il gruppo islamico pro-Fatah <sup>49</sup>.

### Hizb al-Tahrir al-Islami 50

Il Partito di Liberazione Islamica, fondato nel 1952 da Shaykh Taqi al-Din al-Nabhani, è semipubblico in Giordania <sup>51</sup>. Propugnava la rivoluzione politica e intellettuale, l'annientamento delle vecchie ideologie e regimi grazie anche alla insurrezione armata. I membri erano studenti universitari di Gerusalemme, Gaza e Hebron. In una indagine condotta nel 1982, 30 studenti su 150 espressero forte

sostegno per il partito, 60 sostegno moderato, 10 espressero una forte opposizione.

### Il gruppo pro-Khomeini 52

Sostenitori della rivoluzione islamica d'Iran, ritenuta la prima vittoria contro l'Occidente. Critici verso il programma dei Fratelli Musulmani. I suoi seguaci rappresentavano una minoranza in Cisgiordania e Gaza. Secondo l'indagine del 1982 tra gli studenti, il 30% sosteneva la rivoluzione d'Iran decisamente; il 48% moderatamente; il 22% si opponeva decisamente.

### Il gruppo Pro-Fatah 53

Tra i suoi seguaci vi erano leader islamici come ad esempio i membri del Consiglio Supremo Islamico di Gerusalemme; l'adesione giovanile era limitata: solo il 14% sosteneva decisamente «al-Fatah» (la componente maggioritaria dell'OLP), il 28% moderatamente; il 58% si opponeva.

### I Fratelli Musulmani 54

Il loro programma dava priorità alla re-islamizzazione della società, la sola in grado di emancipare gli individui dalla corruzione, dall'ignoranza, dal materialismo e dalla violenza. Si reclamava la fine della dipendenza culturale, politica, economica e sociale dall'Occidente e dalle nazioni socialiste. Questo processo di re-islamizzazione sfocerebbe nella istituzione di un super-Stato islamico. Secondo l'indagine del 1982, il 64% espresse un forte sostegno, il 32% moderato e il 4% si oppose.

La radicalizzazione del programma di re-islamizzazione privilegiato dai Fratelli Musulmani e appoggiato dal Partito di Liberazione Islamica o meglio il capovolgimento di questo stesso programma e il passaggio dalla fase del proselitismo e dell'educazione a quella della lotta armata è più tarda (1986); sembra infatti che fu proprio il dissenso sulle forme di lotta prioritarie a spaccare in più frazioni il "Mujamma' al-Islami" (Assembramento Islamico) tra cui "al-Jihad" e "Salafiyyun", guidata da Hasan Abu Shagra e Muhammad Abu Jami.

## Harakat al-Jihad al-Islami fi Filastin 55

Il Movimento di Guerra Santa Islamica in Palestina è guidato da 'Abd al-'Aziz Uda e Ibrahim Shaqaqi 56 i quali forgiarono le loro idee a stretto contatto con l'islamismo radicale egiziano durante i loro studi. Comparso negli anni settanta, è la prima organizzazione integralista che ha preso parte alla lotta politica armata palestinese; ha giocato un ruolo importante negli avvenimenti anteriori all'intifada (operazione Bab al-Magharibat del 1986 e operazione al-Shuya'iyyat nell'ottobre del 1987) 57. La denominazione «guerra santa» è generica e riunisce alcuni gruppi che trovano la loro comune referenza in una stessa matrice politica e religiosa 58. I loro comunicati, che a volte raggiungono un forte lirismo attraverso l'incitamento al martirio e la citazione di passi coranici, a volte invece delineano sobriamente la loro ideologia, sono sottoscritti dal «Jihad al-Islami» (La Guerra Santa Islamica), mentre le operazioni militari sono rivendicate da «Saraya al-Jihad al-Islami» 59 (Le Brigate della Guerra Santa Islamica). L'idea guida del Jihad è la rivoluzione islamica e dunque il rifiuto delle negoziazioni politiche con Israele e la denuncia di tutte le iniziative di pace comprese quelle internazionali. Le moschee, in particolar modo quelle di Gaza, sono state i primi centri di organizzazione dell'intifada. La partecipazione dei gruppi fondamentalisti all'intifada ha preso nuova forma con la nascita di un nuovo gruppo:

### al-Harakat al-Muqawama al-Islamiyya 60

Il Movimento di Resistenza Islamica, maggiormente conon-

sciuto come HAMAS, termine che significa zelo, fervore. Il movimento, guidato da Shavkh Ahmad Yassin, passa alla lotta armata nel dicembre del 1987 e usa per la prima volta la sigla HMS, trasformata poi nell'acronimo HAMAS nel 4º comunicato dell'11 febbraio 1988, in cui si definisce «il braccio potente dell'Associazione dei Fratelli Musulmani» 61. I leader di HAMAS provengono dalle fila dei Fratelli Musulmani e del «Jihad». Shaykh Khalil Qawga, un altro leader del movimento, dopo sei mesi dall'inizio dell'intifada è stato esiliato in Kuwait, dove è divenuto il maggiore portavoce esterno per HAMAS. La prima tappa dell'ascesa politica di HAMAS è data dalla assunzione del controllo politico dell'Università al-Azhar di Gaza alla fine del 1987. La promulgazione della Carta del HAMAS, il 18 agosto 1988, annuncia la profonda trasformazione avvenuta in seno alla corrente. La Carta (Mithag), sintesi di una quarantina di pagine delle posizioni ideologiche di HAMAS, è costituita da 36 articoli divisi in 5 capitoli e una conclusione. Essa dichiara che: - il movimento HAMAS, branca dell'Organizzazione dei Fratelli Musulmani di Palestina, è guidato dall'Islam che ne è la voce 62; - considera la Palestina un patrimonio religioso islamico (waqf) per tutte le generazioni dei musulmani fino al giorno del giudizio finale: - ritiene il nazionalismo parte dei precetti religiosi; - rifiuta qualsiasi iniziativa di pace; - considera il jihad un dovere sacro per tutti i musulmani.

HAMAS, congiuntamente al «Jihad islamico», al FDLP di Hawatmeh, al FPLP di Habbash, continua a condannare la validità delle conferenze internazionali di pace e invita la popolazione a proseguire la lotta armata fino alla liberazione della Palestina. Numerosi sono stati gli inviti allo sciopero generale prima della conferenza di Madrid per protesta contro i «progetti americani» e, implicitamente, per dissentire con la direzione dell'OLP <sup>63</sup>.

Tutti devono partecipare alla lotta contro Israele. La società deve eliminare le tracce dell'invasione ideologica. Al processo di rieducazione devono partecipare anche le donne.

Secondo l'organigramma del movimento, svelato dalla stampa israeliana, la striscia di Gaza è divisa in cinque settori; HAMAS ha inoltre formato tre sezioni: politica, militare e di informazione (centri privilegiati per la propaganda sono le moschee); ha designato un ufficiale che permetta il collegamento tra Gaza e Cisgiordania (sembra sia Jamal al-Tamimi); ha costituito una rete di informazione sotto il nome di «Majid»; ha attribuito ai suoi commandos il nome di «Combattenti della Palestina» (il cui responsabile sembra sia stato Salah Shehade).

Nonostante il movimento sia stato dichiarato illegale nel settembre del 1989 <sup>64</sup> e numerosi siano stati gli arresti dopo questa data – compreso Yassin <sup>65</sup> – esso pone seri problemi alle autorità israeliane, imponendosi come seconda forza politica del nazionalismo palestinese dopo «al-Fatah» <sup>66</sup> nei territori occupati (in caso di elezioni HAMAS riceverebbe il 40% dei voti) <sup>67</sup>.

Ufficialmente HAMAS ha ottenuto dall'OLP, nel settembre 1988, il riconoscimento della sua partecipazione nell'intifada, del suo diritto di lanciare ordini di mobilitazione e della legittimità della sua partecipazione alla leadership palestinese <sup>68</sup>; HAMAS è stato invitato a partecipare quale osservatore al 19° Consiglio Nazionale Palestinese di Algeri (nov. 1988) dove venne proclamato lo Stato di Palestina. Nella pratica HAMAS persegue una politica di isolamento rispetto al Comando Nazionale Unificato <sup>69</sup>.

Il movimento ha espresso una forte solidarietà verso Saddam Hussein, esortando all'azione violenta per cacciare le forze americane dalla regione del Golfo.

Fra le altre organizzazioni ricordiamo **al-Jihad al-Islami- Bayt al- Muqaddas** <sup>70</sup>, la Guerra Santa Islamica-Gerusalemme, nata in seguito a dissensi con Arafat; è guidata da Ahmad Tamimi, palestinese sessagenario residente a Amman. I suoi discorsi politici sono tinti di un forte razzizmo contro tutti gli ebrei. Ha condannato la presen-

za di forze militari «sioniste» e occidentali nel Najd e nel Hijaz nel corso della guerra del Golfo. Il 18 marzo 1991 all'interno di questo gruppo è nata una dissidenza, poco conosciuta, che ha preso il nome di **al-Jihad al-Islami- Kata'ib al-Aqsa** (Guerra Santa Islamica-Falangi di al-Aqsa). Ricordiamo inoltre **Ansar Harakat Abna' al-Qur'an** 71 (Sostenitori del Movimento dei Figli del Corano), **al-Ittijah al-Islami al-Mujahid** (l'Orientamento Islamico Militante, fondata nel 1989 in Giordania e guidata da Munir Shakiq) e **al-Falah** (Movimento Islamico di Liberazione della Palestina, nato nel maggio 1992 a Amman).

Dopo l'inizio dell'intifada, il fenomeno di crescita dell'attività politica degli integralisti che interessa anche la Galilea, e alcune località come Kafr Kassem, Rahat, Injuliyya, Kafr Basra, è in incremento. La lista islamica di Hebron – simpatizzanti di HAMAS – ha ottenuto sei seggi su 11 in uno scrutinio per il rinnovo della direzione della camera del commercio locale; l'altra lista vicina all'OLP soltanto quattro. Poco dopo gli islamici hanno di nuovo vinto le elezioni alla Camera di Commercio di Ramallah.

Certo è difficile quantificare numericamente i membri di qualsiasi organizzazione citata dal momento che operano clandestinamente. Prima della rivolta, fonti israeliane stimavano i membri della fazione fondamentalista più grande di Gaza a circa 2.000; mentre secondo uno erudito americano che vive a Gaza i fondamentalisti attivi sarebbero 20.000 <sup>72</sup>.

- <sup>1</sup> Nelle elezioni del 1990 il tasso di partecipazione è stato del 44,95%.
- <sup>2</sup> Sono il Partito del Giovane Egitto, il Partito dei Verdi e il Partito Democratico Unitario che secondo l'opinione pubblica non sono espressione di reali forze politiche. Cfr. Farag: 19-32; Roussillon 1990a: 123-142; Egypte Monde Arabe 5, 1991: 177-179.
- <sup>3</sup> I principali rappresentanti dei partiti del boicottaggio rappresentavano il 95% del centinaio dei seggi dell'opposizione. Quelli presentatisi come avversari dei 444 candidati ufficiali del partito di governo erano i candidati dello stesso partito iscrittisi come indipendenti. Cfr. Le Monde, 27 ott. 1990.
- <sup>4</sup> Secondo l'art. 3, il Ministro dell'Interno può fare «arrestare e detenere le persone sospette o quelle che minacciano l'ordine pubblico o la sicurezza». Nel 1989, secondo Amnesty International, gli arrestati, soprattutto islamici, per motivi politici erano 8.000, numero minore tuttavia di quello degli anni precedenti. Cfr. Le Monde diplomatique, nov. 1990; Monde Arabe Magbreb-Macbrek 131, gen.-mar. 1991.
- 5 Sulle radici storiche dell'opposizione religiosa si veda: Marsot: 541-552; Mitkis: 373-393.
  - <sup>6</sup> Si veda: Carré e Michaud, pp. 1-122; Dekmejian, pp. 79-90 e infine Kepel.
- <sup>7</sup> Si veda la decisione della Corte Amministrativa del Cairo del 6 feb. 1992. Cfr. *Le Monde*, 9-10 feb. 1992.
- 8 Si veda la chiara posizione presa riguardo alle elezioni in Algeria. Su al-Sha'b, organo del Partito ed anche dei Fratelli musulmani, si afferma: «Noi non lasceremo gli eroi del FIS e il popolo algerino soli nella lotta per la libertà». Cfr. Le Monde, 18 gen. 1992.
- 9 Recentemente tale attività si palesa come una minaccia per la libertà di espressione: si veda l'-incidente- il cui elemento catalizzatore sono state le elezioni in Algeria alla XXIV Fiera Internazionale del Libro. Cfr. Le Monde, 13 e 23 gen. 1992; Middle East International, 24 gen. 1992.
  - 10 Sulle differenti reazioni alla crisi del Golfo si veda Lesch 1991: 30-43.
- <sup>11</sup> Si veda la partecipazione di tale corrente, il cui rappresentante era Ma'mun al-Hudaybi, portavoce dei Fratelli Musulmani, al «Comitato per la difesa del Golfo islamico» ad Amman e la loro proposta di risoluzione basata su principi islamici. Cfr. Roussillon 1990b: 85-98; *Le Monde*, 19 feb. 1992.
  - 12 Le Monde, 19 feb. 1992.
  - 13 Cfr. Le Monde, 31 dic. 1991; 23, 15, 16 e 18 gen. 1992.

14 Le relazioni con il regime fondamentalista del Sudan si sono improvvisamente congelate. Inoltre il Presidente Mubarak ha invitato la popolazione ad opporsi alla falsa immagine dell'Islam che viene associata alla violenza, al terrorismo e alla regressione. Cfr. Middle East International, 7 feb. 1992.

15 Sadat recuperò la corrente non violenta dei Fratelli musulmani mentre quella -qutbista- venne repressa e isolata. Cfr. Carré e Michaud: 83-103.

16 Cfr. Asaf, p.146; Dekmejian, pp. 93-96. Si veda inoltre Kepel.

<sup>17</sup> Quest'ultima ha le sue referenze anche in altri teorici del fondamentalismo quali Abu al-A'la Mawdudi, 'Ali Shari'ati, e di Ibn Taymiyya, Kharigiti, Muhammad Ibn 'Abd al-Wahhab e Jamal al-Din al-Afghani. Cfr. Asaf, pp. 147-148; Camera D'Afflitto, pp. 145-153; Dekmejian, pp. 93-96; Martin e Massad, pp. 135-156. Si veda inoltre Kepel.

18 Ad esempio al-Dhahabi, ex Ministro dei beni Waqf fu assassinato perché era

stato condannato a morte dal loro tribunale per empietà.

<sup>19</sup> Alcuni hanno inteso il termine come una emigrazione verso luoghi ancora incontaminati quali quelli della penisola arabica. In questo senso il termine, riferendosi alle colonie agricole (*hijra* o *hujra*) create da Ibn Sa'ud a partire dal 1912, centri privilegiati per l'applicazione e quindi la diffusione del wahhabismo, corrente rigorista professata dal regime saudiano, sottende altre implicazioni storiche. Cfr. Camera D'Afflitto, p. 146.

20 Cfr. Dessouki: 126-128.

21 Ibidem.

<sup>22</sup> Nel 1970 le moschee private (*ahli*) erano 20.000, nel 1981 erano il doppio. Fenomeno in relazione all'interdizione fatta ad esempio ai seguaci di «Takfir wa alhijra» di pregare nelle moschee ufficiali/pubbliche considerate luoghi di perdizione. Cfr. Martin e Massad: 145.

<sup>23</sup> Il loro piano del 1974 fu scoperto; molti membri del gruppo furono arrestati; Siriyya e un altro leader, Karim al-Anaduli, furono giustiziati il 9 nov. 1976. Cfr. Asaf: 146.

<sup>24</sup> Cfr. Ansari: 123-143; Asaf: 148-149; Dekmejian: 97-101. Si veda inoltre Kepel.

<sup>25</sup> Si veda la motivazione dell'uccisione di Sadat. Cfr. Dekmejian: 99.

26 Secondo le autorità egiziane sono 99, mentre secondo il periodico fondamentalista al-Mujtama' sono 60. Cfr. Dekmejian: 102.

<sup>27</sup> Cfr. Dekmejian: 179-183. Si veda inoltre Kepel.

<sup>28</sup> Keesing's Record of World Events, 1989. p. 36861.

<sup>29</sup> Cfr. Hudson: 418-420; Monde arabe Maghreb-Machrek 133, lug.-set. 1991; Le Monde 11 giu. 1991.

<sup>30</sup> Interdizione che preoccupa le emanazioni giordane del FPLP e del FDLP, e i Fratelli Musulmani finanziati, prima della guerra del Golfo, dall'Arabia Saudita. Cfr. La Croix, 13 giu. 1991.

31 Il re, aprendo i lavori per la promulgazione della Carta, si è rivolto soprattutto ai Fratelli Musulmani sottolineando che l'azione politica sulla base del pluralismo deve essere il risultato di un consenso nazionale nato da un dialogo tra i differenti gruppi. Al momento della redazione della Carta, i Fratelli Musulmani avevano chie-

sto l'interdizione del Partito Comunista la cui ideologia è ritenuta contraria alla religione e alle norme sciaraitiche. Cfr. La Croix, 13 giu. 1991.

32 Sui 647 candidati i Fratelli musulmani guadagnarono 20 posti; i candidati islamici 14; i candidati nazionalisti arabi palestinesi 7; i candidati di sinistra 4. I risultati confermarono inoltre l'alto tasso di astensionismo che oltrepassava il 60%. Cfr. Monde Arabe Maghreb-Machrek 129, lug.-set. 1990.

33 Nel 1990 viene fondato il Partito di Giustizia; nel 1991 il Partito Nazionale Giordano «al-Urdunn», presieduto da Shebib Abu Gaber; il Partito dei Verdi; il Partito Popolare Giordano Democratico Unitario, guidato da Azmi al-Khawaja e formato dai sostenitori del FPLP. Cfr. Monde Arabe Maghreb-Machrek 133, cit. Gli altri partiti sono: Unione Nazionale Araba; Associazione Democratica Unitaria, guidata da Jamal al- Shayr; Partito Arabo Costituzionale, guidato da Sulayman Arar; Partito Comunista Giordano (nell'apr. del 1989 sono stati arrestati 120 membri). Cfr. Yorke: 27-29.

<sup>34</sup> Nell'ottobre 1990 un Blocco Nazionale Islamico fu formato da più della metà dei deputati della Camera dei Rappresentanti. Un membro dei Fratelli Musulmani, 'Abd al-Latif Arabiyat, fu eletto presidente dalla stessa Camera in novembre. Il 1° gen. 1991 i Fratelli Musulmani ottennero i Ministeri dell'Educazione, della Sanità, della Giustizia, degli Affari Religiosi e dello Sviluppo sociale. Cfr. Monde arabe Magbreb-Macbrek 131, gen.-mar. 1991.

35 Cfr. Burgat: 137.

36 Cfr. Hudson: 419.

37 Cfr. Choueiri: 77; Sahliyeh: 142-143.

38 I moderati Fratelli Musulmani hanno tenuto un raduno ad Amman nell'apr. 1991 per opporsi ai processi di pace che non prevedono la restituzione di «tutta la Palestina». Cfr. Monde Arabe Magbreb-Macbrek 133, cit.

39 Per HAMAS vedi oltre la scheda sulla Palestina.

40 Monde Arabe Magbreb-Macbrek 133, cit.

41 Cfr. Sahliyeh: 138-139; Dekmejan: 188.

42 Cfr. Dekmejan: 188.

43 Ibidem.

44 Cfr. Talhami: 173-188.

<sup>45</sup> Nella striscia di Gaza il numero delle moschee nel 1971 era di 77, nel 1989 di 600. Secondo alcuni osservatori le autorità israeliane avrebbero incoraggiato al conflitto armato HAMAS e il Comando Nazionale Unificato durante la loro fase di rivalità per fomentare una guerra civile palestinese.

46 Sembra che anche la Giordania, unitamente all'Arabia Saudita, tentò di indebolire la crescente influenza dell'OLP finanziando gli attivisti islamici. Secondo Arafat gli integralisti islamici palestinesi sarebbero stati finanziati da alcuni paesi del Golfo interessati ad un cambiamento nella direzione dell'OLP. Si veda l'intervista pubblicata da al-Musawwar. Cfr. Le Monde, 15 nov. 1991.

47 Si veda, sopra, la scheda sull'Egitto.

48 Cfr. Sahliyeh: 144-146; Peretz: 102-103.

49 Cfr. Sahilyeh: 145-147.

50 Cfr. Sahliyeh: 146.

- 51 Si veda, sopra, la scheda sulla Giordania.
- 52 Cfr. Sahliyeh: 146-147.
- 53 Cfr. Sahliyeh, p. 147.
- 54 Cfr. Sahliyeh: 145-146.
- 55 Cfr. Peretz: 103-104.
- 56 Uda, nato nel 1948 a Jabaliyya, compî i suoi studi a al-Azhar al Cairo, è tornato a Gaza nel 1981; esiliato in Giordania, poi in Libano nel 1988 dopo 11 mesi di detenzione. Shaqaqi, nasseriano, si convertì all'integralismo nel 1967. Ha conseguito la laurea in medicina in Egitto e ha redatto un'opera intitolata Khomeini, l'altra soluzione, espulso in Libano nel 1988. Cfr. Le Monde, 23 ott. 1991.

57 Cfr. Kepel.

- 58 «al-Jama<sup>c</sup>a al-Islamiyya» (Il Gruppo Islamico) editore di *Sawt al-al- Jama<sup>c</sup>a al-Islamiyya* (Voce del Gruppo Islamico); «al-Haraka al-Tullabiyya al-Islamiyya» (Movimento Studentesco Islamico) editore di *al-Bayan* (Il Manifesto) e *al-Mustaqilluna* (Gli Indipendenti). Cfr. Kepel.
- <sup>59</sup> I loro comunicati sono stati diffusi anche a Londra e Parigi in *Tali'a al-Islamiyya* (L'Avanguardia Islamica); dopo feb. 1988 in *al-Islam wa Filastin* (L'Islam e la Palestina) a Limassol, Nicosia e Tampa (Florida). Cfr. Kepel.
  - 60 Cfr. Peretz: 104-106.
  - 61 Cfr. Peretz: 104.
- 62 Interessanti i riferimenti al periodo d'oro dell'Islam quale la similitudine della loro lotta contro Israele con la battaglia di Khaybar, oasi ebraica nei pressi di Medina, conquistata dal Profeta; e il preciso riferimento al Corano e agli Hadith. Altrettanto interessante l'uso del termine murabit (guarnigione) applicato al popolo palestinese (il ribat è posto fortificato costruito lungo le frontiere dell'Islam).
  - 63 Cfr. Le Monde, 23 ott. 1991; Al-Sayed.
  - 64 Cfr. La Croix 11 dic. 1990.
- 65 È stato condannato il 16 ott. 1991 da un tribunale militare di Gaza alla prigione a vita poiché riconosciuto colpevole di assassinio, incitazione alla violenza, detenzione di armi. Cfr. *Le Monde*, 18 ott. 1991. Insieme a Yassin, furono arrestati altri due leaders di HAMAS: Mahmud Zahhar e Bassam Jarrar.
- 66 M. Taher afferma che Fatah, nei territori occupati e in Giordania è principalmente islamica e in costante aumento in tutte le organizzazioni palestinesi. Cfr. Le Monde, 1º feb. 1991.
  - 67 Cfr. Jeune Afrique 1519, 12 feb. 1990, p. 56.
- 68 Il «Documento Husayni» prevede l'inclusione di 5 islamici nella lista dei 152 personalità reputate rappresentative del popolo palestinese in un probabile primo parlamento. Tra i cinque nomi non compare né Yasin né il suo portavoce Mahmud al-Zahhar. Cfr. Legrain: 121-147.
- 69 Il Comando Nazionale Unificato per la rivolta fu formato nel 1988. Arafat afferma che HAMAS ha il diritto di pubblicare i comunicati, tuttavia la loro azione dovrebbe essere coordinata alle altre forze. HAMAS dichiara che soltanto nel momento in cui l'OLP eleggerà l'Islam come sua regola di vita i suoi militanti diver-

ranno soldati dell'OLP. Cfr. Jeune Afrique 1519, cit.; La Croix, 11 dic. 1990; Kepel e Richard, p. 151; Le Monde, 20 giu. 1991.

70 Ha rivendicato l'attacco contro l'autobus che trasportava turisti israeliani presso Ismayliyya.

71 Si veda, sopra, la scheda della Giordania.

72 Cfr. Peretz: 106.

### BIBLIOGRAFIA

- 1991, The Middle East and North Africa 1992, Europa Publications, London.
- Ansari, Hamied N., 1984, "The islamic militants in Egyptian politics", International Journal of Middle East Studies 16, pp. 123-144.
- Asaf, Hussein, 1983, Islamic Movement in Egypt, Pakistan and Iran, London.
- Badie, Bertrand e Santucci, Roberto, 1984, Essai d'analyse de la contestation fondamentaliste et marxiste dans plusieurs pays islamiques, C.H.E.A.M., Paris.
- Burgat, François, 1990, «Les islamistes et la transition democratique. Jalon pour une recherche (extraits)», *Egypte Monde Arabe* 4, 4ème trim.
- Camera D'Afflitto, Isabella, 1978, "At-Takfir wa al-Higrah e l'integralismo musulmano in Egitto", Oriente Moderno, LVIII.
- Carré, Olivier et Michaud, Gérard, 1983, Les Frères Musulmans (1928-1982), Paris.
- Choueiri, Youssef M., 1990, Islamic fundamentalism, London.
- Dekmejian, Hrair R., 1985, *Islam in revolution. Fundamentalism in the Arab world*, New York, Syracuse University Press.
- Dessouki, Hillal Ali E., 1982, *Islamic resurgence in the Arab world*, New York.
- Farag, Imam, 1991, «Le politique à l'égyptienne, lecture des élections législatives», in *Monde Arabe Maghreb-Machrek* 133, lug.-set., pp. 19-33.
- Hudson, Michael C., 1991, \*After the Gulf war: prospects for democratization in the Arab world\*, *Middle East Journal*, Summer, pp. 407-426.

- Jansen, G.H., 1979, Militant Islam, Pan Books, London.
- Kepel, Gilles, 1985, The Prophet and Pharaon. Muslim extremism in Egypt, London.
- Kepel, Gilles et Richard, Yves, 1990, Intellectuels et militants de l'Islam contemporain, Paris.
- Legrain, Jean-François, 1990, «Le leadership palestinien de l'interieur ('Document Husayni', été 1988)», Egypte Monde arabe 3, 3ème trim.
- Lesch, Ann Mosely, 1991, "Contrasting reactions to the Persian Gulf crisis: Egypt, Syria, Jordan, and the Palestinians", Middle East Journal, Winter, pp. 30-50.
- Lesch, Ann Mosely, 1980, Political Perspectives of the Palestinians on the West Bank and the Gaza Strip, Middle East Institute, Washington.
- Marsot, Afaf Lutfi al-Sayyid, 1984, "Religion or opposition? Urban protest movement in Egypt", in *International Journal of Middle East Studies* 16, pp. 541-552.
- Martin, Maurice and Massad, Rose Marie, 1977, *Al-Tafkir wal-Hijrah* a study in sectarian protest, CEMAM Reports, Center for the study of the modern Arab world, Beyrut.
- Mitkis, Huda, 1988, «Legitimité et opposition religieuse: l'Egypte et le Maroc, étude de cas», *Bulletin du CEDEJ* 23, 1er sem.
- Peretz, Don, 1990, Intifada: The palestinian uprising, London.
- Roussillon, Alain, 1990a, «Les nouveaux partis politiques», Revue Egypte Monde arabe 2.
- Roussillon, Alain, 1990b, «L'opposition égyptienne et la crise du Golfe», Monde Arabe Maghreb-Machrek 130, ott.-dic., pp. 79-98.
- Sahliyeh, Emile, 1988, In search of leadership. West Bank politics since 1967, Washington.
- Al-Sayed Mustafa K., 1988, \*Egyptian popular attitudes toward the Palestinians since 1977\*, Journal of Palestine Studies, vol. XVIII, 4, Summer.
- Talhami, Ghada, 1988, «Islamic fundamentalism and the Palestinians», *The Muslim World*, vol. LXXVIII, lug.-ott.

- Warburg, G.R. and Kupferschmidt Uri M., 1983, *Islam, nationalism and radicalism in Egypt and the Sudan*, New York, Praeger.
- Yorke, Valerie, 1988, Domestic politics and regional security: Jordan, Syria and Israel: the end of an era?, Gower, Aldershot.

### GLI AUTORI

dr. **Roberto Aliboni**, direttore delle ricerche, Istituto Affari Internazionali, Roma.

dr. **Laura Bottini**, candidata al dottorato nell'Università «La Sapienza» di Roma.

dr. **Giuliano Lancioni**, candidato al dottorato nell'Università «La Sapienza» di Roma.

prof. **Giuseppe Pennisi**, direttore dell'Ufficio del Bureau International du Travail di Roma.

prof. **Biancamaria Scarcia Amoretti**, professore ordinario di Islamistica all'Università «La Sapienza» di Roma.

### SIGLE

Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico associati alla CE

ACP

	r webs dentification of outlines e destruction to bootening time of
AIEA	Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica
BEI	Banca Europea degli Investimenti
BERD	Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo
BIT	Bureau International du Travail
CCG	Consiglio di Cooperazione del Golfo
CE	Comunità Europea
CeMiSS	Centro Militare di Studi Strategici del Ministero della Difesa (Roma)
CER	Centro Europa Ricerche (Roma)
CFE	Conventional Armed Forces in Europe (negoziati sulle)
CIA	Central Intelligence Agency (USA)
CSCE	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa
CSCM	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo
CSCME	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Medio Oriente
CSCZ	Caspian Sea Co-Operation Zone
CSI	Comunità di Stati Indipendenti
DIA	Defense Intelligence Agency (USA)
DPC	Defense Planning Committee (NATO)
ECO	Economic Co-Operation Organisation
ECU	European Currency Unit
FDLP	Fronte democratico per la liberazione della Palestina
FLN	Front de Libération Nationale (Algeria)
FIS	Front Islamique du Salut (Algeria e Tunisia)
FMI	Fondo Monetario Internazionale

FPLP Fronte popolare per la liberazione della Palestina

GATT General Agreement on Tariffs and Trade

HAMAS Harakat al-Mujtama' al-Islami (Algeria; in francese:

Mouvement de la Societé Islamique)

HCE Haut Comité d'Etat (Algeria)

HCNUR Haut-Commissariat des Nations Unies pour les Réfugiés

IAI Istituto Affari Internazionali (Roma) IFC International Finance Corporation

IISS International Institute for Strategic Studies

ILO International Labour Organisation (v. anche OIT)

ILP Islamic Liberation Party (Libia)

MDS Mouvement des Démocrates Socialistes (Tunisia)

MIA Mouvement Islamique Algérien

MIES Mediterranean Information Exchange Sistem on International Migration and Employment (dell'ILO)

MNA Mouvement National Algérien

MNI Mouvement de la Nahda Islamique (Algeria)

MTCR Missile Technology Control Regime

MTI Mouvement de la tendance islamique (Tunisia)

NACC North Atlantic Cooperation Council
NATO North Atlantic Treaty Organisation

NFSL National Front for the Salvation of Lybia

NPG Nuclear Planning Group

OCI Organizzazione della Conferenza Islamica

OCSE Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico

OECD v. OCSE

OIT Organisation International du Travail (v. anche ILO)

OLP Organizzazione per la Liberazione della Palestina

ONU Organizzazione delle Nazioni Unite

PCT Parti Communiste Tunisien

PCUS Partito Comunista dell'Unione Sovietica

PIL Prodotto interno lordo

PLI Parti de la Libération Islamique (Tunisia)

PPA Parti du Peuple Algérien

PNA Parti National Algérien

PRA Parti du Renouveau Algérien

PUID Parti de l'Union Arabe Islamique Démocratique

(Algeria)

RCD Rassemblement Constitutionnel Démocratique

(Tunisia)

SACEUR Supreme Allied Commander Europe (NATO)
SIPRI Stockholm International Peace Research Institute

SIT Syndicat Islamique des Travailleurs (Algeria)

TNP Trattato di Non Proliferazione UEO Unione dell'Europa Occidentale

UGET Union Générale des Etudiants Tunisiens UGTA Union Générale des Travailleurs Algériens

UMA Union du Maghreb Arabe

UNCTAD United Nations Conference on Trade and

Development

UNIDO United Nations Industrial Development

Organization

UPE Unione Politica Europea

URSS Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

USA United States of America

USFP Union Socialiste des Forces Populaires (Marocco)

WEFA Wharton Econometric Forecastic Associates

# Collana del «Centro Militare di Studi Strategici»

- di Autori vari «Il reclutamento in Italia» (1989)
- 2. «Storia del servizio militare in di V. Ilari Italia dal 1506 al 1870», Vol. I (1989)
- «Storia del servizio militare in Italia dal 1871 al 1918», Vol. II (1990)
- «Storia del servizio militare in di V. Ilari Italia dal 1919 al 1943», Vol. III (1990)
- «Storia del servizio militare in di V. Ilari Italia dal 1943 al 1945», Vol. IV (1991)
- 5.bis «Storia del servizio militare in di V. Ilari Italia - La difesa della patria (1945-1991)», Vol. V - Tomo I «Pianificazione operativa e sistema di reclutamento» (1992)
- 5.ter «Storia del servizio militare in di V. Ilari Italia - La difesa della patria (1945-1991)», Vol. V - Tomo II «Servizio militare e servizio civile - Legislazione e statistiche» (1992)
- 6. «Soppressione della leva e costi- di P. Bellucci - A. Gori tuzione di forze armate volontarie» (1990)
- «Riflessioni sociologiche sul ser- di M. Marotta S. Labonia 6a. vizio di leva e volontariato» (1990)
- «L'importanza militare dello di C. Buongiorno S. Abbà spazio» (1990)

- G. Maoli A. Mei M. Nones - S. Orlandi F. Pacione - F. Stefani

8.	«Le idee di "difesa alternativa"	di F. Calogero
	ed il ruolo dell'Italia» (1990)	M. De Andreis
		G. Devoto - P. Farinella
9.	«La "Policy Science" nel control-	di P. Isernia - P. Bellucci,
	lo degli armamenti» (1990)	L. Bozzo - M. Carnovale
	to the first and west time	M. Coccia - P. Crescenzi
		C. Pelanda
10.	«Il futuro della dissuasione	di S. Silvestri
	nucleare in Europa» (1990)	
11.	«I movimenti pacifisti ed antinu-	di F. Battistelli - P. Isemia
	cleari in Italia. 1980-1988» (1990)	P. Crescenzi - A. Graziani
		A. Montebovi
		G. Ombuen - S.S. Caparra
		C. Presciuttini
12.	«L'organizzazione della ricerca e	di P. Bisogno - C. Pelanda
	sviluppo nell'ambito difesa»,	M. Nones - S. Rossi
	Vol. I (1990)	V. Oderda
12/bis	«L'organizzazione della ricerca e	di P. Bisogno - C. Pelanda
	sviluppo nell'ambito difesa»,	M. Nones - S. Rossi
	Vol. II	V. Oderda
13.	«Sistema di pianificazione gene-	di G. Mayer - C. Bellinzona
	rale e finanziaria ed ottimizza-	N. Gallippi - P. Mearini
	zione delle risorse in ambito difesa» (1990)	P. Menna
14.	«L'industria italiana degli arma-	di F. Gobbo - P. Bianchi
	menti» (1990)	N. Bellini - G. Utili
15.	«La strategia sovietica nel	di L. Caligaris - K.S. Brower
	Mediterraneo» (1990)	G, Cornacchia
		C.N. Donnelly - J. Sherr
		A. Tani - P. Pozzi
16.	«Profili di carriera e remunera-	di D. Tria - T. Longhi
	zione nell'ambito dell'ammini-	A. Cerilli - A. Gagnoni
	strazione dello Stato» (1990)	P. Menna
17.	«Conversione dell'industria	di S. Rossi - S. Rolfo
	degli armamenti» (1990)	N. Bellini
18.	«Il trasferimento di tecnologie	di S. Rossi - F. Bruni Roccia
	strategicamente critiche» (1990)	A. Politi - S. Gallucci
19.	«Nuove possibili concezioni del	di S. Silvestri - V. Ilari
	modello difensivo italiano»	D. Gallino - A. Politi
	(1990)	M. Cremasco

20.	«Warfare simulation nel teatro mediterraneo» (1990)	di M. Coccia
21.	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici» (1990)	di A. Paoletti - A. D'Amico A. Tucciarone
22.	«Islam: problemi e prospettive politiche per l'Occidente» (1990)	di R. Aliboni - F. Bacchetti L. Guazzoni V. Fiorani Piacentini B.M. Scarcia Amoretti
23.	«Effetti sull'economia italiana della spesa della difesa» (1990) (Esaurito)	di A. Pedone - M. Grassini
24.	«Atto unico europeo e industria italiana per la difesa» (1990)	di F. Onida - M. Nones G. Graziola - G.L. Grimaldi W. Hager - A. Forti G. Viesti
25.	«Disarmo, sviluppo e debito» (1990)	di C. Pelanda
26.	«Jugoslavia: realtà e prospettive» (1990)	di C. Pelanda - G. Meyer R. Lizzi - A. Truzzi D. Ungaro - T. Moro
27.	«Integrazione militare europea» (1990)	di S. Silvestri
28.	«Rappresentanza elettiva dei militari» (1990)	di G. Caforio - M. Nuciari
29.	«Studi strategici e militari nelle università italiane» (1990)	di P. Ungari - M. Nones R. Luraghi - V. Ilari
30.	«Il pensiero militare nel mondo musulmano», Vol. I (1991)	di V. Fiorani Piacentini
S.N.	«Sintesi del dibattito di sei ricer- che del Cemiss» (1991)	di Cemiss
31.	«Costituzione della difesa e stati di crisi per la difesa nazionale» (1991)	di G. De Vergottini
32.	«Sviluppo, armamenti, conflit- tualità» (1991)	di L. Bonanate - F. Armao M. Cesa - W. Coralluzzo
33.	«Il pensiero militare nel mondo musulmano», Vol. II (1991)	di G. Ligios - R. Redaelli

34.	«La "condizione militare" in Italia», Vol. I «I militari di leva» (1991)	di M. Marotta M.L. Maniscalco G. Marotta - S. Labonia V. Di Nicola - G. Grossi
35.	«Valutazione comparata dei piani di riordinamento delle FF.AA. dei Paesi dell'Alleanza Atlantica» (1991)	di D. Gallino
36.	«La formazione del dirigente militare» (1991)	di F. Fontana - F. Stefani G. Caccamo - G. Gasperini
37.	«L'obiezione di coscienza al ser- vizio militare in Italia» (1991)	di P. Bellucci - C.M. Radaelli
38.	«La "condizione militare" in Italia», Vol. III «Fenomenologia e problemi di devianza» (1991)	di G. Marotta
39.	«La dirigenza militare» (1992)	di S. Cassese - C. D'Aorta
S.N.	«Atti del Seminario sulla sicurez- za in Mediterraneo» (1991) (Roma 30 gennaio/1 febbraio 1991)	di Cemiss-Deg
S.N.	-Sintesi del modello di difesa- (presentato in Parlamento il 26 novembre 1991) (1991)	di Cemiss
40.	«Diritto internazionale per ufficia- li della Marina Militare» (1993)	di N. Ronzitti - M. Gestri
41.	«I volontari a ferma prolungata: un ritratto sociologico», Tomo I (1993)	di F. Battistelli
42.	«Strategia della ricerca interna- zionalistica» (1993)	di L. Bonanate
43.	«Rapporto di ricerca su movi- menti migratori e sicurezza nazionale» (1993)	di G. Sacco
44.	«Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa» (1993)	di S. Silvestri

- 45. **«Sistemi di comando e controllo** di P. Policastro e il loro influsso nella sicurezza italiana» (1993)
- 46. **La minaccia dal fuori area con**di R. Aliboni **tro il fianco meridionale della**Nato» (1993)
- 47. **Approvvigionamento delle** di G. Mureddu materie prime e crisi e conflitti nel Mediterraneo» (1993)
- «Il futuro dell'aeromobilità: concetti operativi e tattici. Struttura e ordinamento d'impiego» (1993)
- «Impatto economico delle spese militari nella Regione Emilia-Romagna» (1993)
- «I Paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea» (1993)

- di A. Politi
- di A. Bolognini M. Spinedi Nomisma S.p.A.
- di R. Aliboni B. Scarcia Amoretti G. Pennisi - G. Lancioni L. Bottini



Roma - Via Ludovica Albertoni, 76 Tel. 53.76.386 - 53.49.080 Fax 58.27.376



# Direttore Responsabile

# Pier Giorgio Franzosi

© ROMA - GENNAIO 1994

Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata

1001/10004713 JB 5.C.G. POWNS 33 76.386

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiss), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo interforze che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Univesità e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.